URANIA

I ROMANZI

LEBBRA ANTIPLASTICA

Kit Pedler e Gerry Davis

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

28 - 4 - 1974
QUATTORDICINALE
lire 350

KIT PEDLER & GERRY DAVIS

LEBBRA ANTIPLASTICA

(Mutant 59 The Plastic Eater, 1971)

NECROLOGIO

S. Ainslie, M.B.B.S.M.C. Path.

Il dottor S. Ainslie, professore incaricato di microbiologia all'Ospedale generale di Kensington, è deceduto improvvisamente il 20 luglio nella sua casa di Sydenham.

Simon Ainslie, nato il 6 dicembre 1919, abilitato al St. Mary Hospital nel 1939, si era arruolato nel Corpo di Sanità poco dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, e in quel periodo aveva studiato il meccanismo delle infezioni batteriche nelle ferite da armi da fuoco.

Dopo il ritorno alla vita civile, aveva deciso di specializzarsi nel campo delle ricerche batteriologiche con particolare riguardo all'adattabilità dei batteri. Dopo molti anni di studio, era riuscito a raccogliere una notevole quantità di dati relativi all'assuefazione dei batteri a mezzi insoliti di sviluppo, e sebbene nessuno dei suoi lavori sia mai stato pubblicato, molti colleghi hanno manifestato un vivo apprezzamento per la sua diligenza e la dedizione al lavoro. Uno di essi scrive: "Simon era indubbiamente un uomo pieno di fascino. Ce lo ricordiamo sempre pronto a offrire la propria esperienza per la soluzione di qualsiasi problema. Negli ultimi mesi era evidente che aveva condotto una serie di osservazioni originali su un prodigioso bacillo che lo interessava particolarmente. È davvero una tragedia che sia morto prima d'aver completato i suoi studi. Sentiremo moltissimo la sua mancanza".

Simon Ainslie lascia la moglie e due figlie, a cui esprimiamo le nostre più sentite condoglianze.

1

L'interruttore era costato diciotto dollari e quarantatré centesimi, e sebbene assolvesse le stesse identiche funzioni di qualsiasi altro interruttore in commercio, presentava una piccola differenza che a un privato non sarebbe interessata, ma che, per Hannson, era d'importanza capitale. Esponendone le caratteristiche, i progettisti avevano dichiarato che c'era un "PF di 0,1", il che, in parole povere, significa che le possibilità di un guasto erano infini-tesimali. Per poco più di diciotto dollari, il successo diventava quindi una certezza. L'interruttore disponeva di due posizioni: *Correzione manuale di assetto* e *Correzione automatica di assetto.*

Il comandante dell'Apollo girò l'interruttore su *manuale,* e da quel milli-secondo in poi cominciò a morire.

Il suo gesto avrebbe dovuto dare l'avvio a un piccolo impulso elettrico nel complesso e intricato groviglio dei microcircuiti dietro il cruscotto. Invece, la corrente defluì da un cavetto che in origine era perfettamente isolato, ma che ora era nudo e lucido, invisibile agli occhi del comandante.

Una luce rossa d'allarme lampeggiò una volta e poi rimase accesa.

L'espressione di Hannson non mutò per questo. Tutto si ridusse a una rapidissima dilatazione delle pupille e allo sbattere di una palpebra. Girò avanti e indietro l'interruttore e la luce si spense, poi si riaccese.

I due uomini d'equipaggio osservavano impassibili i suoi gesti. Erano stanchi morti, e profondi cerchi intorno agli occhi testimoniavano l'eccessivo carico di lavoro cui erano stati sottoposti.

Tutt'e tre erano concentrati nella liturgia della sopravvivenza, impressa nella loro memoria da lunghi anni di addestramento.

Il comandante fluttuò nella sua cuccetta e vi giacque tranquillo. Nessuno aprì bocca. Di colpo, la concentrazione di quegli uomini fu turbata dalla base di controllo di Houston.

«Apollo diciannove, manca un minuto e quarantanove per l'ultima correzione di rotta prima del rientro.»

«Ricevuto Houston» rispose il comandante con voce incolore. «C'è un guasto nell'interruttore del calcolatore di distacco. Passo.»

«Roger, Apollo. Controlliamo.»

«Grazie, Houston.»

La capsula, minuscolo puntino nel buio vuoto dello spazio, filava più

veloce di un proiettile nella sua traiettoria curva che la portava verso la Terra.

«Apollo diciannove. Controllo a terra conferma guasto nel comando di distacco. Rimettete il comando su automatico. Ripeto, girate l'interruttore su automatico.»

«Roger, Houston» rispose il comandante. «Solo il tempo di correggere.»

Girò l'interruttore e la luce rossa si spense.

«Tempo per la correzione, un minuto e quindici.»

Al centro astronautico, i medici seguivano ansiosi, sul pannello del controllo biomedico, i tracciati relativi alle funzioni fisiche del comandante.

Uno di essi annotò: *Comandante: pulsazioni, centodieci; respirazione, trenta.*

Nel modulo di comando, un processo non concepito né previsto dai progettisti si avviava inesorabilmente verso la conclusione, dietro il cruscotto.

Altre due piccole componenti cessarono all'improvviso di funzionare.

Un afflusso anormale d'impulsi elettrici penetrò nei circuiti dei calcolatori.

Ci fu un lampo silenzioso, seguito da volute di fumo che riempirono a poco a poco la cabina.

I tre uomini, in mezzo al fumo che li soffocava, lottarono disperatamente per mantenere il controllo, mentre la capsula rotolava impazzita verso i confini dell'atmosfera...

Sull'Atlantico, i passeggeri del Volo 122 della B.O.A.C. diretto a New York, dormivano nella fievole luce azzurra della carlinga.

Un ragazzetto, irrequieto e insonne, guardava fuori dal finestrino.

A un tratto, scosse sua madre per svegliarla: «Guarda! Presto, mamma, guarda!» La madre si fregò gli occhi e si protese a guardare.

Nel limpido cielo stellato si vedeva una lunga scia di fuoco arancione, alla cui sommità c'era qualcosa che si muoveva.

L'oggetto ingrandì e all'improvviso si spezzò in tre parti fiammeggianti, che a loro volta si frantumarono scendendo a spirale dalla scia infocata che cominciò a spegnersi. La donna tornò a sistemarsi sul sedile e, attirando a sé il figlio, disse: «È una stella cadente, tesoro... non fanno male a nessuno.»

La signora Harris finì di sistemare i libri del marito in solaio, chiuse la botola e scese con precauzione la scala a pioli fino al pianerottolo. Due mesi, le avevano detto all'ospedale, ed erano state invece solo tre settimane.

In anticamera passò davanti a una foto di loro due, e rimase un po' in forse se portare anche quella in solaio, ma poi pensò alla sua pressione e la

trasferì sulla mensola del camino. Fu questa preoccupazione per la sua salute a salvarle la vita.

Il volo 510 della B.E.A., da Parigi a Heathrow, era perfettamente regolare.

Rivoli di pioggia scorrevano sui vetri dei finestrini, nascondendo parzialmente il solido strato di nubi sottostante.

Il comandante si mise in contatto con la torre di controllo di Heathrow:

«Alfa Charlie, volo cinque uno zero» gli risposero da terra, «siete autorizzati a incrociare sull'aeroporto. Virate a destra per imboccare il corridoio ottantadue.»

«Grazie, Alfa Charlie. Virare a destra...»

...In quel momento, Ena Harris aveva appena finito di prepararsi il tè in cucina, e cominciava a berne una tazza bollente, a piccoli sorsi, guardando con aria accigliata fuori dalla finestra.

Nell'ala sinistra del volo 510 c'era una scatoletta di metallo che conteneva una massa di cavi strettamente intrecciati a un insieme di circuiti integrati. Compito di questa scatoletta, nel complesso quasi biologico di vene e arterie sotto l'epidermide di lucida lega metallica dell'ala, era di controllare l'afflusso di carburante al motore numero due.

Inoltre, trasmetteva informazioni al cruscotto del controllo tecnico circa la quantità di carburante da immettere nel motore due, e dati sulla temperatura dei ventilatori nel rombante ciclone di fuoco all'interno del motore a reazione.

Nella scatoletta di metallo grigio, due centimetri di cavo cominciarono a staccarsi dai punti di contatto.

Sul ponte di comando, il primo pilota stava ricevendo le ultime istruzioni dalla torre di controllo. «Alfa Charlie, volo cinque uno zero, siete auto-rizzati a scendere sulla pista quattro.»

«Grazie, Alfa Charlie» e chiuse la trasmittente.

Nella scatoletta, il meccanismo di controllo cessò improvvisamente di funzionare. Il carburante fu pompato dal serbatoio centrale direttamente nel motore due, cosa che si poteva verificare solo se la linea di alimentazione dall'imbocco del serbatoio dell'ala sinistra fosse prima stata chiusa. Invece, era ancora aperta.

Le camere di combustione del motore vennero allagate e si verificò una piccola esplosione. Una lamella della turbina schizzò via come un proiettile. Il motore esplose e fu strappato dal suo sostegno sotto l'ala. La lamella, scagliata via dall'esplosione, s'infilò nell'ala falciando i cavi pressurizzati e il

complesso intrico di strati come un coltello taglia la carne, finché non andò a infilarsi in un insieme di tubi strettamente intrecciati.

Rosso liquido idraulico cominciò a sgorgare come sangue dai tubi squarciati, gli alettoni si drizzarono e rimasero rigidamente eretti in quella posizione.

L'ala si piegò all'ingiù, sbilanciando l'aereo...

La signora Harris finì di bere il tè e, sempre con aria accigliata, uscì in giardino a ritirare il bucato. Mentre toglieva le mollette da un lenzuolo grigio e sgocciolante acqua e nebbia, sentì il rumore di un aèreo che si avvi-cinava.

Abitava da vent'anni a Isleworth, a poche miglia dalle piste dell'aeroporto, e quindi sulle prime non fece caso al rumore. Ma poiché il rombo continuava ad aumentare, cercò di sbirciare nella nebbia.

Sibilo e rombo crebbero fino a diventare insopportabili e poi, improvvisamente, al di sopra dei due meli piantati in fondo al giardino, sbucò dalla nebbia un'enorme sagoma alata, con le ali piegate a un angolo impossibile.

Ena rimase a guardare per un attimo, a bocca aperta, poi si voltò e corse verso la porta. Era sulla soglia quando tutte le luci si spensero e il cielo fu oscurato dall'enorme massa dell'aeroplano.

L'ultima immagine che rimase impressa negli occhi di Ena, prima di svenire, fu una ruota enorme, appesa a lucidi sostegni metallici, pochi metri sopra la sua testa.

Da quel momento, il volo 510 cessò di essere una macchina volante per diventare un ammasso di strumenti e macchinari disintegrati. La ruota sco-perchiò il tetto sfondando tegole e travi e mandando all'aria i libri ben or-dinati. Un'ala s'infilzò nelle case dirimpetto come un gigantesco siluro, do-po aver seminato la morte falciando le auto che passavano sulla strada. Un motore precipitò su un supermercato pieno di gente, ed esplose. Tutta la parte della coda precipitò su un gruppo di villette, polverizzandole...

La vita dei quarantotto passeggeri e dei membri dell'equipaggio ebbe termine pressoché nello stesso istante, mentre l'aereo si disintegrava.

Anne Kramer rabbrividiva sotto la pioggia.

Tirandosi sulla fronte il cappuccio dell'impermeabile, tendeva l'orecchio per sentire quello che stava gridando un ufficiale dal sottostante molo con un altoparlante.

Anne si trovava sul ponte di una piccola fregata, e guardava il ponte di comando del *Renown*, un sommergibile nucleare che portava sedici missili

Polaris A3. La sagoma nera e ricurva del ponte, esposto alla pioggia, era forata dai sedici boccaporti che portavano ai tubi di lancio dei missili, do-po aver percorso un dozzina di metri lungo quello scafo simile a una bale-na.

In mezzo alle due file di tubi, c'erano due marinai che guardavano verso l'alto.

Sopra di loro, appeso a una gru, torreggiava il cilindro grigio-opaco di un missile Polaris che stava calando lentamente verso uno degli imbocchi.

I marinai ne afferrarono la base e la guidarono verso l'apertura, e il missile scivolò all'interno del sommergibile.

Anne stava in mezzo a un gruppetto di giornalisti che si erano ammucchiati contro la timoneria per ripararsi dalla pioggia. Uno le si avvicinò, dandole un colpetto sulla spalla.

«So a cosa pensi» le disse.

«Sei davvero un bel porco, Matt» replicò prontamente lei.

Rimasero a guardare, mentre i due marinai disponevano una membrana di plastica circolare sull'imboccatura del tubo in cui era entrato il missile.

Dall'altoparlante, la voce dell'ufficiale risuonava dura e metallica:

«Quando il missile viene lanciato» spiegò, «il vapore ad alta pressione prodotto da una normale esplosione di cordite spinge il missile verso la membrana di plastica. Questa si rompe e il missile lascia il sommergibile sotto la guida di un congegno incorporato che serve per la ricerca automatica del bersaglio...»

Mentre la voce continuava a gracchiare, Anne si chiese se sarebbe stata capace di ricordarsi la successione precisa delle operazioni quando avrebbe dovuto scrivere l'articolo.

Forse poteva cominciare a buttar giù qualche appunto quando gli ufficiali avrebbero ricevuto i giornalisti nel quadrato.

La pioggia sferzava le finestre panoramiche della mensa ufficiali nascondendo i grandi capannoni della base dei sommergibili, ai piedi della collina allo sbocco del fiordo. Dentro c'era un bel calduccio, e un allegro mormorio di conversazioni, vicino al bar.

Gli ufficiali, impeccabili nelle loro uniformi, offrivano da bere ai giornalisti che portavano all'occhiello un distintivo arancione con la scritta *Stampa.*

La voce di un ufficiale di grado elevato si alzò sopra il mormorio: «Vi prego, un momento di attenzione, signore e signori...» Il chiacchierio si smorzò.

«Grazie. Prima di tutto, permettetemi che vi dia il più cordiale benvenuto alla base di Gareloch. Spero che possiate vedere tutto quello che vi interessa.»

Fu interrotto da uno scoppiettio di spiritosi commenti, e l'ufficiale replicò sorridendo: «La legge relativa al Segreto Ufficiale non si estende al bar, perciò approfittatene, signori.»

Qualcuno sollevò il bicchiere al suo indirizzo, e l'ufficiale proseguì: «E

ora passiamo al programma per domani. Di mattina visiteremo la scuola di addestramento Polaris, dove temo che vi sarà impossibile scattare fotografie, e poi, nel pomeriggio, dovevamo visitare, secondo il programma, il *Triton,* il primo sommergibile Poseidon della Marina Britannica, ma a causa di circostanze impreviste, ci sarà un cambiamento, per cui vi condurremo invece nel bacino di carenaggio, dove si stanno effettuando le operazioni di rifornimento della *Resolution.* Oh, un'ultima cosa. La cena a-vrà inizio alle diciassette e trenta. Grazie.»

«Cosa sarà successo?» chiese Anne a Matt. «Di solito sono precisi come un cronometro.»

Matt, serissimo, si guardava intorno alla ricerca di qualche indizio: «Dev'essere proprio successo qualche cosa» osservò, «perché non cambiano mai programma se non per motivi gravi.»

Lionel Slayter si era laureato in fisica con una tesi sulla teoria delle comunicazioni, e dopo un viaggio in America, compiuto grazie a una borsa di studio e durante il quale aveva avuto modo di studiare i sistemi di viabilità americani, aveva trovato un impiego al Ministero dei Trasporti. Qui, si era dato subito a sviluppare le sue idee con l'aiuto dei tecnici addetti alla progettazione di autostrade e di specialisti elettronici.

Aveva battezzato il suo progetto *sistema di istruzione stradale.*

Espressa in parole povere, la sua idea consisteva nel prendere un complesso di arterie stradali e trasformarlo in un insieme quasi biologico, provvisto di sensi sotto forma di occhi elettronici, sistemi di conteggio pneumatico fissati al mantello stradale, e telecamere. Le informazioni desunte da questi *sensi* sarebbero poi state immesse in un calcolatore capace di regolarne il comportamento in base alla passata esperienza o *ap-prendimento,* come diceva Slayter.

Il sistema differiva dagli altri dello stesso tipo in quanto il calcolatore *imparava* lo schema del traffico attraverso le strade messe sotto il suo controllo, ragion per cui poteva aumentare o diminuire il flusso del traffico a

seconda dei giorni o delle stagioni. L'unica obiezione al progetto era venuto dalla polizia e da Atherton, che si lamentavano, secondo Slayter con una punta d'isterismo emotivo, del fatto che gli agenti venivano a dipendere da una macchina e si sentivano degradati come individui.

Atherton, membro del Comitato che aveva approvato il progetto, si era sempre dimostrato ostile alla sua attuazione, col pretesto che i termini del progetto stesso non erano stati sufficientemente chiariti e che era impossibile prevedere con sufficiente accuratezza il comportamento del calcolatore addetto alla viabilità.

La zona scelta per l'esperimento era limitata a nord da Knightsbridge, a sud da Cromwell Road e a est da Sloane Road. Erano occorsi quattordici mesi per installare l'equipaggiamento stradale e collegarlo al calcolatore e alla stanza di controllo nel vicino Collegio Imperiale della Scienza.

Prima dell'inizio dell'esperimento, come misura di controllo, era stato immesso nel sistema un preventivo completo del traffico, in modo che il ritmo del suo flusso potesse essere confrontato prima e dopo che il calcolatore assumesse il controllo di tutto il corpo stradale.

Come ultima cosa, il sistema era stato collegato ad altri centri che controllavano le strade di accesso e di uscita di quella zona, affinché le aree adiacenti potessero essere informate degli eventuali cambiamenti. La macchina aveva impiegato tre mesi a imparare lo schema del traffico, tre mesi di autoinsegnamento prima di arrivare a una conoscenza completa delle sue funzioni vitali.

Dopo ripetute prove, le era stato finalmente affidato il controllo degli ar-ti e dei muscoli, cioè dei segnali del traffico e dei poliziotti dotati di radio.

Durante i primi minuti i contatori non avevano indicato cambiamenti, poi, lentamente, si era verificato un miglioramento. Nel corso delle ore successive, il miglioramento della viabilità era continuato finché, a tarda sera, la giubilante squadra di tecnici con a capo Slayter era andata a fare un brindisi, lasciando il sistema alle cure degli assistenti.

Da quel giorno, il miglioramento aveva continuato a crescere finché non raggiunse il massimo previsto.

Ma, quel giorno, Slayter era nervoso, perché aspettava la visita del ministro.

Davanti a lui c'erano quarantotto schermi televisivi e accanto a ciascuno di essi un contatore illuminato che indicava il flusso del traffico in quel punto particolare. Accanto a ogni contatore c'era un cartello con i dati relativi al

traffico prima dell'introduzione del sistema. Slayter osservava sui monitor le colonne di macchine e autobus in continuo movimento e sperava con tutte le sue forze che tutto andasse bene.

Guardò l'ora, mancavano pochi minuti, e si chiese nervosamente se doveva dare del "signore" al ministro e accoglierlo con un inchino. Finalmente, la segretaria fece capolino dalla porta e mormorò: «Stanno arrivando.»

Si udì un mormorio di voci nel corridoio, poi la porta si aprì ed entrò il direttore, seguito dal ministro, da due assistenti e... da Atherton.

Fatte le presentazioni, il direttore disse: «Ora il dottor Slayter ci mostrerà come funziona il sistema da lui ideato.»

Fingendo un interesse che non provava, perché quella era la terza visita ufficiale della giornata, il ministro mise in mostra i denti anneriti dal tabacco, e disse: «Mi raccomando, niente paroloni difficili... sono un grande ignorante, io. Fate conto di spiegare le cose a un bambino di tre anni.»

Slayter diede inizio alla "spiegazione per cretini", come la definiva tra gli intimi, sotto lo sguardo paterno del direttore.

Nella stanza adiacente, tutto funzionava alla perfezione nel calcolatore, che, nel giro di pochi attimi, riceveva le informazioni, le elaborava e riversava un torrente di indicazioni al complesso stradale. Tutto, a eccezione di una componente, che, dopo aver preso due decisioni sbagliate, smise di funzionare.

Nella stanza di controllo, Slayter stava avvicinandosi alla fine della spiegazione, ma intanto gli effetti del guasto di quell'unica componente si erano allargati come cerchi prodotti da un sasso gettato nell'acqua, arrivando fino alla periferia del sistema stradale controllato dalla macchina.

«Davvero straordinario» stava dicendo il ministro. «Molto, molto interessante. So che avete incontrato diverse difficoltà...» mentre lui parlava, Atherton spostò il peso da una gamba all'altra con aria annoiata «ma sono certo che non avrete più problemi dal lato finanziario. Vediamo un po'»

proseguì avvicinandosi agli schermi. «Dove siamo? Ah, sì, riconosco il Museo di Storia Naturale... e questo è il Victoria and Albert...» Pareva un bambino alle prese con un nuovo giocattolo. «Straordinario! Sembra di guardare dall'interno di un cervello...» La voce del ministro si spense e l'attenzione generale si concentrò sui piccoli schermi azzurrini.

Ormai gli effetti del guasto si facevano notare in tutto il sistema. All'incrocio fra Exhibition Road e Cromwell Road, i semafori passarono dal

verde al rosso e subito ancora al verde. Un tassì, che non aveva terminato l'attraversamento, fu investito in pieno da un autobus. Sullo schermo vicino, da cui si vedeva l'incrocio fra Sloane Street e Knightsbridge, i semafori impazzirono e poi si spensero. Il traffico che fluiva da Piccadilly verso ovest subì un brusco arresto.

I contatori relativi a Prince Consort Road aggiunsero di punto in bianco due zeri alle loro indicazioni, col risultato che i semafori di Queen's Gate rimasero fissi sul verde. Nel giro di quattro minuti il caos fu completo.

Alla confusione si aggiunsero numerosi incidenti e le ambulanze non poterono arrivare sul posto a causa degli intasamenti.

Nella sala di controllo regnava un silenzio mortale. Nessuno voleva essere il primo a parlare. Finalmente il direttore si decise a dire: «Per l'amor di Dio, Slayter, cos'è successo?»

Slayter era sbigottito. «Temo... Non so... Non lo so proprio» balbettava, con le lacrime agli occhi. Il ministro guardò i due assistenti e dichiarò, in tono un po' troppo deciso: «Bene, signori, mi spiace ma devo tornare al Ministero. Mi farete avere un rapporto sull'accaduto» aggiunse, rivolto al direttore, che annuì, con una faccia da funerale.

E a Slayter: «Mi dispiace, sapete! Mi dispiace davvero.»

Si avviarono alla porta, ultimo Atherton, che dalla soglia si voltò a guardare Slayter con la faccia che pareva una maschera.

2

Luke Gerrard guardò stancamente gli altri tre uomini e, per la decima volta in quella giornata, si chiese cosa diavolo stesse a farci, lui, lì.

I membri della Consulenza Kramer avevano trascorso buona parte della settimana a cercare di risolvere il problema di un tappo di bottiglia a perdere. Gerrard aveva la nausea a furia di pensarci.

Erano le diciassette e trenta di una grigia giornata di novembre e la luce andava gradatamente scemando. La stanza pareva a Gerrard ancor più deprimente del crepuscolo novembrino. L'edificio di mattoni rossi della ex-scuola in cui lavoravano, in stile gotico-vittoriano, resisteva a qualunque tentativo di rinnovamento. Come una vecchia zitella, era rimasto immutato dalle origini. Freddo, brutto, male illuminato. L'aula era enorme, con un orologio a una parete e una lavagna ribaltabile a quella opposta. La lavagna era coperta di formule scientifiche: sedie, tavoli e pavimento erano coperti da foglietti accartocciati, strappati dai taccuini. Dopo dieci giorni di lavoro, si era arrivati a un punto morto.

La colpa andava imputata almeno in parte all'eterogeneità del quartetto messo insieme da Kramer. Per un'intera settimana il paziente ed estroverso scozzese, Buchan, aveva sfornato idee con la regolarità di una macchina per il tiro al piattello, e regolarmente, Wright, l'inglese, s'era dato da fare per abbatterle. Gerrard non ne poteva più di tutt'e due. Uno annullava l'altro senza alcun vantaggio per la soluzione del problema. Si chiedeva perché mai Kramer avesse assoldato quei due individui dal carattere diametralmente opposto, il cui lavoro in comune era stato coronato dal successo una volta, quando erano riusciti a creare, chissà per quale miracolo, una bottiglia di plastica degradabile.

Il terzo componente del quartetto era Jim Scanlon, più giovane degli altri due, buon tecnico, ma dotato di scarsa fantasia e di una dose a volte eccessiva di entusiasmo. Gerrard pensava che sarebbe stato un ottimo piazzista.

Ora come ora, pareva che il suo massimo piacere consistesse nell'attizzare i dissensi fra Wright e Buchan, mettendoli l'uno contro l'altro. A sua lode, bisognava dire che, quando c'era da svolgere un lavoro complesso di laboratorio, ci si poteva fidare di lui a occhi chiusi.

Entrò Betty, la segretaria, col vassoio del tè, e mentre lo versava nelle tazze, i quattro uomini rimasero a guardarla ingrugniti.

«Meglio fare una pausa» disse Wright, ammiccando dietro gli occhiali in direzione di Buchan, come per sfidarlo.

Ma l'altro si limitò a scrollare le spalle mormorando: «Certo. Non riusciamo più a connettere bene le idee.»

Con la tazza del tè in mano, Gerrard andò alla finestra. Continuava a piovere, e Gerrard pensò con una punta di nostalgia che la neve stava già imbiancando certamente le strade della sua città natale, in Canada. Ripensò a due anni prima, quando Arnold Kramer era andato in Canada per dare l'avvio a un programma di ricerca nell'università di Gerrard.

Avevano lavorato insieme tre mesi al progetto di Kramer, volto a trovare un sistema di disintegrazione spontanea della plastica, e il risultato aveva offerto una nuova prospettiva alla vita di Gerrard.

Dopo la laurea, aveva lavorato per una compagnia mineraria in una cittadina dell'Ontario settentrionale. Poi aveva incontrato Sharon, l'aveva sposata, e, travolto dalla sua inquietudine e dal suo entusiasmo, a trent'anni aveva iniziato la carriera accademica come biologo sperimentale. Dopo tre anni, all'epoca dell'arrivo di Kramer, la vita accademica cominciava a sembrargli uno sterile vicolo senza sbocco.

Kramer aveva studiato ad Harvard sotto la guida dei migliori scienziati del Nordamerica. Dotato di intelligenza eccezionale e di una personalità trascinante, non era d'altro canto privo di un acuto senso critico. Sulle prime, Gerrard l'aveva trovato insopportabile; l'intelligenza di quell'uomo gli faceva perfino paura, ma quando era riuscito a entrare in confidenza con lui, aveva scoperto che il contatto con la mente di Kramer era eccezio-nalmente stimolante.

Quando Kramer alla fine era partito per l'Inghilterra dove avrebbe prestato la sua opera di consulente scientifico, Gerrard si era reso conto che non poteva più sopportare l'ambiente angusto di quell'università provin-ciale, permeata di moralismo calvinista.

Tra lui e Sharon erano sorti attriti sfociati poi nel divorzio, e Gerrard era rimasto ancora per un anno all'università, dove si sentiva sempre più solo e isolato, in contrasto coi colleghi più anziani, finché, qualche mese prima, Kramer l'aveva chiamato a Londra per lavorare con lui. Senza perdere un minuto, Gerrard aveva rassegnato le dimissioni, venduto la casa, i mobili e l'auto, riempito due valigie di tutti i suoi averi ed era salito sul primo aereo in partenza.

Vista dal di fuori, l'idea di Kramer era allettante. Un gruppo di esperti

offrivano la propria consulenza all'industria e alla scienza per la soluzione dei più svariati problemi. Oltre a questo, capitava che, nel corso del lavoro, elaborassero anche qualche brillante invenzione.

Una di queste, dovuta al chimico del gruppo, Wright, andava sotto il nome di aminostyrene: una nuova plastica resistente e isolante, ormai largamente usata nell'industria. L'altra invenzione era la bottiglia di plastica che, sotto l'azione della luce, finiva con il disintegrarsi in polvere impalpabile, contribuendo così non poco al problema dell'eliminazione dei rifiuti.

Meravigliosa idea scaturita dall'unione di un gruppo di brillanti ingegni, l'aveva giudicata Gerrard, ma negli ultimi tempi aveva l'impressione che non tutto funzionasse come prima. E questo cambiamento era legato al carattere di Kramer.

Arnold Kramer incuteva soggezione. Robusto ed energico, occhi azzurri e palpebre pesanti, guardava raramente l'interlocutore, ma quando lo faceva, gli occhi avevano un'intensità insopportabile. Brillante conversatore, di cultura enciclopedica, ma allo stesso tempo pignolo e preciso, era dotato di un linguaggio fiorito e di un'accurata scelta dei termini.

Era cambiato dal tempo in cui lui e Gerrard avevano condotto insieme le ricerche in Canada. O, forse, allora, Gerrard non lo conosceva ancora bene.

Kramer era andato in Canada in licenza. La sua erudizione e il suo intelletto, dedicati alla ricerca, avevano un lato divertente. Gerrard se l'era go-duta un mondo passando ore e ore in sua compagnia a discutere, filoso-feggiare, elaborare concetti.

Adesso non era più così. L'uomo che Gerrard aveva rivisto in Inghilterra non era più il Kramer di una volta. La parlata fluida ed eloquente, infiorata di idee scintillanti, si era compressa in una specie di stenografia da uomo d'affari, concisa, brusca, incisiva. Ogni frase, ogni osservazione, erano tese a un motivo utilitaristico. Pareva che il suo unico scopo fosse far denaro.

Prima, Gerrard riusciva a confidarsi con lui, ma adesso Kramer pareva isolato da tutti da un'aura di comando. Si era trasformato in un capo inflessibile che non risparmiava nessuno, e tanto meno se stesso. Era sempre af-fascinante, ma si serviva del suo fascino per un solo scopo: successo e denaro a qualunque costo.

«Bene» disse Kramer accendendo le luci nella stanza ormai buia. «Avete trovato qualcosa?»

La sua voce imperiosa costrinse involontariamente gli altri, sprofondati nelle poltrone o appoggiati ai tavoli, ad assumere un atteggiamento più

composto. Kramer aveva quarantacinque anni, e col suo fisico alto e imponente, dominato dalla testa massiccia, accentrava sempre su di sé l'attenzione generale.

«Siamo al punto di partenza» dichiarò Wright, avvicinandoglisi.

«Esatto. Era proprio quello che prevedevo» commentò Kramer.

«E allora abbiamo sprecato tutti questi giorni per niente?» obiettò Buchan.

«Vi siete sgombrati la mente dalle idee inutili e irrealizzabili, e adesso potremo metterci a lavorare sul serio» rispose Kramer.

«Subito?» protestò Buchan.

Kramer annuì. «Sì, subito. So che siete stanchi, ma è proprio in queste condizioni che qualche volta nascono le idee migliori. Vorrei partire dalle vostre premesse e vedere perché non hanno funzionato. Può darsi che non si risolva niente, ma può darsi anche che ci venga qualche buona idea che potrete poi sviluppare durante il weekend.» Si guardò in giro e solo allora parve accorgersi della presenza di Gerrard. «Luke» gli disse «forse puoi renderti utile anche tu. C'è del lavoro di gambe da fare.» Gerrard si alzò sforzandosi di dominare il suo sollievo. Era disposto a fare qualunque cosa pur di uscire da quel tetro edificio. Finora il suo contributo alla conversazione era stato molto scarso, anche perché non si sentiva all'altezza della situazione quando si trattavano problemi di chimica.

«Sai dov'è Barratt, a Kensington?» gli chiese Kramer.

«Quel grande magazzino vicino a Harrod?»

«Esatto. Hanno fastidi al reparto giocattoli.»

«Stai scherzando?»

«Per niente. Pare che abbiano diversi problemi a causa dell'aminostyrene.»

Wright, che stava leggendo, alzò la testa e disse: «Allora potrei andarci io.»

L'aminostyrene di Wright era stato il loro primo successo commerciale.

Si trattava di un composto di strutture molecolari di proteina e polistirolo, poco costoso e facile a farsi. Il suo uso si era subito diffuso e fruttava cospicui guadagni. Non solo costituiva il materiale base della bottiglia degradabile, ma serviva alla fabbricazione di centinaia di altri prodotti, dai missili ai giocattoli.

«No, è meglio che tu resti qui» disse Kramer a Wright. «Anne è sul posto. Non voglio che se ne faccia un affare di stato. Voglio solo che la stampa non

ne venga a sapere niente. Per questo mando laggiù qualcuno.»

Gerrard lo guardò con aria interrogativa.

«Qualche componente di plastica nella grotta, stand o che so io, allestita per Natale al reparto giocattoli, non funziona bene, e il tecnico addetto alla manutenzione non riesce a venirne a capo. Forse sarà colpa dell'eccessivo calore, o qualche spiritoso avrà versato acetone sulla plastica. In fin dei conti, non è garantita contro tutto. Quindi, Luke, va' a vedere di cosa si tratta e porta qui un campione di materiale, così potremo esaminarlo.»

«Vado subito» disse Gerrard avviandosi.

«Prendi la macchina. So che Anne ti sarebbe molto grata se le dessi un passaggio fino a casa.»

Mentre guidava lentamente nell'intenso traffico pre-natalizio, Gerrard pensava ad Anne Kramer. L'aveva vista due volte in tutto, una a casa di Kramer, la sera del suo arrivo, e l'altra alla sede della Consulenza Kramer qualche settimana dopo, ma quelle due volte erano state sufficienti per convincerlo che Anne lo attraeva più di qualunque altra donna avesse conosciuto negli ultimi anni. Era innegabilmente bella: alta, con lunghi e folti capelli neri, occhi nocciola e carnagione olivastra. La grazia e l'eleganza di cui era dotata, così difficili da trovare, erano dovute, secondo Gerrard, all'educazione e alla classe degli alti ceti inglesi. Chiunque la guardasse, capiva che era una donna eccezionale e, come giornalista, era una delle migliori collaboratrici scientifiche della stampa.

Dopo il divorzio, che l'aveva molto amareggiato, Gerrard era diventato cinico nei riguardi delle donne. Forse era stato troppo ansioso di rifarsi, di ritrovare un affetto. Comunque fosse, tutti i suoi tentativi di andare al di là di un rapporto fugace e occasionale non avevano avuto successo, nonostante fosse un bell'uomo alto e interessante.

Trasalì accorgendosi di essere arrivato a destinazione in una piazzetta alberata dietro i magazzini Barratt. Ebbe la fortuna di trovare da parcheggiare, e si diresse verso il magazzino.

L'edificio era affollato di clienti pre-natalizi e il reparto giocattoli, se possibile, era ancora più affollato e chiassoso, pieno com'era di bambini che gridavano, piangevano, arraffavano giocattoli, suonavano trombette e tamburi, col sottofondo delle musiche trasmesse dalla filodiffusione e del ticchettio dei giocattoli meccanici in funzione su un grande tavolo.

In fondo al reparto c'era la tradizionale grotta, con una lunga coda di gente che voleva vedere Babbo Natale. Accanto alla grotta, una mostra

speciale allestita per l'occasione, e intitolata: *La passeggiata lunare.* Anne stava aspettando Gerrard davanti alla mostra.

«Salve» disse quando le fu vicino, e gli presentò un giovane riccioluto, dai modi svelti e sicuri, che le stava accanto.

«Questo è il signor Aspinall, Gerrard.» I due uomini si scambiarono una stretta di mano.

«Bene» disse poi Gerrard, «andiamo a dare un'occhiata.»

Barratt non aveva badato a spese, quell'anno, per allestire la sua attrazione speciale natalizia. Gerrard pensò che dovevano avere speso migliaia di sterline per costruire una perfetta riproduzione di un modulo lunare posato su un'ampia distesa di sabbia argentea, e, soprattutto, per i due manichini in grandezza naturale, vestiti di tute spaziali, uno dei quali, come spiegò Aspinall, si chinava, raccoglieva una roccia lunare e la portava fino al modulo, lontano quattro o cinque metri. Dopo aver deposto la pietra, tornava nella posizione primitiva. Come spiegò Aspinall, era proprio questo automa a non funzionare più a dovere.

Il robot, che raffigurava il comandante di una spedizione lunare, era stato costruito dalla facoltà di cibernetica di un'università americana a scopo di studio. Poi, dopo essere stato parzialmente smontato, l'aveva acquistato la società cui apparteneva Aspinall, che l'aveva ricostruito includendovi alcune componenti fatte di aminostyrene.

Nell'officina di Aspinall, tutto aveva funzionato a dovere. Una settimana prima il robot era stato trasportato e rimontato nel magazzino, e Anne Kramer aveva scritto un articolo in proposito, mettendo in particolare evidenza le parti di aminostyrene ed altri nuovi materiali plastici di cui era stato dotato.

La mostra aveva riscosso un enorme successo, e nei primi due o tre giorni una gran folla di adulti e di bambini aveva fatto la coda per ammi-rarla. Poi, qualcosa non aveva più funzionato, e da cinque giorni la mostra era chiusa. Pareva che il difetto risiedesse nelle parti in plastica.

Aspinall accompagnò i due a un piccolo banco da lavoro allestito dietro la capsula spaziale. Sul banco erano disposti diversi piccoli meccanismi, piastre e altre componenti del robot. Per chissà quale motivo, avevano cominciato a fondersi perdendo la forma primitiva, ed erano tutti storti e deformati come se fossero stati sottoposti a un intenso calore o bagnati con acetone.

«Qual è la temperatura, qua dentro?» chiese Gerrard indicando le abbacinanti lampade ad arco che riflettevano la loro luce sulla sabbia per simulare il giorno lunare.

«Sui quaranta gradi» disse Aspinall. «Non è abbastanza alta da far fondere la plastica, anche se io non sono un esperto in materia.»

Gerrard non fece commenti, e Anne si chinò a raccogliere uno dei pezzi deformati per esaminarlo meglio. «Non potrebbe essere stato un solvente a ridurli così?» disse.

«Ci ho già pensato» rispose Aspinall, «ma che io sappia, non c'è mai stato solvente, qui attorno.»

«Non vi siete mai allontanato? Magari qualche inserviente...»

«Mi pare improbabile. Alla pulizia dei meccanismi bado io personalmente, servendomi di alcol. Il personale del magazzino ha il divieto di avvicinarsi al robot. Ma, nonostante tutto, continuano a verificarsi guasti. Ho già dovuto sostituire più volte alcune parti. Adesso l'ho rimontato sostituendo i pezzi inservibili con altri che ho protetto mediante una vernice speciale. Così, se anche dovessero venire in contatto con acetone o altro solvente, non dovrebbero deformarsi. Ho anche inserito un termometro per controllare la temperatura. Vediamo un po' cosa succede. Seguitemi.»

Salì sul palco dov'era allestita la mostra, attraversando la distesa di sabbia scricchiolante, verso la transenna che la divideva dal resto del reparto.

Anne si fermò davanti al robot, e Aspinall si affrettò a richiamarla: «Da questa parte. Lì vi trovate sul suo percorso.» Poi prese un apparecchio trasmittente simile a quelli che si adoperano per i modelli di navi o auto tele-comandati, e girò l'interruttore.

Tutt'e tre tenevano gli occhi fissi sul robot. Dapprima si udì un cigolio di servomotori, poi la testa cominciò lentamente a sollevarsi, le braccia si piegarono, una delle gambe arretrò, e il robot vacillò di lato. Ma poi le gambe si stabilizzarono ed esso prese ad avanzare con passo sicuro sulla sabbia.

«Funziona!» esclamò Aspinall, tutto eccitato.

«Forse avete trovato la soluzione giusta» commentò Anne.

Il robot continuava ad avanzare a passi pesanti, diretto verso la capsula, con le braccia tese come se reggesse qualcosa.

«Dovrebbe portare una pietra nella capsula» spiegò Aspinall.

«E poi?» domandò Gerrard.

«Poi si volterà, tornerà indietro e si chinerà a raccogliere un'altra pietra.

Scusatemi un momento» disse poi, avviandosi verso la capsula, davanti al-la quale il robot stava chinandosi rigidamente per deporre all'interno la pietra immaginaria. Aspinall s'intrufolò fra la capsula e il robot e scomparve all'interno. Il robot si voltò e si rimise in cammino.

«Volete scusarmi?» disse Anne appoggiandosi a Gerrard. «Mi è entrata la sabbia nelle scarpe.»

Gerrard la sostenne mentre lei si chinava a togliersi una scarpa, e non poté far a meno, ancora una volta, di sentirsi attratto dal suo fascino. Ma all'improvvviso, una gigantesca ombra oscurò la luce intensa delle lampade ad arco e Gerrard si riscosse, mentre Anne sollevava stupita la testa. La gigantesca figura del robot torreggiava su di loro con le braccia tese sopra la testa come se stesse per vibrare un violento colpo di karatè.

«Attenta!» gridò Gerrard afferrando Anne per la vita e trascinandola via, mentre le braccia del robot calavano su di lei. Una colpì di striscio Anne a una spalla: poi Gerrard e Anne caddero sulla sabbia, rotolando fuori portata del robot. Questo, intanto, aveva riportato le braccia nella posizione primitiva e stava avviandosi verso la transenna, a passo sempre più veloce.

Le sue gambe si muovevano come pistoni. Arrivato alla transenna sembrò che esitasse per un attimo, poi proseguì, sfondandola.

Un pannello cadde dal lato opposto, e Gerrard poté vedere le facce stupite e allarmate dei genitori e dei bambini che facevano la coda davanti a Babbo Natale. Qualcuno si mise a strillare, la coda si disperse, e intanto la gigantesca figura continuava ad avanzare. Nella ressa, una donna che teneva in braccio una bambina cadde a terra, urlando istericamente. Ritrovato il sangue freddo, Gerrard si rialzò e corse a prendere la trasmittente girando l'interruttore un attimo prima che il robot calpestasse la donna e la bambina. Si udì un forte cigolio e l'uomo meccanico s'immobilizzò ritto su una sola gamba, poi barcollò e cadde di schianto su un fianco, facendo tremare il pavimento. L'eccitazione e lo spavento svanirono, e i genitori spauriti e adirati si allontanarono con i loro bambini.

Gerrard tornò da Anne. Anche Aspinall l'aveva raggiunta e le stava chiedendo: «Vi siete fatta male?»

«Niente di grave» rispose per lei Gerrard. «Fate presto, disattivate quel maledetto coso» disse, indicando il robot. Aspinall si allontanò di corsa.

«Come va la spalla?» domandò poi Gerrard ad Anne. «Andiamo via.»

«No, non è niente, solo una botta. Voglio vedere cos'è successo.»

Si avvicinò ad Aspinall che stava chino sul robot di cui aveva aperto un pannello inserito nel dorso.

«Potremo tornare più tardi» insisté Gerrard che l'aveva seguita. «Credo che adesso vi farebbe bene bere qualcosa.»

«No» ripeté Anne decisa, ma poi ebbe un lieve mancamento e Gerrard

dovette sostenerla. Portandosi una mano alla fronte, mormorò: «Forse avete ragione, andiamo.»

Dopo aver bevuto un brandy in un bar vicino, Gerrard insisté per accompagnarla a casa.

«Dove abitate?» le chiese.

«Appena voltato l'angolo» rispose lei. «Ma non ve lo ricordate? Siete già venuto da noi, appena arrivato.»

«È vero, me l'ero dimenticato. E allora andiamo.»

«Ma adesso sto molto meglio.»

«Io sono medico e quindi in grado di giudicare meglio di voi. Insisto per accompagnarvi.»

Anne cedette e lo guidò attraverso un dedalo di stradine e di piazze, fino a un palazzo ultramoderno sulla Cromwell Road.

L'appartamento che lui aveva visto la prima volta di giorno, e gli era sembrato intimo e accogliente, ora gli fece un effetto diverso, freddo, pretenzioso, di un lusso esagerato.

«E adesso fatemi un po' vedere» disse, mentre Anne si toglieva la giacca.

Sulla spalla sinistra spiccava un grosso livido, ma la pelle era intatta, e così pure i tendini e le ossa, a un esame superficiale.

«Vi fa male a muoverlo così?» chiese Gerrard sollevandole il braccio.

«No.»

«E così?» chiese sollevandolo di più.

Anne fece una smorfia. «Così un po'. Credete che ci sia una frattura?»

«Non credo, ma non posso esserne certo. Sarà meglio che facciate una radiografia. Bene, adesso potete rivestirvi.»

Lei si alzò e s'infilò la giacca che si era tolta; mentre così faceva, Gerrard notò che aveva un segno rosso sul collo.

«E questo, come ve lo siete fatto?» domandò.

Con aria imbarazzata, Anne si legò la sciarpa al collo e rispose: «Niente, è il segno di una vecchia ferita.»

«Mi pareva piuttosto recente» obiettò lui, ma poi si morse la lingua, pentendosi di avere parlato. Il segno che aveva visto poteva benissimo essere quello di un morso. Affrettandosi a cambiare argomento, disse: «Torno da Barratt a prendere le parti che Aspinall ha tolto, per portarle a esaminare in laboratorio.»

«Non volete restare ancora un momento a bere qualcosa?» chiese lei.

«Grazie, ma quel povero diavolo di Aspinall sarà sulle spine. Vi crederà

ormai all'ospedale.»

«Devo sapere cos'è successo» disse Anne. «Tenetemi informata, per favore.»

«Per farne un bell'articolo di colore?» scherzò Gerrard.

«No» rispose lei seria «voglio sapere cosa non va, perché c'entra Faminostyrene.»

«Capisco, ma vostro marito...»

«Mio marito ha troppo da fare per ricordarsi di me. Vi prego, telefonatemi appena potete.»

«Non mancherò» le promise Gerrard congedandosi.

Rientrò nel magazzino che stava per chiudere e trovò Aspinall attorniato dai pezzi del robot che aveva smontato.

«Ecco lì i colpevoli» disse il giovane, indicandogli alcuni pezzi deformati che aveva deposto sul banco. «La plastica si è rammollita e la superficie di uno di questi pezzi era addirittura appiccicosa.»

«Sarà meglio che li porti in laboratorio» disse Gerrard aprendo la borsa che aveva portato con sé. Avvolse i pezzi in uno strofinaccio, prendendoli con un paio di pinze, e li infilò nella borsa. «E adesso cosa farete?» chiese poi a Aspinall.

«Sostituirò quei pezzi con altri di metallo, naturalmente. È una gran seccatura perché devo farli fare apposta, ma non c'è altra soluzione.»

«Capisco» commentò Gerrard, mettendosi la borsa sottobraccio.

«E vi prego di porgere le mie scuse alla signora Kramer» aggiunse Aspinall.

«Certo. La conoscevate già?»

«E venuta all'inaugurazione. Ho letto il suo articolo. Veramente ottimo.»

«Già, me l'hanno detto. Vi farò sapere qualcosa.» Gerrard attraversò i reparti ormai vuoti del magazzino, accompagnato dal ronzio degli aspirapolvere e dal fruscio dei teli che gli inservienti stendevano sui banchi delle merci. Visto così, il negozio aveva lo stesso fascino di un vecchio mozzicone di sigaretta.

3

Lionel Slayter si svegliò con un sussulto e si tirò le coperte sulla testa perché la stanza era gelida. Mentre si godeva il calduccio si sentiva tormentato da un'ansia imprecisata... qualcosa di spiacevole... forse il ricordo di un brutto sogno. Ma poi gli si schiarì la mente di colpo: l'inchiesta! Tutto quel lavoro! Non c'era niente di sbagliato nell'idea. Nel progetto e nella costruzione tutto era stato controllato e ricontrollato... era impossibile che si potesse verificare un disastro di così vasta portata.

Tutti i circuiti erano doppi o tripli appunto per ovviare all'eventualità di un guasto, e prima di essere messi in opera erano stati provati numerose volte.

La breve ondata di panico si dileguò, e Slayter cominciò a cercare di immaginare quali sarebbero state le reazioni della commissione d'inchiesta.

Atherton. Non poteva aspettarsi alcun aiuto da quella parte. Fra loro due esisteva un odio viscerale, che sfociava in un continuo antagonismo scientifico. Atherton era senza dubbio intelligente, ma privo di fantasia, duro, ambizioso, e soprattutto spietato.

E gli altri? Starr. Aveva incontrato il professor Starr una sola volta, dopo una conferenza alla Royal Society. Lo ricordava come un uomo anziano, gentile di modi, con folti e cortissimi capelli grigi, indubbiamente onesto ma ostinato.

Holland: direttore delle ricerche sulla viabilità. Non si poteva prevedere che atteggiamento avrebbe assunto. Era un ometto con la faccia di chi sof-fre di ulcera. Dopo molte tergiversazioni, aveva finito col concedere la sua approvazione al progetto Slayter, e quindi, almeno fino a un certo punto, l'avrebbe difeso. Ma se le cose si fossero messe al peggio, avrebbe preteso un capro espiatorio.

Hinton: il tecnico elettronico addetto ai calcolatori. Era un tipo onesto, abile nel suo ramo; quando Slayter l'aveva conosciuto, la sua principale preoccupazione era di riuscire a vendere l'ultimo prodotto della sua azienda, il calcolatore D.P.F.6. Incapace di valutare tutt'e due gli aspetti del problema, il suo intervento si sarebbe sicuramente limitato a una strenua difesa della macchina, che conosceva a menadito e di cui si fidava ciecamente.

Slayter si alzò e, poiché provava un senso di nausea e di vertigine, si ricordò delle pillole. Il medico gli aveva detto di prenderne due, lui ne aveva

ingoiate tre, riuscendo così a dormire qualche ora, ma adesso ne risentiva gli effetti.

Era una fredda giornata di dicembre; quando scese dall'autobus a Whitehall, cominciava a nevicare, e al suo arrivo al Ministero dell'Interno, era tutto intirizzito. L'effetto delle pillole era completamente svanito, e cominciava a rifarsi sentire il panico. Tutti l'avrebbero messo al bando, nessuno l'avrebbe più invitato a partecipare a conferenze o riunioni, sarebbe stato un reietto, segnato a dito... La voce di Holland lo riportò al presente.

«Buongiorno, Lionel.» Poi, notando la sua faccia pallida e preoccupata:

«Andiamo, non credo che sarà brutto come pensate.»

«Per me è finita» mormorò Slayter. «Tutti pensano...»

«L'inchiesta si basa sui fatti, non sulle opinioni» lo interruppe il presidente della commissione. «Discuteremo sul come, non su chi.»

«Ma, stringi stringi, il principale accusato sarò io.»

«Non è detto. Bisogna esaminare tutti i dati di cui siamo in possesso.»

«Hinton difenderà la sua macchina a spada tratta. Starr starà a guardare, e quanto ad Atherton... quello vuole a qualunque costo la mia testa.»

Holland si irritò, e assumendo un tono più formale disse seccamente: «Io presiederò l'inchiesta e sono davvero stupito che voi ne diate già per scon-tato l'esito. Non è una farsa, ma una cosa seria, e nessuno sarà accusato senza prove convincenti, siatene certo.»

Notando l'espressione avvilita di Slayter, si ammansì un poco e proseguì: «Conosco Atherton da anni, e, detto fra noi, lo trovo alquanto detesta-bile. Quanto a Hinton, è logico che difenda la sua macchina. E quanto a me... non dovete dimenticare che io ho una lunga esperienza in materia.»

Guardò l'ora, prese Slayter per un braccio, e gli disse: «Andiamo.»

La stanza riservata all'inchiesta aveva il soffitto alto, e il lucidissimo tavolo di mogano odorava di cera. Ritratti di funzionari defunti da decenni fissavano con severità gli intrusi, dalle pareti.

Dopo i preliminari d'uso, Holland dichiarò: «Non credo che giungeremo a conclusioni decisive entro oggi, per cui penso che sarà bene esaminare i rapporti individuali... ne sono state distribuite le copie, vero?» I presenti annuirono. «Se mi permettete di riassumerne il contenuto, il dottor Slayter asserisce che il disastro è stato causato da un errore di calcolo da parte dell'elaboratore. Voi invece, signor Hinton, avete espresso parere diametralmente opposto poiché, a quanto dite, un semplice errore dovuto al guasto di una parte del meccanismo non poteva provocare effetti così vistosi;

invece deve trattarsi di un insufficiente...» si chinò a leggere il rapporto
« *margine di sicurezza nel progetto.* »
Hinton controllò sulla propria copia e annuì.
«Atherton, in linea di massima voi siete del parere di Hinton, mi pare.»
«Per niente!» saltò su Atherton. «Forse non ho messo abbastanza in chiaro nel mio rapporto che, secondo me, tutto il progetto aveva un vizio d'origine e che i parametri su cui esso si basa erano assolutamente insufficienti e inadeguati allo sviluppo di un piano che...»
Parlava con foga, e, dietro le spesse lenti, gli occhi rivelavano un'inequivocabile animosità. Pareva che provasse un grande piacere nel tentare di distruggere la reputazione di un giovane scienziato.
«Basta così» lo interruppe Holland con voce pacata «avete espresso chiaramente le stesse idee nel vostro rapporto, signor Atherton. Ora a voi, professor Starr: mi pare che la vostra opinione sia a metà strada fra quella del signor Hinton e quella del dottor Slayter: la colpa va attribuita in parte a un guasto dell'elaboratore e in parte all'insufficienza del progetto. È co-sì?»
Parlando con voce pacata, scandendo attentamente le parole, Starr rispose: «Sì, in linea di massima è così, ma ci sono inoltre molte incognite. Ho parlato a lungo con il dottor Slayter e, a quanto ho potuto constatare, il suo progetto è accuratissimo e la sua ipotesi circa il guasto di un componente del calcolatore, attendibile. D'altra parte, se si fosse verificato un guasto, c'erano circuiti sostitutivi che sarebbero dovuti entrare immediatamente in azione...»
«Il che non si è verificato» lo interruppe Atherton «perché un circuito logico non ha funzionato, e cos'è successo? Il caos, con sette morti, per di più.»
«Voi che cosa ne dite, dottor Slayter?» chiese Holland.
«Io dico che il signor Atherton ha ragione su questo punto, in quanto in quella particolare componente dell'elaboratore non ci sono circuiti sostitutivi.»
«Oh, davvero? E come mai?»
«Perché ci era stata rilasciata un'assicurazione scritta secondo la quale le probabilità di un guasto in quella componente erano pressoché nulle, e l'inserimento di un circuito sostitutivo sarebbe stato, oltre che difficile, costoso.»
«Signor Hinton, quale esito hanno avuto le vostre indagini?»
«Abbiamo smontato la componente nel nostro laboratorio. A quanto risulta finora, c'è stato un guasto in un circuito logico.»

«Dunque, la colpa è del calcolatore?»
«Sì, un circuito è andato a massa, però...»
«E ci avevate assicurato che quella parte non poteva guastarsi!» esclamò con voce tesa Slayter.
«E voi mi diceste che non importava anche se si fosse guastata...»
«Travisate le mie parole! Ho detto che in previsione di una sia pur remota probabilità di guasto, non avremmo caricato quel circuito, ma solo per un periodo limitato, in attesa che voi provvedeste in modo da darci un'assoluta sicurezza.»
Rosso di rabbia, Hinton frugò tra le carte che aveva davanti sul tavolo, ne prese una e lesse: «Ecco qua. Il dieci agosto, voi avete dichiarato per scritto di accettare la messa in opera del circuito, riservandovi di apportare alcuni cambiamenti nel programma relativo a...»
«D'accordo!» lo interruppe Slayter con veemenza, «ma sapete benissimo che in seguito ne abbiamo parlato a lungo, e voi mi avete detto che dovevamo addivenire a un compromesso, e in che modo; ed ora state cercando...»
«Discutendo a questo modo non facciamo alcun progresso, signori» lo interruppe con fermezza Holland.
Slayter e Hinton si scambiarono occhiate di fuoco.
«Propongo di attenerci ai fatti documentati. Professor Starr?»
«Stiamo provando col nostro calcolatore il progetto del dottor Slayter, inserendo errori e dati sbagliati nel programma per valutarne l'effetto sull'insieme del sistema. Entro pochi giorni saremo in grado di offrirvi dati più precisi.»
Holland si rivolse a Hinton: «Avete parlato di un guasto a un circuito.
Potete darci ulteriori delucidazioni?»
«Sì. Abbiamo smontato tutto quel banco di memorie e solo un circuito rivelava un guasto. Per motivi che non siamo ancora in grado di spiegare, in un punto il materiale isolante si è sciolto, ed è questo che ha provocato il guasto.»
In un vicino ufficio del Ministero dei Trasporti, Tom Myers, ispettore incaricato di indagare sulle sciagure aeree, scrisse sul suo rapporto relativo al disastro di Isleworth: "La causa prima va attribuita a una perdita di corrente dovuta al deterioramento del materiale isolante nel comando di una pompa d'alimentazione".
La sera di quello stesso giorno, al *Red Lion* di Whitehall, Holland fissava immusonito il suo boccale di birra. L'ulcera gli dava fastidio, e lui non sapeva

come tirare fino all'ora di andare a letto. La giornata era stata molto faticosa (è impossibile presiedere con calma una discussione fra esperti di parere diametralmente opposto), e Atherton si era dimostrato particolarmente odioso facendo di tutto per mettere in croce quel povero Lionel.

«Ubriacarsi in solitudine è il principio della fine» disse una voce alle sue spalle. Holland si voltò e vide la faccia cordiale e sorridente di Tom Myers.

«Tom, che piacere vederti! Siediti, cosa bevi?»

«Ho già bevuto, grazie. Come va?»

«Non troppo bene.»

«Come mai?»

«Colpa di quel maledetto incidente di Knightsbridge.»

«Già, dimenticavo che tu dirigi l'inchiesta tecnica. E cos'è che non va?»

«Gli esperti.»

«Capisco.»

«Quando credi di essere riuscito a metterli d'accordo, trovano il motivo di rimettersi a litigare come bambini» continuò a sfogarsi Holland.

«Immagino benissimo come vanno le cose» disse ridendo Myers. «Ma, nel caso specifico, di cosa si tratta?»

«Sai più o meno come si sono svolti i fatti?»

«L'ho sentito al telegiornale.»

«Be', l'ideatore del programma dice che la colpa è del calcolatore, il tecnico dice che la colpa è del programmatore, e il perito d'ufficio tiene i piedi in due scarpe.»

«E la tua opinione?»

«Si è effettivamente verificato un guasto nel calcolatore.»

«Guasto di che genere?»

«Un circuito logico è andato a massa perché, e questo è molto strano, il materiale isolante dei cavi si era sciolto.»

«Come?» Myers lo guardò pensoso. «Il guasto è dovuto al materiale isolante? Puoi ben dire che è strano.»

«Perché?»

«Ricordi il disastro aereo di Heathrow?»

«Certo.»

«Non siamo ancora arrivati a una conclusione definitiva, ma sappiamo che il motore si è incendiato e che probabilmente la pala di una turbina si è staccata, ma la cosa più interessante ce l'ha rivelata la scatola di controllo dell'ala sinistra, attraverso la quale veniva regolato l'afflusso di carburante al

motore due.»

«E allora?»

«I fabbricanti l'hanno smontata. Dicono che sebbene il metallo della scatola sia stato sottoposto a una temperatura di oltre centocinquanta gradi, i cavi nell'interno non erano più isolati.»

«Logico, mi pare. Con quel calore.»

«No, la temperatura non era abbastanza alta perché l'isolante si fondesse.

Si tratta di una nuova plastica, l'aminostyrene, il cui grado di fusione è di trecentocinquanta gradi centigradi, superiore a quello del Teflon.»

«Interessante, molto interessante. Dovremmo parlarne a fondo. Quando sei libero?»

«Anche subito!»

4

Secondo Gerrard. Wright era un ottimo tecnico, ma un po' troppo pedante, e lui cominciava a trovarlo insopportabile.

«Con ogni probabilità l'inconveniente è dovuto all'azione di qualche solvente. Il calore non avrebbe mai potuto produrre una distorsione di questo genere. Il bordo dovrebbe essere carbonizzato. Siamo proprio sicuri che nessuno abbia usato solventi, acetone o altro vicino al robot?» chiese Wright.

«Aspinall lo esclude» rispose Gerrard. «E devo dire che mi è parso molto deciso su questo punto. Ha dichiarato che tutto il personale del magazzino aveva il divieto di avvicinarsi al robot.»

«Sarà, però non ne abbiamo le prove» commentò Wright con un sorrisetto incredulo. Tornò ad avvolgere nello straccio le parti deformate, poi prese un'etichetta e cominciò a scrivere.

«Cosa avete intenzione di fare?» domandò Gerrard.

«Qualche controllo» rispose l'altro. «Ma non subito. Prima dobbiamo portare avanti questo progetto. In seguito faremo un controllo sulla rigidezza, l'impermeabilità e via dicendo.»

La mattina dopo era bel tempo, e il sole filtrava attraverso i vetri colorati delle alte finestre dell'ex-aula, tracciando disegni rossi, azzurri e gialli sulla scrivania di Wright.

«E se il difetto non fosse dovuto a una causa esterna?» disse Gerrard.

«Come sarebbe a dire?» ribatté Wright.

«Io non sono un chimico, ma non potrebbe esserci nella plastica qualche difetto che la espone a determinate influenze esterne? Un cambiamento nella struttura molecolare, che so io, dovuto alle componenti di azoto o di ossigeno dell'atmosfera?»

«La società Neoplas, a cui abbiamo ceduto la licenza di fabbricazione, è estremamente pignola per quel che riguarda le prove. Sono certo che non hanno trascurato niente. Inoltre avevamo fatto fare contemporaneamente diversi severi controlli da un'altra ditta. Spero quindi che questo sia sufficiente a dissolvere i vostri timori, signor Gerrard.» Wright prese la scatola in cui nel frattempo aveva deposto i pezzi e andò a riporla in un grosso fri-gorifero. «Ci penseremo più tardi» concluse.

«Credevo che burocrazia e rinvii fossero un'esclusiva degli organismi statali, in questo paese» osservò Gerrard.

«Sbagliate» ribatté Wright. «Potete trovarli ovunque. Ma avete dimenticato un'altra parola: priorità!» Sorrise e uscì dal laboratorio.

Gerrard andò a sedersi alla scrivania. Valeva la pena di parlarne a Kramer? Era sicuro che ci fosse di mezzo anche qualche altro fattore, nella fusione della plastica. Cosa sarebbe successo se avesse cominciato a cedere la plastica usata come materiale isolante? Fusione di materiale isolante...

non aveva letto qualcosa a questo proposito, di recente? Ci pensò su, poi fece schioccare le dita.

«Ci sono!» esclamò ad alta voce. Si trattava della sciagura aerea di Isleworth. Non poteva esserci un rapporto? Cavi coperti di plastica isolante che si era fusa... ma sì.

Sollevò il ricevitore del telefono: «Betty, per favore portatemi i *Post* degli ultimi dieci giorni.»

«Tutti?»

«Sì, se non vi spiace, e al più presto.»

Mentre aspettava i giornali, indugiò a osservare un'esposizione di campioni sugli scaffali allineati lungo le pareti. Erano tutti oggetti nella cui fabbricazione entrava l'aminostyrene. Cavi telefonici, tubi del gas, condotti elettrici... se avessero cominciato a fondersi anche quelli, che caos sarebbe successo? Gerrard cercò di mettere un freno ai suoi pensieri. Stava esagerando, e probabilmente il suo pessimismo era dovuto all'antipatia che provava per Wright. Forse la sua fissazione di trovare un difetto nella plastica era inconsciamente dovuta al desiderio di dimostrare che lui aveva ragione e l'ampolloso Wright torto.

E cosa avrebbe detto Kramer, se fosse riuscito a dimostrare che l'aminostyrene era difettosa e bisognava interromperne la produzione? L'aminostyrene era la roccia su cui si fondavano la fama e il benessere materiale del gruppo di consulenza, e Kramer non gliene sarebbe stato grato. Kramer, che teneva sopra ogni altra cosa al successo e al denaro...

Betty entrò con un fascio di giornali che depose sulla scrivania, e lui si affrettò subito a sfogliarli.

La sciagura aerea era avvenuta una settimana prima. Gerrard lesse attentamente gli articoli che la riguardavano, senza però trovare alcuna allusio-ne al difettoso funzionamento del materiale isolante. Venivano prospettate varie cause, per lo più parto di cronisti fantasiosi, e l'inchiesta era ancora in corso. Gerrard chiuse l'ultimo giornale con un senso di delusione. Mentre scostava il mucchio di giornali, gli balzò agli occhi un titolo. Era un

articolo sul disastroso ingorgo di traffico verificatosi al centro di Londra. Gerrard lo lesse attentamente, poi ne cercò anche altri sull'argomento. In uno, lesse che un certo Slayter, ideatore di un nuovo sistema di controllo automatico della viabilità, aveva tenuto una conferenza stampa durante la quale aveva dichiarato che il disastro era dovuto a un guasto al calcolatore addetto al traffico di quella parte della città, guasto dovuto a un difetto del materiale isolante.

Ancora un guasto provocato dal materiale isolante! Ma di che materiale si trattava? Gerrard tornò a guardare i campioni disposti sugli scaffali.

L'aminostyrene, in forma modificata, veniva largamente usato come materiale isolante, ed era quindi logico supporre che in entrambi i casi i filamenti elettrici fossero stati ricoperti da quel materiale. C'era l'aminostyrene, e poi c'era il suo derivato Degron, di cui era composta la bottiglia a perdere che si disintegrava dopo un'esposizione di qualche ora alla luce, e che veniva protetta, perché l'autodistruzione non fosse accelerata, da una speciale vernice opaca. Fra la vernice e la plastica sottostante c'era uno strato di solvente che faceva sciogliere la vernice dopo che l'interno di Degron si era disintegrato. Che differenza c'era fra l'aminostyrene vero e proprio, il Degron, e la plastica usata come isolante? Si trattava essenzial-mente di una differenza nella struttura molecolare, ma Gerrard non era abbastanza esperto in chimica per saperlo.

E adesso, cosa doveva fare? Telefonare a Kramer? Lo sentiva così lontano, remoto addirittura. Il nuovo Kramer gli incuteva soggezione. Probabilmente avrebbe reagito come Wright. Quei due avevano altro per la testa che controllare del materiale ormai collaudato e distribuito in commercio.

Prima di parlare, doveva essere sicuro del fatto suo. Tornò a rileggere gli articoli. Quello Slayter era stato esentato dal suo incarico in attesa dell'esito dell'inchiesta, ma faceva ancora parte del personale del Ministero dei Trasporti. Gerrard prese l'elenco telefonico.

S'erano dati appuntamento in un bar di Westminster, nei paraggi di St.

James Street, vicino al Ministero. Slayter era in ritardo. Al telefono era stato laconico e diffidente. L'accento americano di Gerrard gli aveva fatto supporre che si trattasse di un altro giornalista a caccia di notizie. Anche Gerrard si era tenuto sulle sue, perché non voleva esporre le sue ipotesi al telefono. Se sbagliava sarebbe parso per lo meno scorretto da parte di uno dei componenti del gruppo di Kramer esprimere dei dubbi su uno dei loro

prodotti. Prima di sbilanciarsi, era meglio sentire Slayter.

Quando questi arrivò, era teso e nervoso, e Gerrard gli ordinò un whisky doppio. L'altro vi aggiunse della soda e lo bevve d'un fiato.

«Direi che ne avevate bisogno» commentò Gerrard.

Slayter annuì e insisté per offrire a sua volta da bere. Dopo il secondo bicchiere, sembrò più rilassato. Gerrard lo osservava di sottecchi: quel giovanotto basso e robusto, dal viso aperto e sincero, gli era riuscito simpatico a prima vista. Si chiese come uno scienziato potesse sopravvivere senza perdere l'individualità in una organizzazione statale irta di ostacoli burocratici, e dove tutto veniva livellato e reso anonimo. Gli pareva che Slayter fosse troppo vivace e impaziente per poter sopravvivere a lungo in un ministero. Parlava in modo scattante, a frasi brevi e staccate, ed era chiaro che la minaccia che pendeva su di lui l'aveva reso diffidente e sospettoso.

«Voi chi siete, di preciso?» chiese Slayter. «Mi pare sia mio diritto sapere con chi sto parlando.»

«Credevo di avervelo detto al telefono» replicò Gerrard.

«Mi avete detto per chi lavorate e chi siete, ma non il come e il perché.»

Poi, notando l'espressione di Gerrard, si affrettò ad aggiungere: «Scusatemi, ma mi sembra di essere una volpe inseguita da una muta di cani fame-lici. Mi fa piacere che a qualcuno interessino i casi miei, ma ho tanto desiderio di trovar qualcuno che mi offra un orecchio benevolo, che non vorrei restare deluso.»

A questo punto, Gerrard decise di vuotare il sacco. Raccontò a Slayter dell'incidente al magazzino Barratt e della sua ipotesi sul difetto del materiale plastico; Slayter, dopo averlo ascoltato con profonda attenzione, riferì a sua volta una versione succinta dell'inchiesta. Non c'erano prove sicure che la plastica fosse difettosa. Il guasto poteva essere stato causato da altri fattori. Ma dopo quello che Gerrard gli aveva raccontato... Comunque, valeva la pena di tentare.

«Proviamo a sentire cosa ne dice Holland» concluse Slayter. «È il presidente della mia cosiddetta inchiesta.» Si alzò, guardando l'ora. «Fa sempre colazione in ufficio. Vi dispiace aspettare un momento?»

«Aspetterò» rispose Gerrard. Mentre l'altro si allontanava cominciò a pentirsi di avere parlato. Era come gettare un sasso in uno stagno: nessuno poteva prevedere fin dove si sarebbero estesi i cerchi. Ma quando Slayter tornò, si era già un po' calmato.

«Dice che ci penserà,»

«E poi?»

«Nient'altro» rispose Slayter stringendosi nelle spalle. «Indagherà a fondo. Forse è già una grande concessione, da parte sua.»

«Credete che farà davvero qualcosa?»

«Conoscendolo come lo conosco, direi di sì. Probabilmente si consulterà con Tom Myers, che è un esperto in materia. Ormai le cose si sono messe in moto. Non ci resta che aspettare.»

Questo era il modo in cui risolvevano le cose in Inghilterra, pensò Gerrard finendo il suo whisky: niente pubblicità, niente intervento stampa. Bastava una parolina all'uomo giusto nel momento giusto, e, con un pizzico di fortuna, si otteneva qualche risultato.

5

Myers fece correre il modellino del treno lungo la rotaia che correva sulla scrivania. Guardò Holland che aspettava al telefono, poi girò gli occhi sulla stanza. Sulle pareti c'erano appese sbiadite litografie dei primi treni con la locomotiva sbuffante e una mappa dell'Inghilterra, sopra cui erano tracciate a colori, sullo sfondo della terra, le linee dei corridoi aerei. Negli scaffali si allineavano libri dai titoli astrusi, quali *Analisi sistematica delle progettazioni per le ferrovie sotterranee* o *Teorie sui trasporti di merci per via aerea.* Myers tornò a guardare Holland. Povero Bernard, lavorava troppo, era pressato da mille problemi e la sua salute lasciava a desiderare... Ascoltò quel che Holland diceva al telefono: «Sì... no. Non voglio il reparto vendite. Voglio il signor Hinton del R&D... Sì, aspetto... grazie.»

Fece un gesto d'impazienza in direzione di Myers, che gli sorrise e osservò: «Dovrebbero scrivere un trattato sull'impossibilità di ottenere rapide comunicazioni nelle grandi organizzazioni.»

Holland alzò gli occhi al cielo: «Già, ricordo che una volta... Oh, pronto, Hinton? Qui Bernard Holland... sì, in persona... volevo sapere se avete fatto progressi a proposito di quel guasto... Bene. Cosa avete trovato? Davvero? Molto interessante... Fatemi sapere chi vi ha fornito i cavi... Sì, certo.»

Coprì il ricevitore con la mano. «È andato a informarsi.» E dopo qualche istante: «Pronto... sì. Ditemi, il cavo è isolato con quel nuovo materiale...

l'aminostyrene?» Annuì in direzione di Myers. «Grazie mille. Scusate se vi ho disturbato... ci rivediamo martedì alla riunione... Arrivederci.»

«Il guasto è stato provocato da un cavo ricoperto di aminostyrene.»

Myers spinse violentemente il trenino contro i paraurti. «Bene! Uno più uno uguale a tre, a quanto pare. Chi è la ditta produttrice?»

«La Neoplas, quella grossa industria di materie plastiche dell'Essex.»

«Sì, la conosco. Sai di cos'è composta quella roba?»

«No, so solo che costa poco, non brucia, la sua plasticità non si altera col tempo ed è saturata con azoto. È un ottimo isolante.»

«Adesso mi ricordo!» esclamò Myers. «L'ha inventata Harold Wright.

Devi averlo conosciuto anche tu.»

«Sì, mi pare... Un tipo alto, austero, ascetico.»

«Esatto. Fa parte del gruppo di Kramer. Sai, quella squadra di scienziati che si occupano di consulenze scientifiche. Studiano nuovi prodotti da lan-

ciare in commercio. Da poco hanno assunto anche un giovane medico canadese...»

«Sì, sono quelli che hanno ideato la bottiglia biodegradabile, che ha avuto tanta diffusione.»

«Non parlarmene, tutta la pubblicità che hanno fatto mi ha nauseato.

Adesso il gruppo è alla caccia di nuove idee.»

«Mi pare che non ne dovrebbero aver bisogno, con le rendite dei brevetti dell'aminostyrene e della bottiglia.»

«Sarà interessante vedere se e quando la Neoplas scaricherà la responsabilità addosso a Kramer.» Holland fece una pausa. «Sai, a volte il mio lavoro è divertente.»

«La Neoplas mi sta alle costole» disse con vivacità Kramer. «Insistono nel dire che i responsabili siamo noi e che tocca a noi fare qualcosa.»

Wright osservava i fiocchi di neve che scendevano lenti dietro i vetri della finestra a sesto acuto. «Ma di che cosa ci accusano, precisamente?»

«Niente di preciso, finora. Ricordi il disastro di Isleworth?»

«Sì.»

«E l'ingorgo di traffico di Knightsbridge?»

«Devo dire che lo prevedevo, era...»

«Lascia perdere. È avvenuto a causa di una serie di errori nel gruppo dei calcolatori che dirigevano il traffico, no?»

«Non capisco...»

«Il tizio incaricato dell'inchiesta del disastro aereo mi ha telefonato... aveva parlato con quelli di Knightsbridge e hanno scoperto che la causa di tutt'e due gli incidenti sono stati dei cavi non isolati.»

Wright lo guardò con espressione atona.

«Non dirmi che non hai capito!» sbottò Kramer. «Il materiale isolante si era sciolto... era aminostyrene. Dicono che a causa di questo si sono verificati i corti circuiti. Capisci adesso? I cavi erano isolati con aminostyrene!»

«Dovrebbero essere un po' più precisi, in merito» disse senza scomporsi Wright. «Da quel che capisco il succo della questione è questo: si sono verificati due incidenti, e due gruppi di persone, che probabilmente non sapevano che pesci pigliare, hanno avuto la brillante idea di scoprire un fattore comune in modo da far bella figura coi loro superiori.»

«Harold» lo interruppe con voce gelida Kramer, «cambia tono, così non va. Ti ho tirato fuori dalla Neoplas, ti ho fornito i fondi, ti ho messo a disposizione tutte le attrezzature che potevi desiderare, hai escogitato un buon

metodo, noi l'abbiamo messo in pratica, ha funzionato e abbiamo fatto un sacco di soldi. Adesso, quei bastardi del Ministero diranno che non abbiamo fatto sufficienti collaudi, che li abbiamo imbrogliati con l'aminostyrene. Harold, ti distruggeranno se non sei in grado di fornire tutta la documentazione relativa agli esperimenti e ai collaudi: variazioni di resistenza nel tempo, effetti dell'azoto sulla plasticità e tutto il resto!»

«Stai scherzando? Hai visto anche tu tutte le relazioni. Tutto quello che ho scritto non è altro che la sacrosanta verità.»

«Me lo auguro, per il tuo bene.»

«Ti stai cercando un capro espiatorio» disse freddamente Wright. «Non cercare di farmi fesso, sai bene anche tu come sono andate le cose.»

Kramer lo fissò come se volesse sbranarlo «Cosa vorresti dire, Harold?»

Sempre impassibile, Wright rispose: «Eri tu quello che non voleva aspettare, che mi pungolava di continuo perché si potesse brevettare al più presto l'aminostyrene per lanciarlo sul mercato. In quelle condizioni, come volevi che mi occupassi di tutti i particolari? Certo, che ho tirato un po'

via... ma solo perché tu non mi davi respiro.»

Kramer lo guardò per un momento in silenzio, poi scoppiò a ridere: «E

io, cosa cercavo di dire? Che la responsabilità è nostra: mia e tua.»

Wright lo guardò sospettoso, temendo un nuovo attacco, poi si rilassò e si sforzò di sorridere: «Se è di questo che hai paura, sta' tranquillo» disse.

«Non possono accusarci di niente. Le prove e i collaudi fatti sono più che sufficienti. Niente depolimerizzazione, niente cedimenti nella struttura.

Sono pronto a sostenerlo davanti a chiunque.»

La porta si aprì ed entrò Buchan.

«Cosa c'è?» domandò Kramer.

«Ho controllato quante sono le aziende a cui abbiamo ceduto i diritti per l'aminostyrene» rispose Buchan. «Sono più di trecento. Pare che la si adoperi dappertutto.»

«E allora?»

«Be'» rispose piano Buchan, «se si dovesse scoprire che c'è un difetto nel materiale, sarebbe un bel guaio per noi, no?»

«Perché?» replicò Wright. «Noi abbiamo inventato un prodotto, l'abbiamo brevettato, ne abbiamo ceduto i diritti di fabbricazione. Tutto in regola.»

«Sì, ma supponiamo di avere trascurato qualche particolare o che ci sia sfuggito qualcosa. Quando il materiale isolante presenta dei difetti, le

conseguenze possono essere gravissime, non occorre che lo sottolinei. Può provocare incidenti, morti, e noi ne siamo responsabili.»

«Cosa stai cercando di dire?» disse con voce dura Kramer. «Noi abbiamo stipulato una serie di contratti commerciali. La gente ha comprato il nostro prodotto dopo averlo esaminato, e noi non abbiamo nascosto o trascurato niente. Loro hanno tutti i dati. Che altro dovevamo fare?»

«Secondo me, abbiamo il dovere di riesaminare tutto a fondo, dal principio» insisté Buchan.

«Dovere? Dovere nei confronti di chi? E poi, non possiamo sobbarcarci noi l'incarico di fare tutti i lavori di ricerca per loro. Abbiamo venduto un metodo di fabbricazione di un dato prodotto, apertamente, senza inganni di sorta... se poi si verificano alcuni inconvenienti che esulano dal limite di garanzie da noi assicurato...»

«Be', andrò a parlare con loro.»

«No, non tu, mi spiace. Tu andresti là trasudando colpa da ogni poro e perderesti prima ancora di cominciare.»

Buchan fece per protestare, ma Kramer si voltò a premere il pulsante del citofono. «Betty» chiese alla segretaria. «C'è il dottor Gerrard?»

«Non l'ho visto.»

«Provate a chiamarlo a casa, per piacere.»

Gerrard abitava in un miniappartamento di Kensington Mews composto da un'unica stanza più bagno e cucinino. L'appartamentino era arredato in modo ultramoderno, con un folto tappeto bianco sul pavimento di assi verniciate, scaffali carichi di libri, un apparecchio ad alta fedeltà di plastica trasparente, avveniristico, e vari blocchi di gommapiuma, coperti di lana ruvida multicolore, sparsi qua e là. L'unico mobile veramente degno di questo nome era una sedia in cromo satinato e cuoio nero, copia del famo-so originale della Bauhaus. Le lampade, che Gerrard aveva fatto con le sue mani, erano in lamiera d'alluminio, e la luce era diretta alle pareti da cui si diffondeva attenuata. Sulle pareti del cucinino facevano bella mostra vecchie pentole di rame lucidissimo e una fila di coltelli da macellaio.

Quando suonò il telefono, Gerrard stava macinando il caffè.

Andò a rispondere e appena ebbe alzato il ricevitore sentì crepitare la voce imperiosa di Kramer: «...sì, va' a vedere a che punto sono... mi raccomando, non sbilanciarti. Sono due: uno è certo Holland, del Ministero dei Trasporti, l'altro è Tom Myers. Quest'ultimo lo conosco. Sta' attento, Luke, pare un tipo alla mano, tutto birra e faccia da bulldog, ma è molto in

gamba. Quindi, sta' attento. Dove? Aspetta... Stanza duecentoquarantadue Ministero della Tecnica.»

6

Nel tunnel della metropolitana l'aria era umida e stantia, carica degli odori di una massa di pendolari diretti a casa dopo il lavoro. Mentre il convoglio avanzava sferragliando, i passeggeri ondeggiavano da destra a sinistra e viceversa, come bambole ammucchiate in piedi in una scatola. Non c'era posto per cadere, e quei pochi fortunati che potevano reggersi ai sostegni impedivano agli altri di sbilanciarsi troppo.

Il rombo del treno impediva la conversazione, favorendo anzi una specie di torpore ipnotico. Un tizio si sforzava invano di leggere il *Financial Times* che teneva aperto contro la schiena di un altro passeggero. Una donna obesa, col respiro affannoso, malferma sulle gambe divaricate, guardava con odio un giovane barbuto e trasandato che non le cedeva il posto a sedere.

A un tratto, il convoglio cominciò a rallentare e si fermò con uno scossone.

Seguì un silenzio teso, carico d'ansia.

Trascorsero alcuni minuti e i passeggeri cominciarono a dare segni di nervosismo. Un bambino scoppiò a piangere, due ragazze si misero a parlare a voce troppo alta, il giovane, incurante della donna che continuava a guardarlo con astio, cominciò a fischiettare.

Poi, un compressore entrò in funzione sotto il pavimento, e il suo cavernoso martello fornì un momentaneo sollievo, ma cessò poco dopo, e nel vagone tornò a regnare un silenzio carico di tensione.

Passò un quarto d'ora e i passeggeri continuavano a guardare l'ora e a scambiarsi occhiate interrogative e ansiose. Poi la porta a vetri che metteva in comunicazione i vagoni si aprì e un conduttore dall'aria florida e giovia-le, in divisa blu, si fece strada fra la calca.

«Cos'è successo?»

«Perché ci siamo fermati?»

«Quanto durerà?»

L'uomo sollevò le mani per imporre silenzio: «Non c'è niente da preoccuparsi. C'è stato un piccolo guasto nella segnaletica.» E dopo che furono terminati i mormorii che seguirono la sua spiegazione, concluse: «Bisogna che scendiate e raggiungiate a piedi la prossima stazione.»

«Ma c'è corrente nelle rotaie!»

«Quanto dista la stazione?»

«Calma, calma!» Il conduttore si sentiva importante e se la godeva.

«Non c'è niente da preoccuparsi. Abbiamo tolto la corrente. Si tratta di una passeggiatina. Il peggio che può capitarvi è di sporcarvi un po'. Ora passate nella carrozza anteriore e tutto andrà bene.»

Spinse i passeggeri verso la porta e, man mano che uscivano nel passaggio fra i due vagoni, tutti sbirciavano ansiosi nel buio.

Una volta nel tunnel, facce ansiose cercavano di orientarsi nel buio a malapena interrotto dalla luce di solitarie lampadine molto intervallate.

L'effetto delle nere centine circolari che fungevano da costole del tunnel rafforzandolo contro la pressione della grande massa di terra sovrastante, era così minaccioso e opprimente che soffocò qualunque tentativo di conversazione.

Qualcuno si provò a fischiettare per sentire l'eco, ma le note incerte vennero istantaneamente risucchiate nel compatto silenzio dell'aria ferma. I passeggeri si avviarono verso le luci della stazione, e mentre la fila si allontanava, il conduttore staccò il ricevitore del telefono installato sopra un segnale.

«...no, era verde. Comunque la *rapida* ha funzionato ...no, niente. Sì, arrivo subito.»

Riappese e si avviò verso la stazione brontolando fra sé ed esaminando i cavi che correvano lungo la parete del tunnel retti dai supporti. A un tratto si fermò, arricciando il naso con una smorfia di disgusto. Tornò a esaminare da vicino l'intrico dei cavi, e al disgusto subentrò l'incredulità: una parte dei cavi che gli stavano davanti era coperta da una massa lucida e mucilla-ginosa, come fango vischioso multicolore, che sgocciolava lasciandosi dietro una scia. In alcuni punti si vedevano i filamenti di rame scoperti, in altri i cavi erano velati da un sottile strato viscido di schiuma coperta di bollicine che continuavano a scoppiare e a riformarsi.

L'uomo rimase a fissare per un minuto, attonito, poi si voltò di scatto e corse al telefono.

Holland aveva mal di stomaco. Sulla scrivania c'erano un bicchiere d'acqua e una bottiglietta di polvere bianca digestiva. Ne versò un cucchiaino nell'acqua, rimescolò e bevve la miscela con una smorfia di disgusto. In quel momento suonò il telefono: «Pronto. Oh, salve, Lionel, come va?...

Sì, sono io, Holland. Vi ho lasciato detto di chiamarmi perché si è verificato un fatto nuovo, interessante... sì, credo che abbia un rapporto col nostro problema... C'è stato un guasto nella segnaletica della sotterranea...

No... vi spiegherò poi. Potete venire qui subito?... Chi avete detto?... Ah, sì. Portate anche lui. Vi aspetto fra un quarto d'ora.» Riappese il ricevitore, si com-presse lo stomaco con una mano, poi risollevò il ricevitore e formò un numero.

L'aria dell'ufficio di Holland era pregna di fumo, e su uno scaffale c'era un mucchio di tazzine di caffè vuote. Myers, seduto sul davanzale della finestra, succhiava la pipa spenta. Slayter e Holland ascoltavano con aria intenta Gerrard.

«Ricapitoliamo i fatti» disse questi, e via via che li andava elencando batteva con la punta dell'indice sul palmo dell'altra mano. «Primo: il disastro aereo di Heathrow, dove hanno trovato alcuni fili scoperti all'interno di una scatola metallica, mentre non c'era calore sufficiente per fondere il materiale isolante all'interno. Giusto?» Gli altri annuirono. «Secondo» e qui indicò Slayter, «ci avete detto che una componente di uno dei vostri calcolatori addetti al controllo automatico del traffico si è guastata a causa di un'alterazione del materiale isolante. Alterazione, anche in questo caso, inspiegabile.»

Slayter annuì.

«Due apparecchiature, due diversi fabbricanti, due disastri, un'unica causa» concluse Gerrard, eccitato.

«Non saltate troppo presto alle conclusioni?» lo frenò Myers agitando la pipa. «Voi esponete le cose in modo che collimino con la vostra tesi... È un po' il modo di ragionare di quello che diceva: *Tutti i cani sono mammiferi, quindi tutti i mammiferi sono cani.* »

Gerrard sorrise: «Si può sempre provare...»

«Cerchiamo di venire al sodo» l'interruppe con impazienza Holland.

«Tutto porta a un unico comune denominatore: l'aminostyrene. Non è qui che volevate arrivare? Il denominatore comune è la plastica. Ora, non si è mai verificato il caso di una materia plastica che si comporti a questo mo-do. Alcune cedono alla tensione, altre si volatilizzano, altre ancora si scre-polano o si crepano... ma non si fondono senza apparente motivo.»

«E se si fosse verificato un mutamento nella struttura molecolare dell'aminostyrene?» disse Gerrard. «Un mutamento per cui la plastica diventa più sensibile al calore...?»

«Non può essere» obiettò Slayter, «nel mio caso non c'è stato aumento di calore.»

Myers si alzò in piedi facendo crocchiare le nocche con impazienza.

«Dottor Gerrard, con questa tecnica alla Sherlock Holmes mi pare che non approdiamo a niente... Scusatemi, ma bisogna trovare dei fatti concreti.

Dicevate che avete portato in laboratorio le parti deformate del robot.

Quando si potrà sapere qualcosa?»

«Penso fra un paio di giorni, almeno spero» rispose Gerrard.

In quell'istante suonò il telefono.

«Pronto, qui Holland, Chi?... Ah, sì... no, non sono solo. C'è Myers dei Trasporti, Slayter della Motorizzazione, e il dottor Gerrard che fa parte del gruppo Kramer... sì, quello.» Seguì una lunga pausa, durante la quale Holland rimase in ascolto con aria grave. Alla fine, disse: «Fino a che punto posso parlare? D'accordo, capisco.» Guardò Gerrard. «Sì, ci penso io. Arrivederci.» Depose il ricevitore e si affrettò a dire, con aria un po' impac-ciata: «Dottor Gerrard, sono sopravvenute delle complicazioni... Vogliate scusarmi, ma continueremo un'altra volta la discussione.»

Gerrard guardò l'ora: «Va bene. Tanto è tardi e dovevo andarmene. Appena avrò saputo qualcosa, ve lo comunicherò.»

«Grazie per essere venuto, dottor Gerrard. Ci risentiremo uno dei prossimi giorni.»

Non appena Gerrard fu uscito, Holland s'affrettò a dire: «Era Whiting, al telefono... Ma, prima di andare avanti, una cosa... tutt'e due siete firmatari della legge sul Segreto Ufficiale, vero?» I due annuirono. «Bene, i documenti che ci riguardano sono già stati inviati per il controllo all'Ammiragliato... Ci aspettano là subito.»

«Non potreste dirci almeno cos'è successo?» domandò Slayter seccato.

«So solo quello che mi hanno detto» rispose Holland. «Pare che il *Triton*, il nostro primo sommergibile della classe Poseidon, sia disperso con tutto l'equipaggio a nord di Arran.»

Scendendo il Mall verso Buckingham Palace, dopo avere percorso una settantina di metri, fermandosi al centro della strada, ci si viene a trovare esattamente sopra una delle installazioni più segrete della Gran Bretagna.

Non proprio sopra il suo soffitto, in quanto fra la strada e l'installazione ci sono quindici metri di terra.

Per entrarci, bisogna passare da una stanza tutta mogano e ottoni vicino all'Ammiragliato e presentare un rettangolo di plastica a una graziosa segretaria, che lo ritira e lo sottopone al controllo di un calcolatore elettronico che contiene un duplicato di quella tessera. Una volta espletato il controllo, la segretaria vi restituisce il rettangolo di plastica, vi accompagna a una scura

porta di legno, preme un pulsante di fianco alla porta e aspetta con voi. Si accende una luce e la porta si apre. Dietro la porta ci so-no due agenti della Polizia di Marina in divisa, che vi accompagnano lungo un nudo corridoio di cemento, fino a un ascensore. Mentre aspettate l'ascensore, una macchina fotografica installata nel muro vi scatta una fotografia, registrando la vostra presenza.

Holland, Myers e Slayter erano stati accompagnati nei locali sotterranei dal Commodoro Whiting, che aveva disposto le cose in modo che tutte le misure di sicurezza venissero affrettate, prima del loro arrivo.

L'ascensore li sbarcò in un corridoio intonacato di bianco, col pavimento di linoleum, in fondo al quale c'era una porta con l'avviso: *Ingresso riservato esclusivamente ai detentori di Tessera A.*

Alle spalle delle guardie che sorvegliavano la porta, i tre avevano avuto modo di dare una rapida occhiata a un locale in cui campeggiava un massiccio calcolatore, e sulle cui pareti erano appese mappe degli oceani.

Whiting li aveva sollecitati a seguirlo, ed ora si trovavano nel suo ufficio, intenti ad ascoltare quello che diceva: «Come sapete, le navi delle classi Polaris e Poseidon sono tenute a mantenere il silenzio radio, che possono interrompere solo in determinate circostanze, durante la navigazione. Circostanze che, di solito, si riducono a un invio settimanale di notizie alle famiglie dell'equipaggio e a certe situazioni strategiche, di cui ovviamente non posso parlarvi.» Fece una pausa, e sospirò prima di proseguire: «Bene, il *Triton* ha interrotto il silenzio radio usando una frequenza riservata alle condizioni strategiche cui accennavo, per comunicarci le sue coordinate. Si trovava a ovest di Arran, durante il cinquantesimo giorno di crociera, e avrebbe dovuto raggiungere l'imbocco del Gareloch l'indomani mattina. Dunque, ha cominciato a trasmettere. Non vi annoierò coi particolari, ma alla prima trasmissione hanno fatto seguito numerose altre, e tutte a proposito di guasti improvvisi e imprevisti. Prima nel sistema di comando delle turbine, poi nei calcolatori che guidano i missili e infine in plan-cia. Pare fosse scoppiato un incendio.»

«Non capisco...» cominciò Holland.

«Un momento, lasciatemi finire» riprese Whiting. «Il marconista aveva l'incarico di riferire a terra ogni guasto che si fosse verificato a bordo. Già in precedenza aveva segnalato un difetto nel sistema di navigazione iner-ziale, dovuto *a corti circuiti in alcuni raccordi.* »

«Corto circuito!» esclamò Myers. «Credo di cominciare a capire. Colpa

del materiale isolante o di un guasto negli interruttori.»
«Quasi certamente» rispose Whiting. «Ha riferito che i guasti alle turbine e ai calcolatori erano dello stesso genere. Le ultime trasmissioni sono state molto drammatiche... panico... confusione. E poi, più niente.»
Mormorò le ultime parole con voce sommessa, e nel silenzio che seguì parve a tutti di assistere all'orribile morte dei 183 uomini dell'equipaggio, fra ufficiali e marinai, e di vedere il grande scafo che affondava nell'acqua gelida e buia. L'implosione della carcassa intorno alla pila nucleare e ai sedici missili Polaris dotati di ogiva multipla...
«Lo scafo è imploso?» chiese Holland.
«Non ne siamo sicuri» rispose Whiting. «Abbiamo mandato tre navi a perlustrare la zona, ma soffia un vento forza otto e il mare è in tempesta.
Non possiamo fare altro che aspettare e misurare la radioattività delle acque profonde.»
«Si potrà scendere?» domandò Myers.
«Solo con l'Aluminaut e solo se il tempo si ristabilirà.»
«Ci sono speranze?»
«Nessuna, purtroppo.» Whiting chinò la testa: «Tony Marsden, il comandante... eravamo stati compagni a Dartmouth.» Dopo un attimo aggiunse: «Ho sentito del disastro di Heathrow e del caos stradale...»
«Ma come diavolo avete fatto...?» si lasciò sfuggire Myers.
«Signor Myers» replicò l'ufficiale, in tono autoritario. «Il Consiglio dei Ministri si interessa all'accaduto e vi posso assicurare che disponiamo di ottimi sistemi di informazione. Secondo me, anche sul *Triton*, come a Heathrow e a Knightsbridge, il disastro è stato provocato dal materiale isolante che si è logorato...»
Dopo cinque anni di matrimonio, Anne Kramer era costretta ad ammettere che aveva ancora soggezione di suo marito. Prima di sposarsi, e subito dopo le nozze, Kramer era stato per lei una specie di gigante benevolo, che sotto molti aspetti le ricordava suo padre, un uomo austero la cui brillante intelligenza si era inaridita nel servizio coloniale.
Kramer le aveva messo soggezione fin dal primo momento in cui l'aveva visto, e il fatto che quell'uomo dall'ingegno formidabile l'amasse e volesse sposarla pareva in qualche modo riconciliarla col passato e restituirle la figura remota del padre, morto da tanti anni, per cui provava tutt'ora un'acuta nostalgia.
Il primo anno era stata immensamente felice. Kramer aveva riempito la

sua vita, arricchendola con la sua intelligenza, la sua cultura poliedrica e la sua vivida fantasia. Poi, erano sopravvenuti il viaggio in Canada, dove lei non l'aveva seguito, e la fondazione del Gruppo di Consulenza, a Londra.

Il cambiamento era sopravvenuto per gradi. Prima Kramer le aveva chiesto di lavorare per lui, e lei era stata felice e orgogliosa di accontentarlo.

Lui, dal canto suo, si era mostrato compiaciuto per il suo interessamento e grato per l'aiuto. Avevano ideato insieme la struttura del gruppo, e lei aveva partecipato alle prime riunioni, preparando innumerevoli caffè e dattilografando appunti.

Qual era stato il momento preciso in cui si era verificato il mutamento?

Cercava di ricordarlo ora, sdraiata a letto, con la spalla che le faceva ancora male. Erano le due di notte e stava aspettando suo marito dalle sette.

Non era ancora venuto né le aveva telefonato, mentre le aveva promesso di tornare a casa presto. Avevano infatti in progetto una cena in un nuovo ristorante giavanese e una puntata al teatro *Player's*. Non era la prima volta che succedeva una cosa del genere: anzi, erano due anni che i ritardi ingiustificati si ripetevano di frequente, ma quella era una sera speciale. Era l'anniversario del loro primo incontro nell'atrio della vecchia Società delle Nazioni a Ginevra, dove si erano recati tutt'e due per assistere a una conferenza scientifica.

Anne sapeva che, al suo arrivo, lui non si sarebbe scusato né le avrebbe dato spiegazioni. Per lui, il lavoro veniva prima di tutto, e non accettava di discuterne.

Forse, pensava Anne, il graduale distacco fra loro era iniziato proprio per colpa del lavoro, dopo la fondazione della Consulenza, con l'arrivo di Wright e le sue brillanti idee sulle nuove plastiche. Finora, Kramer e i suoi compagni si erano dedicati con slancio alle ricerche per puro amore della scienza, ma poi gli interessi erano cambiati, era prevalso quello economi-co, la brama di un grosso guadagno immediato. Kramer aveva afferrato l'occasione offertagli dalle invenzioni di Wright, asserendo che i profitti avrebbero finanziato altre ricerche per il bene della scienza, ma invece i progetti del gruppo erano diventati unicamente commerciali. Lo spirito della nuova scienza, che li aveva allettati ed eccitati agli inizi, era scom-parso. Quella sera, nelle lunghe ore di veglia, stanca e dolorante, irritata e nervosa, Anne si era risolta a fare qualcosa che si era ripromessa più volte senza mai averne il coraggio.

Era andata nello studio del marito, aveva aperto la sua scrivania, il san-cta sanctorum, e aveva preso una lettera dal primo cassetto. Adesso, quella lettera

stava sotto il suo guanciale, ed erano tre ore che cercava di trovare il coraggio di aprirla.

Aveva subito riconosciuto la scrittura. Dopo l'ultimo viaggio in Canada, Kramer aveva mantenuto una fitta corrispondenza con amici e conoscenze di laggiù. Ma dopo i primi tempi, le lettere si erano diradate ed era rimasto un solo corrispondente regolare, una donna. Le lettere erano arrivate regolarmente nel corso dei due ultimi anni, e una volta lei aveva trovato il coraggio di chiedere al marito di chi fossero.

Ridendo, lui aveva detto che la mittente era una professoressa di chimica dell'università del Sud-Saskatchewan, una zitellona con due spalle da lottatore e un vocione da toro. Lei aveva sorriso, senza far altre domande. Nessuno dei due aveva mai mostrato interesse per la corrispondenza tenuta dall'altro, o per il modo in cui passavano le ore quando erano lontani l'uno dall'altra. Inoltre, Kramer aveva una fitta rete di corrispondenti in tutte le parti del mondo.

Negli ultimi tempi, le lettere della misteriosa professoressa di chimica portavano il timbro di alcuni capitali europee, e l'ultima, arrivata con la seconda distribuzione quella mattina, dopo la partenza di Kramer, veniva da Cambridge. Quella sera, sentendosi colpevole come Giuda, Anne l'aveva portata in cucina e aveva aperto la busta col vapore. Ma non si era risolta a leggerla.

Anne si rigirò nel letto, e il movimento riacutizzò il dolore alla spalla.

Allora, d'improvviso, senza riuscirsi a controllare, cominciò a piangere. Si sentiva infelice, sola, abbandonata... poi, all'infelicità, subentrarono l'ira e il risentimento. Si mise a sedere, accese la luce, e tirò fuori la lettera di sotto il cuscino.

Era una lettera molto lunga, scritta con una minuta grafia femminile, ed era qualcosa di più di una lettera d'amore. Era familiare, confidenziale, e soprattutto rivelava che fra Kramer e la scrivente esisteva una calda intimi-tà intellettuale. La lettera era piena di frasi di gergo e di allusioni a diversi aspetti della scienza e a personalità del mondo scientifico. Sharon, così si firmava la donna, aveva fatto un lungo giro in Europa, sovvenzionata dal Consiglio canadese per le Ricerche, e ne aveva tratto un grande profitto.

Con una punta di gelosia, Anne dovette ammettere che quella Sharon era molto colta e spiritosa. Mentre stava finendo l'ultima pagina, squillò il telefono, e, istintivamente, lei infilò i fogli sotto il guanciale.

Era Kramer.

«Senti, tesoro, mi spiace moltissimo per stasera.»

E poiché lei non rispondeva: «Sei tu, Anne?»

Con voce strozzata, facendo uno sforzo notevole, lei riusci a rispondere: «Sì.»

«Cos'hai scoperto da Barratt?» Ma, senza aspettare risposta, si affrettò ad aggiungere: «No, tesoro, devi essere stanca. Immagino di averti svegliato. Scusami. Le tre di notte non sono l'ora migliore per un rapporto scientifico.» Il tono, falsamente scherzoso, non si confaceva al carattere di Kramer. «Io non posso muovermi, purtroppo. Ho appena finito una riunione. Non verrò a casa stanotte. Ci vediamo domani, va bene?»

Finalmente lei si decise a domandare: «Dove sei?»

«Come, non te l'avevo detto? Sono a Cambridge. Ma non voglio continuare a tenerti sveglia. Buonanotte, tesoro.»

«Buonanotte» rispose Anne, ma lui aveva già riappeso.

Anne si stese sul letto, sentendosi debole, svuotata di ogni energia. Tornò a prendere la lettera. Risaliva al giorno prima, e la scrivente diceva che avrebbe telefonato a Kramer in ufficio. La conclusione era ovvia, e adesso che sapeva come stavano le cose, per quanto strano potesse sembrare, An-ne si sentiva meglio. Guardò l'indirizzo del mittente, sul retro della busta: *Dott. Sharon Gerrard.* Gerrard? Ma sì, lo stesso nome del medico canadese alto e timido che era andato con lei da Barratt e che poi le aveva visitato con tanta delicatezza la spalla contusa. L'intuito le diceva che Gerrard provava dell'attrazione per lei... Be', era simpatico, somigliava vagamente a Yves Montand in biondo e forse per questa somiglianza le pareva di cono-scerlo da tanto tempo.

Ricordò che aveva divorziato circa un anno prima di lasciare il Canada.

Era laggiù che Kramer l'aveva conosciuto. Era stato spesso a casa di Gerrard... Un momento! Anne scattò a sedere sul letto. Le lettere erano comin-ciate ad arrivare subito dopo il ritorno dal Canada, dove Kramer era stato spessissimo in casa Gerrard. Anzi, era stato loro ospite a lungo... Dapprima, Anne provò il dolore dell'orgoglio ferito. Sebbene lei e suo marito an-dassero lentamente estraniandosi da un paio d'anni a quella parte, non aveva mai pensato che lui potesse intrecciare una relazione con un'altra nel periodo precedente, quando la loro unione pareva così felice. Era orribile.

Comportandosi così, Kramer non aveva tradito solo lei, ma anche i loro ideali, i loro progetti, il loro avvenire... tutto.

E Gerrard? Era stato Kramer la causa del fallimento del suo matrimonio?

Perché poi l'aveva voluto alla Consulenza? I pensieri continuavano a turbi-narle nel cervello, accavallandosi, finché scivolò in un sonno inquieto.
Si svegliò alle nove, stanca e un po' febbricitante. Il braccio era ancora un po' rigido, ma ora che era uscita l'ecchimosi la spalla le faceva meno male.
Dopo che si fu vestita, i dubbi della nottata si concretizzarono in ferma decisione. Avrebbe messo le carte in tavola, quella sera, con suo marito.
Qualunque cosa era meglio del limbo illusorio in cui viveva da due anni. E
Gerrard? Doveva informarlo? A cosa sarebbe servito? Ormai lui e Sharon avevano divorziato da tempo, erano diventati due estranei. Povero Gerrard... Per la prima volta, l'ombra d'un sorriso le passò sul volto.
Più tardi, Anne telefonò a Gerrard per chiedergli l'esito delle analisi, e lui le spiegò come Wright avesse deciso di farle in un secondo tempo. Le parlò anche del guasto nella segnaletica nella sotterranea, aggiungendo che la mattina dopo sarebbe sceso a fare un'indagine. Anne lo pregò di condur-la con sé, e lui, dopo un momento di esitazione dovuto alla sorpresa, ac-consenti. Gerrard non aveva detto agli altri dove sarebbe andato. Ne avrebbe parlato al ritorno, mostrando i campioni della plastica fusa. Lo confidò ad Anne, aggiungendo con aria scherzosa, che la presenza della moglie del capo avrebbe conferito più autorità alla sua operazione.
Quella sera, Anne cominciò ad aspettare Kramer alle sette. Alle undici e mezzo, quando lei era al colmo dell'irritazione ed era tormentata da un terribile mal di testa, suonò il telefono.
Questa volta la voce di Kramer era brusca e formale: «Tesoro, mi spiace, ma ho dovuto rinviare la partenza a causa della neve. Arrivo domani.»
«Capisco» rispose Anne con un fil di voce. Solo qualche ora prima avrebbe avuto la forza di ribattere, di accusare, di sfogarsi. Ma la lunga attesa l'aveva esaurita. Non fu capace di dire una parola.
Si trascinò a letto dopo aver ingoiato due pastiglie di sonnifero, e l'ultima cosa a cui pensò fu che doveva mettersi degli abiti comodi e pesanti, l'indomani, per la spedizione nella sotterranea.
La mattina dopo, si alzò presto. Il sonno aveva decantato i suoi pensieri confusi e aggrovigliati. Ora aveva la mente limpida, e, dopo essersi vestita, andò nel soggiorno e scrisse una lettera a Kramer.
Come sempre l'educazione, il carattere, l'abitudine di non esternare troppo i sentimenti, influenzarono il suo modo di scrivere. Ne uscì una lettera concisa, chiara, da cui non traspariva alcun sentimento. Sapeva che lui la

stava tradendo da anni. Era la fine di tutto. Lei non voleva più essere sua moglie. Era sicura che avrebbe trovato da consolarsi altrove, e solo questa frase lasciava capire un po' quello che provava. Senza rileggerla infilò la lettera in una busta e la mise in vista sulla mensola del camino.

Poi uscì, trovò un tassì e si fece portare nel posto dove doveva trovarsi con Gerrard e Slayter.

7

«Scendiamo da questa parte.» Holden, il direttore del reparto manutenzione della metropolitana di Londra, scese con un agile salto dalla piattaforma e si voltò per offrire il braccio ad Anne Kramer. Gli altri la seguirono uno per volta e si fermarono vicino alle rotaie.

Holden guardò l'ora, e spiegò: «Questa è una linea sussidiaria di rinforzo per le ore di punta. Adesso non ci sono treni, vero Capo?» Questa domanda era rivolta a un uomo anziano e corpulento, col viso cianotico per la pressione alta, e una bronchite cronica. Portava il berretto da capostazione.

«L'ultimo è passato alle dieci e dieci, signor direttore.»

«Bene» commentò Holden. «Possiamo avviarci.» Aveva con sé una potente torcia elettrica che accese puntandola in direzione del tunnel verso cui si erano incamminati. Il capostazione aveva acceso le luci di servizio da una cabina sulla piattaforma, e il tunnel si allontanava, incurvandosi in prospettiva colle centine messe in evidenza da una fila di fioche lampadine.

«Attenti a dove mettete i piedi» avvertì Holden. «La linea è ancora sotto tensione.»

«Ma non è pericoloso?» chiese Slayter.

«Solo se cadete fra queste due rotaie. Quella al centro è la messa a terra, e quella è il conduttore a livello, o terza rotaia. Bisogna toccarle tutt'e due per prendere la scossa.»

Anne afferrò con gesto nervoso il braccio di Gerrard.

«Da questa parte» disse Holden incamminandosi lungo il binario, seguito da Slayter, Gerrard, Anne e dal capostazione. Fatti pochi metri, si lasciarono alle spalle l'ambiente caldo e luminoso della stazione, coi suoi manifesti multicolori e le piastrelle di ceramica bianca, per immergersi nella buia e opprimente atmosfera del tunnel. L'aria era relativamente fresca e c'era una forte e ininterrotta corrente.

«Ecco» disse dopo un po' Holden «credo che siamo arrivati, vero Ca-po?»

Il capostazione, senza fiato, si limitò ad annuire indicando la parete opposta del tunnel.

Erano arrivati a un punto dove due linee si incrociavano. Una evidentemente era in disuso, perché il tunnel era sbarrato da una pesante porta d'acciaio che arrivava fino alla volta. In senso diagonalmente opposto, il binario imboccava un tunnel angusto, evidentemente in disuso anche quello.

In contrasto con il metallo lucente delle rotaie delle linee principali, queste erano rugginose. C'era un'aria di vecchiaia e decadenza che fece rabbrivi-dire Anne.

Accanto alla pesante porta d'acciaio c'era un ammasso di cavi e alcune cassette di ghisa, il tutto coperto da un denso strato di polvere.

Il gruppetto attraversò la linea centrale e il capostazione accese un'altra lampada sopra la cassetta delle valvole.

Slayter si fece avanti per toccare, con molta cautela, il materiale isolante dei cavi più esterni con la punta di una matita. La ritirò umida e appiccicosa. Si portò la matita al naso e sentì un odore che ricordava quello della carne marcia, misto ad ammoniaca.

Gerrard tolse dalla bisaccia che aveva a tracolla alcuni raccoglitori di vetro e, con una spatola di nichel, versò in ciascuno un campione di plastica fusa.

«Fin dove arriva il guasto?» domandò Holden.

«Ancora non sappiamo. Una squadra sta controllando tutta la zona. Finora il guasto sembra limitato a questa intersezione, ma non è certo.»

«Credete che continuerà?» domandò Slayter. «Voglio dire: se la plastica continua a fondersi, i fili rimarranno a nudo, e si verificheranno ancora cortocircuiti.»

«Gli esperti siete voi, no?» ribatté brusco Holden.

Slayter tacque e tutti gli sguardi si appuntarono su Gerrard, che già si pentiva di essersi assunto quell'incarico. Perché diavolo non aveva lasciato che Wright si sbrogliasse da solo i suoi problemi? In fin dei conti, lui non aveva l'autorità di pronunciarsi su un argomento in cui non era competente.

«Dobbiamo esaminare questi campioni in laboratorio, e giudicare la velocità di reazione dell'agente che provoca... questo guaio» concluse indicando la plastica fusa.

Anne tolse dalla borsa una piccola macchina fotografica e cominciò a scattare fotografie dei cavi danneggiati.

«Vi avverto che non potrete pubblicare le foto senza il nostro permesso»

le disse Holden.

«Non abbiamo intenzione di pubblicarle, ma solo di aiutarvi a risolvere i vostri problemi» rispose seccamente Anne. «Ci servono per poter sapere da dove è stato preso ogni campione.»

«Ci vorrà ancora molto?» chiese il capostazione. «Perché sarebbe ora di tornare.»

«Avete visto quello che volevate vedere?» chiese Holden.

«Abbiamo finito.»

«Allora andiamo.»

Il capostazione, che evidentemente aveva svariati impegni di lavoro che lo aspettavano, fu il primo ad avviarsi, seguito via via dagli altri.

D'un tratto, senza alcun preavviso, sembrò che il tunnel si sollevasse e si abbassasse violentemente. Sentendosi mancare il terreno sotto i piedi, tutti ruzzolarono a terra. Poi si sentì un rombo che andò rapidamente aumentando, e una serie di sorde esplosioni. A ogni colpo i muri del tunnel vi-bravano, e frammenti dei rinforzi di cemento o metallo si torcevano mentre dal soffitto cadeva una pioggia di calcinacci. Le centine si flettevano e si torcevano come se fossero di gomma. Mentre il gruppetto era a terra in mezzo al polverone, si susseguì in distanza un'altra serie di esplosioni, e finalmente tornò il silenzio, rotto soltanto dal rumore dei detriti che continuavano a cadere dalla volta.

«Signore! Cos'è successo?» esclamò Slayter. Mentre parlava, ci fu un'altra esplosione, questa volta più vicina. Il tunnel tornò a vibrare, facendoli sussultare.

«Presto» disse Holden «torniamo alla piattaforma» e s'avviò di corsa verso la stazione. Mentre gli altri lo seguivano, le luci del tunnel vacillaro-no e si spensero.

Davanti a loro, in stazione, era visibile un treno, alla luce fioca delle lampade di emergenza che si erano automaticamente accese. Si sentivano urla di panico e ansiosi richiami.

Quando raggiunsero la stazione, sentirono il sibilo dell'aria compressa delle porte che il conduttore aveva aperto, e i passeggeri spaventati scia-marono sulla piattaforma. Ancora due esplosioni, più distanti. La stazione e la galleria tremarono.

Una donna strillò, e i passeggeri cominciarono ad accalcarsi verso le uscite.

«Dobbiamo passare dai vagoni per scendere sulla piattaforma» disse Holden. Arrampicatosi sul predellino anteriore, cominciò ad aprire la porta del compartimento di guida. Nello stesso istante ci fu un altro rombo fortissimo, seguito da un forte spostamento d'aria che scosse tutto il convoglio.

Dall'oscurità quasi completa, la stazione passò di colpo a un'illumina-zione brillante. Le strutture della stazione e le vetture all'estremità opposta furono avvolte da un turbine di fuoco.

Holden riuscì ad aprire la seconda porta nel vagone e saltò sulla piattaforma seguito da Slayter e Gerrard.

I passeggeri, in preda al panico, correvano in tutte le direzioni, calpestandosi nella vana ricerca di sfuggire alle fiamme che uscivano dal tunnel al capo opposto della stazione. Vecchi e bambini vennero calpestati nella calca. Una donna rimase inebetita dall'orrore fissando il proprio cappotto in fiamme. Un uomo che portava una tanica di polietilene piena di paraffina fu avvolto di colpo da una vampa di fuoco quando la tanica s'incendiò e il contenuto esplose.

Le vecchie vetture di legno furono facile preda del fuoco, e i finestrini esplosero nel calore da fornace. Le persone cadevano come manichini carbonizzati in mezzo al fuoco, si contorcevano come formiche gettate nel petrolio, e alla fine s'immobilizzavano in pose contorte e grottesche.

Anne cade all'indietro dalla soglia della vettura e fu catapultata su un gruppo di tre persone ammucchiate contro la parete opposta.

Proteggendosi la faccia contro l'intenso calore, Gerrard e Slayter raggiunsero gli altri all'estremità opposta della piattaforma. Non essendoci via di scampo in quel mare di fiamme, risalirono sul treno. Trovarono Anne seduta accanto a una ragazza gracile e pallida, coi capelli biondi scarmi-gliati. Chino su di loro, un uomo alto e massiccio stava chiedendo: «State bene, Wendy?» La ragazza fece un debole segno di assenso. «Allontania-moci da questo inferno» continuò l'uomo, e, guardando Anne: «Mi date una mano?» Era un tipo evidentemente abituato al comando, dal piglio autoritario.

Reggendo la ragazza, scesero sui binari, seguiti dagli altri, all'infuori del capostazione che pareva incerto se scendere o meno dal treno ormai in preda alle fiamme.

«Santo cielo, sbrigatevi» lo incitò Holden. Il capostazione si voltò: «Non so» disse «Harry e gli altri sono rimasti là dentro.» E indicò verso l'inferno di fuoco.

«Non possiamo fare più niente per loro, ormai» ribatté Holden. «Venite.»

Il capostazione esitava ancora, e Holden, afferratolo per un braccio, lo trascinò giù dai gradini.

«Abbiamo una sola possibilità di scampo: raggiungere la prossima stazione» proseguì Holden. «Quanto dista, Bill?» chiese al capostazione.

«Mezzo miglio, più o meno.»

Un folata di aria rovente s'ingolfò attraverso la porta, mentre Holden la chiudeva.

Il gruppo, nervoso e spaventato, lo aspettava all'imbocco del tunnel.

«E se arriva il prossimo treno?» domandò Slayter.

Ma Holden non lo lasciò neanche finire: «Non ci saranno altri treni» disse. «Manca la corrente.»

«D'accordo, ma il tunnel è in discesa. E se questo treno ci viene dietro?»

«È frenato» lo rassicurò Holden. «Siamo sicuri.»

Rifecero il cammino già percorso lungo il binario. L'aria, prima fresca, si andava scaldando rapidamente. Alle loro spalle echeggiava nel tunnel lo scoppiettio e il rombo del fuoco.

All'incrocio, dove prima avevano esaminato i cavi danneggiati, voltaro-no l'angolo. La ragazza e il capostazione avevano il fiato corto e si fermarono, facendo fermare anche gli altri. Holden si guardò in giro: «Aspettate un momento. Vado avanti a dare un'occhiata.»

«Vengo con voi» disse Slayter.

Holden scosse la testa: «È meglio che aspettiate qua» e si avviò, seguendo la linea principale.

Gli altri si sedettero ad aspettare su una pila di traversine polverose. Non potevano più vedere il fuoco, ma potevano sentirlo. L'aria adesso era decisamente calda e il respiro del capostazione diventava via via sempre più faticoso ed era frequentemente interrotto da colpi di tosse.

L'omone dal fare imperioso si presentò dicendo: «Mi chiamo Purvis.

Immagino che anche voi ignoriate cosa diavolo sia successo.»

C'era qualcosa in lui, un'aria di petulante arroganza, che gli alienò subito le simpatie degli altri.

Slayter alzò le spalle. «Ne so quanto voi» disse in tono infastidito. Si voltò e prese la torcia dalle mani del capostazione che si era appoggiato contro il muro. Si capiva che stava male.

«Venite qua a dargli un'occhiata» disse Slayter a Gerrard.

Gerrard si chinò sul capostazione che stava accasciandosi. Respirava pesantemente, aveva il colorito cianotico e annaspava per mancanza d'aria.

Teneva gli occhi semichiusi. Gerrard gli allentò la cravatta e si chinò ad auscultargli il petto.

Slayter si avviò dietro Holden.

«Ehi» disse Purvis indicando la torcia elettrica. «Non portatela via, è l'unica cosa che abbiamo.»

«Avete ragione» ammise Slayter porgendogli la torcia. Poi tornò ad avviarsi dietro Holden.

8

L'area circostante la stazione ferroviaria di King's Cross è uno dei più complessi nodi di comunicazione del mondo. In superficie c'è un compli-cato sistema di arterie che si intersecano percorso incessantemente da una pesante corrente di traffico. Di giorno, e fino a notte inoltrata, il rumore, le vibrazioni e gli scarichi inquinanti non hanno mai sosta.

Sotto gli affollati marciapiedi e le strade rombanti si estende un intrico di gallerie, passaggi, scale e binari. E la stazione della metropolitana di King's Cross. Chi viaggia lungo questa ragnatela vivacemente illuminata di gallerie non immagina di muoversi in un sistema di arterie e di tubi che si intersecano: le condutture principali dell'acqua e del gas, e i grandi collettori a volta delle fogne. I viaggiatori della metropolitana non si soffermano mai a pensare al traffico rombante che passa sopra le loro teste o al com-plicato ammasso di condutture e di tubi che perforano la terra intorno a lo-ro.

Nelle viscere delle gallerie, un piccolo esercito di pulitori e di tecnici addetti alla manutenzione, approfittando delle uniche ore di calma relativa, fra l'una e mezzo e le tre e mezzo di notte, si muovono metodicamente pu-lendo le lucide rotaie dalla polvere oleosa e ispezionando le linee elettriche e telefoniche appese ai sostegni sulle pareti nere dei tunnel.

Sebbene i viaggiatori di superficie e quelli nei tunnel non si vedano direttamente, in diversi punti sono separati solo da ottanta centimetri di terra, sottile membrana sufficiente a impedire la caotica fusione dei due sistemi.

A King's Cross ci sono cinque livelli principali di binari ferroviari. Prima di tutto, le linee di superficie delle British Railways. Subito sotto la so-vraffollata superficie, la circonvallazione interna della Metropolitan; poi la linea Victoria di recente costruzione, immediatamente sottostante, schiac-ciata fra la Metropolitan e la sottostante linea di Piccadilly. E infine, più profondo di tutti il *tubo* della Northern Line.

Ognuna di queste linee ha i suoi particolari metodi di costruzione. La Metropolitan, per esempio, ha le gallerie rivestite di mattoni, ma è priva di rivestimento sotto i binari. Invece la Victoria è fatta di segmenti circolari di cemento saldati insieme, e durante la sua costruzione, poiché si apre la strada a fatica tra la Metropolitan e la Piccadilly, i binari della vecchia Metropolitan, privi di sostegno, dovettero essere sostenuti da putrelle e piastre d'acciaio, e da giganteschi martinetti idraulici, per evitare pericoli di crollo.

Prima che Londra venisse completamente coperta da una squallida crosta di mattoni e cemento, parecchi fiumiciattoli scorrevano liberamente dalle colline a nord della città verso il Tamigi. Ma quando l'uomo, infati-cabile costruttore, cominciò a espandere le sue costruzioni nell'area urba-na, il corso di questi fiumi venne alterato, deviato, e infine forzato sottoterra, entro un sistema di condutture di tre metri e mezzo di diametro. Uno di questi corsi d'acqua era il Fleet, che in origine scorreva allo scoperto, e che ora è diventato un collettore di riserva che passa adiacente a una delle biglietterie sotterranee di King's Cross. Parallelamente a esso corrono due condutture principali dell'acqua, due del gas da mezzo metro di diametro, e inoltre un altro collettore di collegamento, che risale al 1842.

Il buon funzionamento dei servizi di una città moderna si regge in bilico su una lama di rasoio fra i vari sistemi separati e sovraccarichi, che continuano a funzionare finché non si verifichi una collusione imprevista tra es-si.

Un simile evento può a volte avere origine da un caso apparentemente trascurabile. E proprio un evento di questo genere stava per verificarsi nel tunnel nord della Samson Line, che partiva da King's Cross diretta a Hor-nsey e Islington.

L'origine di questo evento risaliva ad alcune settimane prima, quando un sottile rivolo d'acqua si era infiltrato inosservato attraverso una guarnizio-ne difettosa in un piccolo condotto di comunicazione della Samson Line.

Normalmente, un simile fatto non avrebbe costituito un pericolo, ma nel caso particolare l'acqua proveniva dal collettore del Fleet. E anche questo, di per sé, non avrebbe avuto conseguenze, sennonché l'acqua conteneva due particolari sostanze, e i cavi attaccati alla parete del tunnel erano ricoperti di plastica. Inoltre, per malignità della sorte, l'insieme dei cavi era protetto da un involucro esterno di plastica, ma molti dei fili individuali erano isolati mediante gomma sintetica.

Nelle settimane seguenti, la copertura di plastica esterna cominciò a rammollirsi, a marcire e a sgocciolare in rivoletti puzzolenti umidi e gluti-nosi. Finché i cavi interni rimasero isolati dalla gomma e non furono intaccati dalla dissoluzione della plastica, i sistemi di comunicazione elettrici e telefonici continuarono a funzionare normalmente e non ci furono indicazioni del guasto nei centri di controllo vicini.

Il processo di dissoluzione procedette lungo le condutture in un silenzio pressoché totale, rotto solo da un sibilo appena percettibile dovuto allo

sviluppo e allo scoppio di bollicine sulla superficie della plastica in disfacimento. Al formarsi e allo scoppio delle bollicine, il tubo cominciò a riempirsi di gas. In parte il gas fu diluito e risucchiato dal sistema di ventilazione, ma un po' rimase in sacche appartate e nelle fessure della struttura della volta. Al termine del processo, le componenti del disastro di King's Cross si trovarono nelle condizioni ideali, si assommarono, ed entrarono in azione.

In superficie, folle frettolose di pendolari infreddoliti diretti a casa si affrettavano verso gli ingressi della metropolitana dando l'assalto alle scale mobili verso il calore e la luce delle stazioni.

Giù, nella galleria satura di gas della Samson Line, due fili di rame rimasero finalmente scoperti. Erano disposti uno sopra l'altro sul muro, e lentamente quello superiore si incurvò verso quello sottostante. In quello superiore passava una corrente di 170 volt, mentre l'altro era collegato a terra. Si toccarono. Scoccò una piccola scintilla e subito mancò la corrente.

Nella sala di controllo di Coburg Street, un tecnico di servizio notò l'insolito segnale luminoso che si era acceso. La prima esplosione avvenne quando il gas intrappolato nella galleria prese fuoco. Il fatto si verificò nello spazio fra due treni diretti a nord, e perciò restò confinato nel tratto cilindrico d'aria fra i due convogli. Un muro di fiamme investì la parte posteriore del primo treno e mandò in frantumi il finestrino della cabina di guida di quello che seguiva. Quando la forza dell'esplosione raggiunse il suo massimo, i segmenti di cemento saldati fra loro, di cui era formata la galleria, si staccarono trascinando con sé la massa di putrelle e cemento che impedivano alla sovrastante Metropolitan di precipitare. Una delle condutture del gas, incuneata fra i supporti di cemento della volta, si spezzò facendo uscire un flusso di gas illuminante nel tunnel danneggiato, e quand'ebbe riversato il suo contenuto mortale nello spazio confinato fra i due treni, scintille scoccavano ancora dai cavi che pendevano dai muri contorti della galleria. La miscela di gas e aria raggiunse la sua concentrazione ot-timale ed esplose.

Con un rombo che si udì per miglia all'intorno, il tunnel della Samson esplose verso l'alto, in quello della Metropolitan e, attraverso gli ottanta centimetri di terra, arrivò fino alla strada.

Gerrard e gli altri, che si trovavano più in basso, furono violentemente scagliati sul pavimento della galleria.

Le fiamme eruttavano dal cratere riempiendo l'aria di un fumo denso in cui si mescolava il sentore di legno e il lezzo di carne bruciata. I passanti uccisi, feriti o ustionati, giacevano sui marciapiedi, e fra il fumo e le fiamme

cominciarono a baluginare le luci azzurre delle prime ambulanze.

Gerrard guardò gli altri. Indicando il capostazione, Anne chiese: «Come sta?»

«Potrà resistere, se non dovremo rimanere qui troppo a lungo» rispose Gerrard. «Ha un edema polmonare e la circolazione difettosa.»

«Proprio quello di cui abbiamo bisogno!» esclamò Purvis. Poi, sbirciando nel tunnel: «Ma quanto ci mettono, quei due? Soffocheremo se restiamo qua» aggiunse indicando il fumo che cominciava ad arrivare dalla stazione.

«Non sappiamo ancora cos'è successo» disse Gerrard.

Purvis si voltò irritato verso di lui: «Accidenti, non possiamo lasciare qui questo disgraziato!»

Gerrard si voltò verso un nuovo arrivato, che finora se n'era rimasto in disparte a bocca chiusa. Era un ometto smilzo, bruno, che pareva un uccel-lo. «D'accordo» disse. «Mi date una mano?»

Purvis spiegò laconico: «È Hardy, il segretario della nostra società.»

Il fumo aveva aggravato la tosse del capostazione; Gerrard aiutò il poveretto a rialzarsi, Hardy gl'infilò un braccio sotto la spalla, ma non riusciva a sostenere il peso morto dell'uomo. «Mi spiace, ma non ce la faccio» cominciò a dire. Purvis lo spinse bruscamente da parte: «Lasciate fare a me.»

Prese il braccio del capostazione, se lo mise intorno alle spalle, fece leva con la mano e lo tirò su.

Wendy era pallidissima e si premeva il fazzoletto sul naso. Anne, che si era legata la sciarpa sulla bocca, s'incamminò per prima facendo luce con la torcia, seguita da Hardy. Si avviarono nel fumo, allontanandosi dall'incrocio.

«Dove diavolo saranno andati a finire quei due?» chiese Purvis, dopo che ebbero percorso circa trecento metri nella galleria in curva, non vedendo arrivare Slayter e Holden.

«Non dobbiamo essere lontani dall'altra stazione» osservò Gerrard. Improvvisamente Hardy si lasciò sfuggire un'esclamazione, puntando la torcia che aveva preso dalle mani di Anne verso una figura che avanzava verso di loro, trascinandosi fra le rotaie. Alla luce della torcia riconobbero Slayter che camminava penosamente, ansimando, sporco di fumo e di calcinacci.

Gerrard corse a sorreggerlo, dopo aver aiutato il capostazione a mettersi a sedere.

«Cos'è successo?» gli domandò ansioso. «Riuscite a parlare?»

Slayter fece un cenno di diniego, continuando ad ansimare penosamente,

e Purvis, che si era avvicinato, intervenne offrendo una fiaschetta di liquo-re: «Questo gli farà bene.»

Slayter afferrò la fiaschetta con mani tremanti e bevve un lungo sorso.

«Dov'è Holden? Si può sapere cos'è successo?» continuava a chiedere Gerrard.

«Il binario... è parzialmente bloccato... non si può proseguire.» Slayter chiuse gli occhi aspirando a fondo, poi si passò una mano sulla fronte.

«Holden ha cercato di passare... è caduto... ho tentato di tirarlo fuori... non ci sono riuscito... la galleria continuava a franare.»

Slayter si lasciò andare contro la parete della galleria, pallido e con gli occhi chiusi.

«Vado a dare un'occhiata» disse Gerrard.

«Bene, vi accompagno» disse Purvis.

Dopo aver percorso un breve tratto, il tunnel cominciò a restringersi bruscamente. Alla luce della torcia si vedevano i segmenti metallici che erano serviti di rinforzo al tunnel sporgere contorti sui binari. Subito oltre, le pareti erano franate verso l'interno e la galleria era bloccata, tranne un angusto passaggio fra le centine contorte. L'acqua sgocciolava fra i detriti am-monticchiati. La vista della terra nuda che incombeva premendo sulla galleria dava un senso di soffocamento.

«Santo cielo, a che profondità siamo?» esclamò Purvis.

«Secondo Holden, a circa diciotto metri. Sopra di noi c'è solo una linea, la Metropolitan. L'esplosione deve essersi verificata appunto qua sopra.»

Tutt'e due respiravano a fatica. Gerrard puntò la torcia verso lo stretto passaggio in mezzo alla frana.

«Dev'essere qui..»

La luce della torcia rivelò una gamba che sporgeva dalle macerie della galleria. Gerrard sentì alle sue spalle lo sfregamento di un fiammifero. Si rigirò di scatto, infuriato: «Siete pazzo? Spegnetelo, l'aria è satura di gas.»

Ma non c'era bisogno dell'avvertimento: mentre la guardavano, la fiammella si spense di colpo.

«Non possiamo restare qui, c'è troppa anidride carbonica.»

Facevano sempre più fatica a respirare. Gerrard si sentiva la testa leggera e intontita, e riconobbe i primi sintomi dell'avvelenamento da anidride carbonica.

Purvis barcollava. Dopo un vano tentativo di raggiungere Holden, Gerrard si dovette sedere a terra. Si sentiva come ubriaco.

«Andiamocene, presto!» ansimò.
Barcollando e sostenendosi a vicenda, i due uomini risalirono il pendìo.
Appena ebbero raggiunto gli altri, si accasciarono esausti.
«Cos'è successo?» chiese Anne allarmata.
«Gas» ansimò Gerrard.
Intanto, Slayter aveva ripreso le forze, e domandò: «E Holden?»
«Niente da fare per lui» rispose Gerrard scuotendo la testa. «Dev'essere morto.»
Nessuno parlò, e dopo un poco Purvis ruppe il silenzio per dire: «Da dove viene il gas?»
«Non lo so» rispose Gerrard. «Tutto quello che so è che faremmo meglio ad andarcene subito.»
«E come mai qui non c'è gas?» domandò Hardy.
«Perché qui siamo più in alto. Il gas è più pesante dell'aria e comincia a depositarsi in basso.»
Dalla parte della stazione l'incendio continuava a riversare verso di loro dense nuvole di fumo. «E adesso?» chiese Slayter.
«Mi pare di avere visto un tunnel di raccordo una cinquantina di metri più indietro» disse Purvis.
«Non sappiamo dove porta» disse Slayter.
Guardarono il capostazione che respirava più regolarmente, con gli occhi ancora chiusi. «Dobbiamo sapere dove porta. Svegliamolo!» Purvis si chinò sul capostazione e lo scosse: «Ehi, ehi!»
Gerrard lo afferrò per un braccio e lo tirò da parte: «Datemi il brandy.»
Slayter gli passò la fiaschetta e Gerrard ne fece scivolare qualche goccia fra le labbra del capostazione. Questi socchiuse gli occhi. «Mi sentite?» si chinò a domandargli Gerrard.
L'altro annuì.
«Abbiamo trovato un altro modo per uscire. C'è un cunicolo un po' più indietro. Dove porta?»
Il capostazione annaspò per riuscire a parlare: «C'è una scaletta... porta... giù... alla Western Line.»
«É verso la superficie, non c'è niente?» chiese Gerrard.
«No... Solo verso il basso.»
«Non vogliamo scendere più in basso» protestò Purvis.
Gerrard lo interruppe irritato: «Avete qualcos'altro da suggerire? Non possiamo far altro che passare di là.»

Il fumo diventava sempre più denso.

Si avviarono sorreggendo il capostazione. All'interno del cunicolo l'aria era pura e fresca e si sentiva una corrente che veniva dal basso. In fondo, il cunicolo si allargava e c'era nel pavimento un'apertura da cui scendeva una vecchia scala di ferro arrugginita che si perdeva nell'oscurità sottostante.

Hardy illuminò l'apertura con la torcia. L'aria che saliva dal basso era fresca e pulita. Gerrard decise di correre il rischio, e si fece dare la scatola dei fiammiferi da Purvis. Ne accese uno e ne protesse la fiammella con le ma-ni. Il fiammifero continuò ad ardere. «Non c'è gas» dichiarò Gerrard soddisfatto. «Possiamo scendere.»

«E lui?» obiettò Purvis indicando il capostazione che si era accasciato contro il muro. «Non possiamo calarlo giù dalla scaletta, senza una corda.»

«Potremmo legarlo con le cinture dei calzoni» propose Slayter. «Non possiamo lasciarlo qui.»

«Qui starà bene; non c'è gas e il fumo non arriva» disse Purvis. Discus-sero a lungo, finché decisero che uno di loro sarebbe sceso a vedere dove finiva la scala.

«Ci occorrerebbe un'altra torcia» osservò Gerrard. «Una per chi resta qui e l'altra per chi scende.»

«Holden ne aveva una» fece notare Purvis. «Perché non l'avete presa?»

domandò in tono di rimprovero a Slayter.

«Avevo altro da pensare che prendere la lampada» rispose irritato Slayter.

«Scendo io» continuò Purvis. «Datemi la lampada.»

«E noi?»

Anne, che nel frattempo aveva tentato di consolare Wendy che si era messa a piangere, intervenne a sedare il nascente litigio, dicendo: «Ho qui qualcosa che vi potrà servire.» Frugò nella borsetta e ne trasse un portachiavi munito di una minuscola lampadina: «Meglio che niente, credo»

disse porgendolo a Purvis, che prese il portachiavi e cominciò a scendere in silenzio.

Gerrard si rivolse a Hardy: «Adesso scendete voi. E poi voi due» aggiunse parlando alle due donne. «Poi scenderà Slayter.»

Prima di cominciare a scendere a sua volta, Gerrard si voltò a guardare il capostazione, che giaceva privo di sensi, addossato al muro. Si tolse l'impermeabile e glielo mise addosso. «Mi sentite?» disse poi, e l'altro fece un debole cenno di assenso. «Scendiamo a cercare aiuto. Torneremo il più presto possibile. Qui sarete al sicuro, nel frattempo.»

La scala terminava in un basso locale con le pareti di mattoni e il soffitto a volta. Purvis stava saggiando il robusto chiavistello di una pesante porta d'acciaio all'estremità opposta. Al centro della stanza c'erano alcune assi posate su cavalletti, sulle quali erano posati diversi utensili e pezzi di tubi filettati. Appoggiato al muro, c'erano un cannello ossidrico completo di bombole, due picconi, un piede di porco e alcune altre leve. Su un'asse, c'erano anche un bricco, due boccali e un pacchetto di tè. Slayter stava esaminando gli utensili. Anne tastò la teiera: «È ancora calda!»

«Grazie al cielo» commentò Slayter. «Significa che chi era qui se n'è andato da poco. Ma da che parte?»

Gerrard si guardò intorno, illuminò con la torcia l'estremità opposta del locale, poi di nuovo la porta d'acciaio: «Accidenti» esclamò «devono essersene andati da quella porta e averla chiusa a chiave!»

Purvis si girò seccato: «Restando qui non combineremo niente. Proviamo a scendere più giù.» In fondo alla stanza si apriva uno stretto corridoio.

Purvis si avviò e gli altri lo seguirono. C'era una corrente d'aria calda che soffiava nella loro direzione.

«È calda» sussurrò Anne a Gerrard, che assentì preoccupato. «Vuol dire che non si può uscire da quella parte» continuò lei «perché...»

Gerrard annuì una seconda volta: «Può darsi che venga da un livello inferiore, o da un focolaio d'incendio... non possiamo saperlo.» Con la potente torcia illuminò lo spazio antistante e vide che nel pavimento si apriva una botola. Purvis si avvicinò e fece luce nella cavità. La luce venne rifles-sa da una pozza sul fondo. Gerrard scostò Purvis e guardò a sua volta, illuminando i muri. Una spessa massa di fili staccatisi dai supporti pendeva arrivando in alcuni punti a toccare la superficie dell'acqua. C'era pochissi-mo spazio per strisciare sotto e passare dall'altra parte.

«Bene» disse Purvis in tono impaziente: «Scendiamo.»

«Calma, aspettate!» lo trattenne Gerrard. E a Slayter: «Cosa ne dite?»

«Mi pare rischioso.»

«Perché?» domandò Purvis.

«Se c'è ancora corrente in quei fili e qualcuno li tocca, si prenderà una bella scossa» gli spiegò Slayter.

«Com'è possibile che ci sia ancora corrente?» protestò Purvis. «Abbiamo sorpassato una dozzina di lampade ed erano tutte spente.»

«Possono averle spente» obiettò Gerrard. «Gli interruttori saranno in qualche cabina lontana da qui.»

«Io vado lo stesso» insisté Purvis cominciando a infilarsi nella stretta apertura.

«Non lo farei, se fossi in voi» disse Slayter con una calma che contrastava con la foga nervosa dell'altro. «Non riuscirete a passare senza toccare i fili.»

Adesso che i loro occhi si erano abituati all'oscurità, poterono accorgersi che il cunicolo sottostante era debolmente illuminato.

«C'è una luce, laggiù» indicò Purvis.

«Infatti» disse seccamente Slayter. «Per questo vi sconsiglio di scendere.»

«E allora cosa diavolo possiamo fare? Siete proprio bravo a criticare senza trovare una soluzione pratica» esclamò seccato Purvis.

Con voce fredda e tagliente, Slayter ribatté: «Se avete la compiacenza di starmi a sentire, avrei una proposta. Torniamo indietro e vi spiegherò.»

Tornarono alla camera a volta e Slayter illuminò il cannello ossidrico.

«Con questa attrezzatura possiamo tagliare i chiavistelli della porta.»

Quando andarono a esaminare i battenti da vicino, Slayter esclamò sorpreso: «Che fortuna!» Sul muro c'era una cassetta di interruttori. Slayter la aprì e ne girò qualcuno. La camera si illuminò di colpo e gli altri si ripararono istintivamente gli occhi non abituati alla luce.

«Adesso non ci manca niente» continuò Slayter. «C'è luce e abbiamo l'attrezzatura per aprire la porta. Sappiamo che si può uscire, altrimenti gli operai sarebbero ancora qui, visto che non ci sono altre uscite, e penso...

Ah,» si chinò «c'è anche da mangiare.»

«Da mangiare?» domandò Anne. «Dove?»

Slayter indicò una cassettina di legno. Anne l'aprì: dentro c'era formaggio, latte in polvere, zucchero e una scatola di biscotti.

Purvis, che stava esaminando la porta, si voltò a dire: «Non ce la faremo mai; l'acciaio è spesso un paio di centimetri.»

Slayter perse di colpo la pazienza. Lo spinse di lato con una gomitata, esclamando: «Accidenti, piantatela una buona volta di dire cretinate.»

Purvis lo fissava torvo e stava per avventarglisi contro, quando Gerrard si intromise: «Per carità, voi due, calmatevi. Vi pare il momento di spreca-re energie per uno stupido battibecco?»

Slayter e Purvis continuarono ancora a fissarsi per un momento, poi la tensione diminuì, e Purvis si allontanò andando a sedersi su una panca vicino a Wendy. Slayter cominciò a esaminare il cannello ossidrico.

Dopo un po', Purvis trasse di tasca la fiaschetta del brandy, vi aggiunse un

po' d'acqua calda e la passò ad Anne dicendo: «Non sarà un granché, ma è meglio di niente.»
Anne bevve un sorso, e passò in giro la fiaschetta. Bevvero tutti, e riposarono per un quarto d'ora, ristorati dalla bevanda calda.
Slayter fu il primo ad alzarsi: «È ora di mettersi al lavoro» disse. «Volete darmi una mano?» chiese a Gerrard.
Trascinarono le pesanti bombole vicino alla porta.
Slayter aprì le valvole principali sulle bombole e sistemò i regolatori di pressione. «Quanto ci vorrà?» chiese Gerrard indicando la porta.
«Non saprei» rispose Slayter. «È un pezzo che non manovro questi aggeggi. Un paio d'ore, credo, in linea di massima. Tutto dipende da quello che trovo dall'altra parte del metallo, sperando, naturalmente che ci sia abbastanza gas nelle bombole.»
Tutti e due avevano il fiato corto e Slayter aveva la fronte imperlata di sudore. «Ve ne siete accorto...?» cominciò Gerrard.
«Sì, il calore aumenta e ii contenuto d'ossigeno dell'aria diminuisce.»
«Non diciamolo agli altri» disse Gerrard.
«Stiamo perdendo tempo» tagliò corto bruscamente Slayter. «Fate spostare gli altri il più lontano possibile. Non si sa mai, con queste bombole.»
S'infilò gli occhialoni e accese il cannello regolando l'afflusso di ossigeno finché non apparve una fiamma blu, sibilante.
Anne era salita a dare un'occhiata al capostazione. Gerrard si avvicinò agli altri: «Sarà meglio tirarci indietro. Non si sa mai.»
«Come sarebbe a dire?» domandò Purvis sospettoso.
«Potrebbe esserci un ritorno di fiamma» spiegò Gerrard, indicando il cannello ossidrico.
Trascinarono i pesanti cavalletti nello stretto corridoio dove faceva molto più caldo di prima.
Gerrard si avviò per salire dal capostazione e incontrò Anne che stava scendendo.
«Sta molto meglio» disse lei rispondendo alla sua domanda inespressa.
«Abbastanza da poter scendere?» chiese Gerrard.
«Non lo so. È meglio che saliate a dargli un'occhiata.»
Gerrard salì. L'aria che veniva dall'alto era sensibilmente più calda, tanto che, arrivato in cima alla scala, era tutto sudato. Non c'era molto fumo, ma un odore acre che lo prese alla gola. Il capostazione stava seduto alla luce di una lampada e quando Gerrard lo toccò su una spalla, si drizzò a guardarlo. Per

passare il tempo, stava risolvendo le parole incrociate su una vecchia copia polverosa del *Daily Mirror*.

«Vi sentite un po' meglio?» gli domandò Gerrard.

«Molto meglio, grazie.» Non era più cianotico e respirava con maggiore facilità. Aveva arrotolato la giacca dell'uniforme per farne un cuscino, a cui stava appoggiato. «Qui sto comodissimo» dichiarò. «Ho anche le parole incrociate. Non preoccupatevi per me.»

Gerrard gli tastò il polso. «Credete di farcela a scendere?»

«Non credo. Se scendo, sono sicuro che non riuscirei a risalire. Comunque, ormai l'incendio sarà sotto controllo e fra poco arriverà una squadra di soccorso a salvarci. Penso che sia meglio se resto qui.»

Gerrard non era altrettanto ottimista, ma non obiettò. Disse invece: «Vi siete sistemato meglio di noialtri là sotto. Voglio andare a dare un'occhiata nel tunnel.»

Si mise in cammino in direzione del tunnel principale, e camminando toccò i mattoni delle pareti. Erano caldi. In lontananza si sentivano i sibili e gli scoppiettii del fuoco che continuava a infuriare. Una vampata di aria rovente gli lambì la faccia facendolo arretrare. Visto che era inutile e pericoloso andare avanti, tornò dal capostazione, gli spiegò: «Stiamo cercando di aprire una porta, qui sotto. Se ce la facciamo, verremo a prendervi per portarvi fuori. Va bene?»

«Non metteteci troppo. Mia moglie comincerà a stare in pena.»

«Per un po' il calore aumenterà» lo avvertì Gerrard «ma appena saremo riusciti ad aprire la porta farà più fresco anche quassù.»

Mentre parlava, si chiedeva se l'altro si stesse rendendo conto della gravità della situazione. In caso affermativo, non lo dava a vedere. Gli bastavano le sue parole incrociate e un po' di luce, non chiedeva altro. Gerrard lo salutò con un sorriso e scese la scaletta.

Socchiudendo gli occhi al bagliore della fiamma ossidrica, si avvicinò a Slayter. Il cannello aveva prodotto solo un forellino circolare nella sbarra di metallo. Slayter interruppe per un momento il lavoro, si tolse gli occhiali e si asciugò la fronte. Si era sfilato la giacca e la cravatta, e aveva la camicia madida. «Non so se la colpa sia mia, del cannello o del metallo, ma ho paura che qui si vada per le lunghe. Come sta il Capo?»

Gerrard gli disse che stava meglio, e aggiunse che l'incendio continuava a divampare.

«Allora non c'è proprio altra via d'uscita che questa» commentò Slayter

«a meno che una delle ragazze s'infili nella botola là in fondo.»
«Troppo rischioso» asserì Gerrard. «Una mossa falsa, e...»
Slayter si rimise al lavoro.
Gerrard andò a unirsi agli altri. Wendy si era addormentata; Hardy aveva il respiro affannoso. Anne stava deponendo il cibo su una delle tavole, dividendo i biscotti in mucchietti che poi incartava. Indicando uno dei pacchetti disse: «È la vostra razione.»
«Non è troppo?» scherzò Gerrard.
«Se protestate non ve li do.»
«Siete pratica di queste cose?»
«Mi secca ammetterlo, ma sono stata una Guida, una girl-scout. Conoscete il motto *Siate pronti*? Il guaio, naturalmente, è che io non lo ero mai.»
Gerrard si voltò a cercare Purvis. Si era tolto giacca e camicia, e passeggiava su e giù davanti all'imbocco del corridoio.
«Pare che Tarzan non voglia restare in gabbia» osservò Anne.
«Vorrei che quell'idiota si mettesse tranquillo. Sta sprecando ossigeno.
Cosa ne direste di riposarvi un po'? Sdraiatevi e appoggiate la testa sulle mie ginocchia.»
Lei accolse l'invito. Quando si fu sdraiata, Gerrard si appoggiò con la schiena al muro e chiuse gli occhi. Ma non riusciva a riposare. Nonostante tutto, la vicinanza di Anne continuava a turbarlo. Cercò di distrarsi concentrandosi sul disastro che li aveva confinati laggiù, chiedendosi quale portata avesse. La plastica aveva cominciato a sciogliersi dappertutto o so-lo nella zona di King's Cross? La sua mente stanca non riusciva a sopportare l'idea di una Londra paralizzata. Si assopì a poco a poco, e alla fine cadde in un sonno profondo.

9

Kemptons Street, a destra di Edgware Road, è sempre congestionata dal traffico. Le macchine parcheggiate su doppia fila lasciano al centro solo un angusto corridoio che rende ancora più difficoltoso il flusso dei veicoli. Al centro, c'è un'isola pedonale su cui si apre una griglia che costituisce lo sbocco di un pozzo di ventilazione della linea metropolitana di Bakerloo.

In quel pozzo, oltre l'aria calda che defluiva verso l'alto, c'era anche un ammasso maleodorante di materia di decomposizione che stava silenziosamente salendo alla superficie. Da una cellula se ne formavano due, da due quattro, da quattro otto, in progressione geometrica, e poiché avevano una quantità enorme di materiale di cui nutrirsi, l'ammasso cresceva con vertiginosa rapidità. Fu così che, a lungo andare, il pozzo cilindrico che portava alla superficie stradale cominciò a riempirsi di schiuma ribollente che raggiunse infine la griglia.

Un passante fermo sull'isola pedonale in attesa di trovare il momento opportuno per attraversare la strada, si accese una sigaretta e gettò via distrattamente il fiammifero che cadde fra le sbarre della griglia. Ci fu un breve lampo seguito da una detonazione sorda, e il cemento dell'isola si sollevò spaccandosi e uccidendo il passante. La griglia, dopo un volo durante il quale abbatté come birilli alcuni pedoni, andò a frantumare la vetrina di un negozio e si incastrò, fra un rovinio di cristalli, in una scatola di dolci.

Nella stanza di controllo della ferrovia sotterranea di Londra, in Coburg Street, era scattato l'allarme generale, e un gruppo di dirigenti stava esaminando le mappe delle linee disposte sui muri. I tecnici seduti ai pannelli di comando cercavano invano di controllare i movimenti dei treni, rappresentati da lampadine rosse sulle mappe; era ormai chiaro che i sistemi di comunicazione non funzionavano più nel complesso delle gallerie che si snodavano per settanta miglia.

In una dozzina di tunnel i treni si fermarono, e orde di passeggeri in preda al panico si avviarono nel buio e nell'umidità alla ricerca di luce e di salvezza, verso la più vicina stazione.

Si susseguirono esplosioni di diversa intensità e incendi, e a poco a poco tutta la rete dell'energia elettrica cessò di funzionare via via che l'isola-mento in materia plastica si disintegrava a una velocità sempre crescente.

Alla fine il direttore dei trasporti impartì da Coburg Street l'unico ordine

possibile: chiudere la metropolitana.

In superficie, la frizzante aria dicembrina andò a poco a poco caricando-si del disgustoso odore della plastica marcita, un odore che ricordava la puzza della carne in decomposizione.

I semafori cessarono di funzionare provocando un indescrivibile caos nel già caotico traffico. La centrale telefonica di Marsham Street cominciò a lamentare dei guasti, che si moltiplicarono finché non andarono fuori uso tutti i relé del complesso centrale.

Una conduttura di gas con saldature in polipropilene sui regolatori di pressione esplose in fiamme in Wardour Street.

Tubi dell'acqua, in plastica, cominciarono a rammollirsi, gonfiarsi e cedere, inondando negozi, case, ristoranti.

Lentamente, ma inesorabilmente, la distruzione della plastica continuò ad aumentare provocando una serie tale di guasti e disastri che nel giro di quarantott'ore ridussero il centro di Londra in un gelido caos privo di luce, acqua, calore e mezzi di comunicazione.

Nella sede della Consulenza Kramer, Buchan si allontanò con aria di-sgustata dal telefono esclamando: «Non riesco a capire niente. Pare che nessuno sappia cosa sia successo.»

«Da quanto tempo sono scesi?» domandò Wright.

Buchan guardò l'orologio. «Da più di quattro ore, ormai.»

«In direzione, qualcuno saprà sicuramente chi li ha accompagnati. È un tunnel della Samson Line, no?»

«Sì» rispose Buchan «ma i loro telefoni non funzionano. L'ultima volta che sono riuscito a chiamare mi ha risposto la segreteria telefonica dicendo di chiamare un altro numero. Ho provato, ma non risponde.»

«Proviamo ad andare là noi in macchina a...»

«Un momento» lo interruppe Scanlon, alzando l'audio della televisione.

L'annunciatore stava dicendo: «...ormai saprete che nel centro di Londra si è verificata una serie di gravi incidenti. La prossima trasmissione verrà effettuata su tutti i canali unificati. Vi consigliamo vivamente di tenere acceso il vostro televisore, specialmente se abitate nella zona centrale di Londra.»

L'immagine dell'annunciatore svanì, per cedere il posto a quella di una lucida scrivania di mogano a cui sedeva un uomo dai lineamenti marcati.

La voce dell'annunciatore riprese: «L'onorevole Justin Bradbury, ministro degli Interni...»

Il ministro rimase immobile finché la telecamera non gli diede il segnale,

poi cominciò a parlare: «Buonasera. Vi parlo per comunicarvi alcune decisioni prese nel corso di una riunione d'emergenza del Consiglio dei Ministri. Tutti voi sarete informati dei disastrosi avvenimenti verificatisi nel centro di Londra e che hanno provocato la morte o il ferimento di molti cittadini, nonché danni incalcolabili. Saprete anche che a provocare questi incidenti è stato un processo sconosciuto che attacca solo la plastica. Purtroppo, fino a questo momento, tutti i tentativi di frenare l'espandersi del processo si sono rivelati infruttuosi. I nostri scienziati stanno facendo tutto il possibile per scoprire la causa del malanno, ma poiché il processo si propaga con una velocità sempre crescente, e finché non si sarà trovato un mezzo veramente efficace per frenarlo, vi comunico che Sua Maestà la Regina ha firmato lo stato di emergenza, che dà al governo pieni poteri per affrontare la situazione e risolverla, si spera, nel modo più rapido ed efficace possibile.

«Le forze armate» proseguì il ministro, «hanno installato postazioni telefoniche di emergenza per servire la zona centrale, in cui le linee normali sono tutte fuori uso. Se qualcuno scopre indizi di decomposizione in qualche oggetto di plastica, deve recarsi immediatamente a segnalarlo a una di queste postazioni, che provvederà a inviare subito una squadra di disinfezione.

«Come ho già detto, i nostri scienziati non sono ancora riusciti a scoprire la causa, ma l'infezione riguarda solo le materie plastiche ed è molto contagiosa.

«In seguito a questo abbiamo dovuto prendere un provvedimento molto grave, ma necessario. Il governo ha deciso di isolare tutta la zona, e un cordone di truppe sta già disponendosi alla periferia dell'area infetta, chiudendone tutti gli sbocchi. Da questo momento, nessuno potrà lasciare la zona se non con permessi speciali.»

Scanlon spense il televisore e commentò: «Dio santo, provate un po' a pensarci: togliete la plastica a una città moderna e cosa ne risulta? Un collasso completo. Dipendiamo in tutto e per tutto dalle materie plastiche. È

orribile pensare» concluse rivolgendosi a Wright, «che si tratta di un nostro prodotto.»

«Non vedo cosa abbiamo da rimproverarci» ribatté seccato Wright. «Il nostro è un prodotto ottimo sotto tutti i punti di vista, e se qualche sconosciuto agente esterno lo intacca, non è colpa nostra.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?» chiese Buchan.

«Oh, andiamo, ti pare il momento di batterti il petto?» esclamò Wright.

«Cosa diavolo possiamo fare? Per quanto mi riguarda...»

«... rifiuti a priori il minimo accenno al biasimo» lo interruppe Buchan.

«Mi assumerò le mie responsabilità quando sarà assodato che le mie invenzioni entrano in qualcosa in quanto è successo, ma ora come ora sono solo ipotesi campate in aria. Non c'è un'ombra di prova.»

Buchan si allontanò disgustato.

Scanlon fece un gesto come se volesse rappacificare i due.

«Effettivamente, quello che mi lascia interdetto è che l'infezione intacca tutti i tipi di plastica» asserì. «Se si trattasse solo dei nostri prodotti potremmo indagare alla ricerca di qualche difetto d'origine... che so, il Degron, per esempio, potrebbe avere una reazione eccessiva alla luce.»

«Finora non si era mai verificato niente del genere» dichiarò Wright.

«Conosci benissimo il sistema di fabbricazione della nostra bottiglia biodegradabile. Alla base del collo ha una striscia metallica che va strappata per esporre il sottostante Degron all'azione della luce e dell'ossigeno quando la si vuole disintegrare. Altrimenti resta intatta. Inoltre, non c'è motivo per cui lo stesso fenomeno si propaghi a plastiche di struttura molecolare diversa... non c'è proprio alcun motivo perché reagiscano così.»

«E se qualche proprietà del nostro prodotto, chiamiamolo fattore X, avesse la facoltà di propagarsi ad altre plastiche?» disse Scanlon.

«Se così fosse» rispose subito Wright «il tuo fattore X sarebbe o un reagente chimico universale, o un'entità paragonabile a una cellula. Un organismo vivente.»

«Una cellula? È una supposizione molto ingegnosa. Non esiste un reagente chimico universale, ma una cellula, un organismo vivente... Oh, sarebbe molto diverso. Non esiste un organismo che sia capace di mangiare la ruggine?»

«State un po' a sentire» intervenne Buchan «ora come ora mi interessa di più sapere cosa è stato di Anne Kramer. A proposito dove diavolo è andato a finire Kramer?»

«È sempre a Cambridge» gli rispose Scanlon.

«Sarebbe meglio telefonargli di tornare. Mi pare anzi incredibile che non l'abbia già fatto. Se mia moglie fosse laggiù...»

«Ma lui lo sa?» l'interruppe Wright. «No che non lo sa. Questo è il punto.»

10

Gerrard fece fatica a svegliarsi. Stava sognando che un grosso animale peloso gli si era sdraiato sulla faccia e sul petto, impedendogli di respirare.

D'un tratto si svegliò con un sussulto, e quasi fece cadere Anne, che si svegliò a sua volta con un'esclamazione di sorpresa.

Gerrard si guardò intorno allarmato: «Dove sono gli altri?» domandò. La stanza era vuota. L'aria era diventata molto pesante e calda, rendendo sempre più difficile la respirazione. Sbirciando nella penombra e nel fumo, Gerrard riuscì a scorgere Slayter che continuava a lavorare con il cannello ossidrico. Gli altri tre erano spariti.

Poi, d'improvviso, dalla botola nel pavimento del vicino corridoio scaturì una vampata di luce seguita da uno sfrigolio e da un urlo.

Gerrard corse verso la botola e illuminò la cavità con la torcia elettrica.

Wendy, con l'abito bruciacchiato e strappato, aveva i piedi nell'acqua ed era scossa da un tremito irrefrenabile. Anne, accorsa a sua volta, si chinò per infilare un braccio nel foro e aiutare Wendy a risalire, ma Gerrard la scostò brusco.

«Ferma!»

La luce della torcia rivelò anche un corpo appoggiato alla parete, come se fosse crocifisso. La faccia era una maschera di terrore, la lingua penzo-loni. Poi, lentamente, la figura scivolò e cadde nella pozza d'acqua. Gerrard cercò di illuminare la fine del tunnel: un fascio di cavi scoperti scendeva dalla parete lambendo l'acqua. Quando il raggio si spostò di nuovo verso la figura inerte, Gerrard riconobbe l'ometto appartato e silenzioso che era stato Hardy. Di Purvis nessuna traccia.

Gerrard consegnò la torcia ad Anne e corse nella stanza adiacente, dove trovò un rotolo di tubo di gomma. Lo trascinò fino alla botola e, dopo aver fatto un cappio con una estremità, riuscì a infilarvi un braccio di Wendy e a trascinare la ragazza fuori dalla pozza. Poi, non senza fatica, la issò. Era pallidissima, ma respirava ancora, sia pure a fatica e molto lentamente. Ma a un tratto ebbe un violento sussulto, sbatté più volte le palpebre ansimò due o tre volte, e infine tornò ad accasciarsi e il respiro cessò. Gerrard le auscultò il cuore, tentò di praticarle la respirazione bocca a bocca, ma inu-tilmente. Dopo lunghi e vani sforzi, dovette desistere. Nel frattempo, Slayter li aveva raggiunti, ed Anne gli spiegò quello che era successo. Assorto nel suo lavoro,

Slayter non si era accorto di nulla.
Quando Gerrard alzò la testa con aria sconsolata, Anne si portò le mani al viso e le si riempirono gli occhi di lacrime. I due uomini sollevarono il corpo inerte di Wendy e andarono ad adagiarlo su una panca.
«È stato tutto inutile» spiegò Gerrard. «Colpa dell'aria... è rimasto troppo poco ossigeno, quaggiù.»
«E Hardy?» domandò Slayter.
«Ha ricevuto in pieno la scossa e dev'essere morto sul colpo» rispose Gerrard. Poi, indicando il corpo di Wendy: «Lui ha agito da resistenza e ha trasmesso la corrente a quella poverina.»
Andò quindi a esaminare la porta d'acciaio. Slayter era riuscito a praticare solo una fessura di cinque centimetri intorno alla serratura.
«Come mai?» domandò. «Non c'è pressione?»
«Sta rapidamente calando» annuì Slayter. «Continuerò finché ce n'è, ma...» Si strinse nelle spalle, e, infilati gli occhialoni, tornò al lavoro.
Finalmente, il foro arrivò alla base della serratura. Era abbastanza largo per potervi introdurre il piede di porco e tentare di forzare i congegni della serratura.
«Facciamo un tentativo» disse Slayter. «Tanto, ormai il gas è quasi finito.»
Sporchi, sudati e ansimanti, i due uomini inserirono la parte affilata dell'attrezzo nel foro ma constatarono che non arrivava a toccare il congegno della serratura. Gerrard andò a cercare un martello.
Poi, mentre Slayter reggeva il piede di porco, si mise a sferrare colpi alla base, cercando di farlo penetrare più a fondo nell'apertura. Il metallo cominciò lentamente a piegarsi.
«Ancora» lo incitò Slayter facendo leva sull'attrezzo con tutto il suo peso.
Dopo un poco, furono costretti a riposarsi, ansanti e senza forze. Il piede di porco era rimasto conficcato nel foro come una freccia. Anne, che aveva seguito in silenzio il lavoro, si offrì di aiutarli. Tutt'e tre afferrarono il piede di porco e, riunendo le forze, fecero leva. Stavano per rinunciare, esausti, quando si sentì un forte cigolio seguito da uno schianto; la serratura era saltata, e la porta si socchiuse. Per poco, il contraccolpo non li fece cadere.
Erano troppo stanchi per gioire del successo, e rimasero seduti a terra respirando golosamente l'aria fresca che penetrava dalla fessura. Da quel po'
che si riusciva a vedere, la porta dava su un corridoio che terminava in

una rampa di scale in salita.

Appena ebbe ripreso fiato, Gerrard si alzò, andò a prendere la torcia, spalancò la porta e uscì nel corridoio. Quando ebbe raggiunto la scala, girò il fascio di luce verso l'alto. C'era una porta, lassù. Una porta chiusa.

«Oh Dio» esclamò Anne disperata. «Speriamo che non sia chiusa a chiave.»

Gerrard salì i gradini a quattro a quattro, e si gettò contro il battente.

«Niente da fare» disse sconsolato. «Anche questa è chiusa. C'è modo di fo-rarla con la fiamma ossidrica?»

«Non c'è più gas» rispose Slayter.

Gerrard si lasciò scivolare a terra, fissando la porta che distruggeva così crudelmente le loro speranze di fuga. Gli pareva incredibile trovarsi nel cuore di una grande città e rischiare di morire d'inedia. Avevano qualche biscotto e un po' di tè, ma quanto sarebbero durati? E la luce? Le pile della torcia prima o poi si sarebbero esaurite. E cosa stava succedendo, intanto, fuori di lì? Visioni da tempo di guerra, esplosioni, case sventrate, incendi, gli passarono rapide nella mente. Gerrard si sforzò di scacciarle, mentre una mano lo scuoteva.

«Sveglia, Luke.» Era Anne, china su di lui con una mano sulla sua spalla.

«Dov'è Slayter?»

«È andato a sdraiarsi su una panca. Non ne poteva più. Venite anche voi.»

«No, qui fa più fresco.»

«È vero, là dentro pare di essere in un forno» ammise Anne. «C'è pericolo che si resti senza ossigeno?»

«L'incendio ne consuma moltissimo...» cominciò Gerrard, ma s'interruppe subito. A cosa serviva allarmarla con fosche previsioni?

«Be', io torno lo stesso nella stanza perché qui c'è corrente» disse Anne.

Gerrard era troppo stanco per discutere, e lasciò che scendesse le scale e tornasse nella stanza.

Poi, lentamente, una parola che lei aveva detto si impose alla mente stanca di Gerrard. "Corrente". Faceva fresco lì perché c'era corrente... Da dove veniva? Si sollevò a sedere, restando immobile. Anne aveva ragione, c'era un lieve soffio d'aria, la sentiva sulla mano. S'inumidì un dito e lo al-zò. Subito percepì una sensazione di freddo sulla parte esterna. Si alzò, prese la torcia e andò in quella direzione. Il muro era fatto di mattoni e la calce che li univa si era ridotta a gesso polveroso. La superficie era coperta da uno strato di polvere, di ragnatele e di sporcizia che si era accumulato in chissà quanti

anni. Gerrard spostò la torcia alla ricerca di una fessura. Dalla forma e dalla disposizione dei mattoni, si rese conto che lì, una volta, doveva esserci un'apertura che in seguito era stata chiusa da un solo strato di mattoni; dall'altra parte c'era un corridoio buio, dove l'aria era ancora fresca e pulita. Non ci sarebbe voluto molto ad abbattere quel divisorio...

Solo allora, si accorse che Anne si era avvicinata e lo stava osservando.

«Trovato qualcosa?» gli domandò.

Gerrard glielo spiegò e aggiunse: «Ho visto due picconi, nella stanza.

Slayter cosa fa?»

«Si è addormentato.»

«Concediamogli un'altra ventina di minuti prima di svegliarlo. Intanto comincerò io.»

Andò a prendere i picconi e li depose vicino alla porta murata. Poi esaminò attentamente i mattoni, prima di vibrare il primo colpo. Quando infine si decise, l'effetto fu un nuvolone di polvere che gli riempì gli occhi e la gola. Tornò a manovrare il piccone con tutte le forze, e una dozzina di mattoni si staccò dal muro cadendo dalla parte opposta. Anne aveva preso il secondo piccone e si accingeva ad aiutarlo, ma Gerrard glielo tolse di mano dicendo: «No, per favore. Abbiamo già abbastanza guai senza che debba portarvi in braccio con un buco in un piede. State lì buona ad ammi-rare i miei muscoli.»

«Ufff!» sbuffò lei seccata, ma ubbidì. Al terzo colpo i mattoni che si staccarono furono così tanti che per poco Gerrard non cadde dall'altra parte del buco. Anne scoppiò a ridere.

«Che baccano! Come diavolo si può dormire con tutto questo rumore!»

Chi aveva protestato era Slayter, e Gerrard, districatosi dai mattoni, lo chiamò: «Ehi, venite a guardare un po' qui.»

Slayter prese la torcia e l'infilò nell'apertura. La luce rivelò un corridoio a volta, che si perdeva nel buio.

«È un vero labirinto» osservò Anne.

Slayter prese il secondo piccone e in pochi minuti i due uomini riuscirono a praticare un foro abbastanza ampio da lasciarli passare.

«L'aria pare respirabile» osservò Slayter aspirando a pieni polmoni.

«Sa di muffa, sembra una tomba» disse Anne.

«Non sarà velenosa? Ho letto che a volte restano sacche di gas intrappolate nelle gallerie in disuso...»

«Non abbiamo scelta» rispose Gerrard. «Andiamo a prendere la nostra

roba.»

Tornarono nella stanza, dove Anne mise quanto restava dei viveri e dell'acqua in un cestino che aveva trovato. Slayter prese un cacciavite e una chiave inglese e se li infilò nella cintura. Gerrard si arrampicò sulla scaletta per andare a vedere come stava il capostazione. Lo trovò addormentato, sudato e un po' ansante, ma l'incendio nella galleria vicina doveva essersi spento perché c'era meno fumo. Senza svegliare il capostazione, Gerrard gli tastò il polso, poi ridiscese a raggiungere gli altri che lo aspettavano.

Passando, vide che il cadavere di Wendy era coperto da un telo impermeabile. La giacca che lui gli aveva steso sopra l'aveva presa Anne, che gliela porse in silenzio. Il gesto lo commosse. Doveva esserle costato non poco toccare il cadavere per prendere la giacca, ma aveva certo pensato che lui poteva averne bisogno.

Superata la breccia, percorsero il breve corridoio di raccordo, che sfociava in un tunnel più ampio. Alla luce ormai fievole della torcia poterono notare che le rotaie erano state tolte, ed erano rimaste solo le traversine coperte di polvere. L'aria sapeva di chiuso, come se quella galleria fosse in disuso da molti anni.

«E adesso da che parte andiamo?» domandò Anne.

«Sento una leggera corrente in quella direzione. Andiamo.»

S'incamminarono verso il punto da dove proveniva la corrente d'aria.

Quel tratto di galleria era rettilineo, ma in forte discesa, e alla fine terminava in una brusca curva, sbarrata da un'inferriata che ricordava il cancello di una prigione. Gerrard afferrò una sbarra, che si spezzò, sbriciolandosi.

Ne spezzò con la stessa facilità altre tre e poi inserì la torcia nel varco.

«Non si vede niente» disse, e la sua voce echeggiò come se si trovasse in un locale molto grande. «Ehi!» gridò e l'eco si ripeté.

S'infilò fra le sbarre tastando con cautela il terreno. Gli altri lo seguirono.

«Dove diavolo siamo?» sussurrò Anne, e l'eco rimandò il suo sussurro.

La lampada rivelò che si trovavano in una vecchia stazione della metropolitana, ormai abbandonata. Quell'aria di abbandono era così sinistra che per un po' nessuno riuscì più a parlare.

Alla fine, Anne disse: «Forse ci sono degli interruttori.»

«Vediamo che stazione è» disse Slayter, facendo girare il fascio di luce sulle pareti. Apparvero alcuni manifesti sbiaditi, e poi l'insegna di smalto tutto scrostato e polveroso: GRAY'S INN.

«Ma non esistono stazioni con questo nome!» esclamò Anne.

«C'era, ma non esiste più dai tempi della guerra» rispose Slayter. «Ecco perché hanno tolto i binari nella galleria.»

Si avviarono stancamente lungo la piattaforma. Brandelli di manifesti pendevano dai muri. Erano tutti vecchi, di prodotti ormai dimenticati, o avvisi del ministero delle Informazioni.

«Risalgono alla seconda guerra mondiale» disse Slayter. «Ricordo di averli visti da ragazzo. Li adoperavano per proteggere i finestrini dagli spostamenti d'aria delle bombe.»

«Dunque la stazione dovrebbe essere in disuso da una trentina d'anni»

osservò Anne.

«Ricordo che c'era stato un disastro, in una stazione della metropolitana trasformata in rifugio e colpita da una bomba» disse Slayter.

«Credete che sia questa?» disse Anne, rabbrividendo.

«Può darsi. Mi pare di ricordare che la bomba cadde in un condotto di aerazione, bloccando la linea. Proviamo a dare un'occhiata.»

Si avviarono verso il termine della piattaforma dove una targa portava la scritta USCITA. Lì cominciava una scala. Ma, dopo aver salito alcuni gradini, si accorsero che la scala era bloccata da un ammasso di macerie.

«Ecco dove è caduta la bomba» spiegò Gerrard. «Si è infilata nel condotto ed è scoppiata sul tetto.»

Anne continuava a tremare: «Non potremmo riposarci un po'?» propose.

«Ho freddo.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata. «Ho visto una catasta di legna, laggiù» disse Slayter. «Potremmo accendere il fuoco.»

«Il fuoco. Ma il gas...» obiettò Anne. Gerrard rimase un po' in forse poi fece scattare l'accendino. La fiammella bruciava normalmente piegandosi in direzione della corrente d'aria.

«Che imprudenza!» esclamò Slayter.

«Già» convenne con noncuranza Gerrard. «E adesso possiamo accendere il fuoco.»

«Non ci sarà pericolo d'incendio?» domandò Anne.

«No. Qui è tutto cemento e pietra. C'è una forte corrente, e l'aria è pura.

Andiamo a prendere la legna, intanto voi raccogliete un po' di carta» disse ad Anne.

I due uomini si avviarono e Anne si chinò a raccogliere brandelli di manifesti e pezzi di giornali ingialliti. Alla luce della torcia, le saltò agli occhi

un titolo *Grande vittoria russa a Stalingrado* e la data 16 gennaio 1943.

Dopo pochi minuti il fuoco era acceso e verso il tetto della stazione si levavano volute di fumo e nugoli di scintille. La luce e il calore rianimaro-no subito i tre, che rimasero accoccolati davanti al falò ad asciugarsi gli abiti inzuppati di umidità e sudore, e a guardare il gioco di luci e ombre sul soffitto. Poi, a poco a poco, la stanchezza li sopraffece. Slayter fu il primo a cedere. Stava seduto con la schiena appoggiata al muro e le ginocchia sollevate contro il petto, e la testa cominciò a ciondolare, finché rimase appoggiata alle ginocchia e un braccio gli scivolò inerte fino a sfiorare il pavimento. Anne aveva trovato un vecchio telone pieno di polvere e l'aveva steso su una panca per riparare il fuoco dalla corrente. Poi si accoccolò vicino a Gerrard, che le cinse le spalle col braccio. Lei girò la testa dalla sua parte, e le loro labbra si unirono. Gerrard rimase stupito nel constatare che lei lo ricambiava con passione. Rimasero così a lungo abbracciati, finché Anne sentì che Gerrard rideva sommessamente.

«Cosa c'è da ridere?» gli sussurrò all'orecchio.

«Non lo so neanch'io... è che mi pare così strano e anche buffo... Siamo qui sottoterra, al centro di una immensa città, e viviamo come se fossimo dei cavernicoli.»

«Smettila, altrimenti comincio a ridere anch'io, e sveglieremo Slayter.»

«Non riesco a trattenermi...» E Gerrard continuò a ridere sempre più forte, scosso da violenti sussulti. Anne lo imitò, staccandosi da lui e contor-cendosi dal ridere. Era una reazione nervosa alla paura e alla tensione delle ore precedenti, e i due giovani si lasciarono andare a quelle benefiche risa-te finché non ebbero la faccia inondata di lacrime.

«Che razza di tipo» balbettò Anne fra uno scoppio di risa e l'altro. «Molto romantico...»

«Si può sapere cosa c'è di tanto divertente?» domandò Slayter, che si era svegliato di colpo.

«È lui» rispose ansimando Anne. «Si diverte a fare il cavernicolo.»

«Mica una brutta idea» commentò Slayter. «Avvertitemi quando sarà il mio turno.»

«Silenzio!» intimò Anne. «Avete sentito?»

«Cosa?»

Tacquero; si sentiva solo il crepitio della legna che bruciava. «No, non questo» disse Anne. «È un rumore che viene da sotto la piattaforma.»

S'inginocchiò e si mise in ascolto con un orecchio sul pavimento. Gerrard

la imitò, e attraverso il cemento poté distinguere un rumore che, mescolato agli altri, finora gli era sfuggito. Era come un sommesso ribollio accompagnato da un sibilo.

«Vediamo se c'è qualche apertura attraverso la quale si possa guardare sotto» disse, e prese la torcia.

Slayter tolse un tizzone ardente dal fuoco, e lo seguì. Ispezionarono la piattaforma finché trovarono il coperchio di un tombino rotto.

Gerrard si chinò sulla fessura, per scostarsi subito, tossendo.

«Che puzza!»

Slayter si chinò a sua volta: «Viene da vomitare» commentò dopo aver annusato.

«Cos'è?» domandò Anne, allarmata. «Perché dall'altra parte della piattaforma l'odore non si sente?»

«La corrente lo porta in questa direzione» spiegò Gerrard infilando la torcia nella fessura: «Vedo una corrente di liquido schiumoso. Guardate anche voi.»

Gli altri guardarono turandosi il naso. A malapena visibile nella semioscurità si vedeva una massa di limo vischioso che fluiva ribollendo.

«Questa piattaforma dev'essere cava, al di sotto» disse Slayter.

«Già» convenne Gerrard. «Quest'odore l'ho già sentito... Ma dove?...»

Batté il pugno sul palmo dell'altra mano. «Ma certo, è l'odore della plastica in decomposizione dei cavi nella galleria e dei pezzi di robot!»

«È vero!» esclamò Anne. «Lo riconosco anch'io... Aspettate un momento.» Corse a prendere la sua borsetta e ne trasse una bottiglia d'acqua di colonia, che vuotò. Poi legò alla bottiglia la cintura e la calò nella fessura del tombino. Poco dopo, la ritrasse gocciolante e piena di un fluido torbido e giallastro. Badando a non toccarla con le mani, asciugò con cura l'esterno con alcuni fazzoletti di carta, e poi si accinse a tapparla. Ma Gerrard gliela tolse di mano: «Voglio fare un esperimento» spiegò. Il liquido nella bottiglietta continuava a ribollire mandando un odore nausente. Gerrard trasse di tasca una penna a sfera e la infilò nel collo della bottiglia. Slayter, acco-vacciato vicino al tombino, seguiva in silenzio l'operazione.

«La corrente defluisce oltre la fine della piattaforma» osservò perplesso.

«Può darsi che si getti in uno dei fiumi sotterranei» disse Anne. «La Fleet non attraversa questa zona di Londra?»

«Mi pare... Potrebbe anche essere un collettore della fogna, a giudicare dall'odore.»

Gerrard estrasse la penna dalla bottiglietta e mandò un grido. Gli altri due si avvicinarono a guardare. La parte immersa si era ammorbidita e deformata, e stava cominciando a sciogliersi.

«Non capisco» disse Anne. «Cos'è?»

«Non so» rispose Gerrard «ma sono sicuro che questa specie di fango contiene l'agente che intacca la plastica.»

Si versò un po' di liquido sulla mano e rimase a guardare.

«Attento! Potrebbe essere pericoloso!» gridò Anne.

«Vedremo.» Gerrard rimase a guardare il liquido che continuava a schiumare e ribollire, poi si pulì accuratamente la mano col fazzoletto. «È

innocuo» dichiarò. «Scendo nel tombino.»

«Come?» tornò a protestare Anne. «Chissà quanto è profondo!»

«Non credo che sia molto profondo. Dalla piattaforma alle rotaie c'è meno di un metro.» E si avviò al tombino, seguito dagli altri.

«Cosa diavolo volete fare?» domandò Slayter.

«Spero di potervelo dire fra un minuto.» Sollevò il coperchio del tombino e si calò nella massa ribollente che scorreva al di sotto. Gli arrivava all'altezza della vita. L'odore lo faceva quasi vomitare e la corrente era piuttosto forte. Dopo essersi fatto dare la torcia da Slayter cominciò ad avanzare lentamente sotto la piattaforma, in mezzo al liquido viscoso che tra-scinava con sé avanzi e rifiuti. Dove terminava la piattaforma, c'era una griglia a maglie piuttosto fitte, attraverso cui il liquido si riversava in qualche collettore. Afferratosi saldamente con una mano alla grata, Gerrard si chinò, infilando l'altro braccio nella massa ribollente; molti oggetti erano ammassati contro la griglia, e per alcuni minuti, che gli parvero i più lunghi e penosi della sua vita, tastò fra quei maleodoranti rottami, finché non ebbe trovato quello che cercava. Poi rifece il cammino percorso e quando arrivò all'altezza del tombino, sentì la voce di Anne che lo chiamava: «Lu-ke! Luke!» Si issò a fatica fino alla piattaforma e si sdraiò esausto sul cemento. L'odore nauseabondo per poco non l'aveva fatto svenire. Anne si chinò su di lui preoccupata, ma Gerrard l'allontanò mormorando: «Non mi toccare, non si sa mai. Ho trovato quel che cercavo.» Si frugò in tasca e ne trasse due oggettini, due piccoli dischi metallici. «Non capisco» disse An-ne.

Slayter, che si era chinato a sua volta a guardare i dischetti, esclamò: «I colli delle bottiglie biodegradabili! Ma sicuro! Ricordo che la prima fabbrica di bibite che ha comprato la licenza aveva inserito questi dischetti nella plastica del collo... Guardate» e indicò il marchio inciso sul metallo.

«Dunque era questo che cercavi?» domandò Anne.
«Sì.»
«E che sospettavi da tempo.»
«Sì, perché non ero riuscito a trovare un'altra spiegazione logica» disse Gerrard. «La bottiglia biodegradabile era fatta in modo da disintegrarsi sotto l'azione dell'aria, trasformandosi in una polvere attaccabile dai batteri. Questa polvere è un composto che sta a metà strada fra la plastica e la proteina. Ragionando su quanto sta succedendo, sono arrivato alla conclusione che prima i batteri si limitavano a nutrirsi della polvere residua, ma poi hanno subìto una mutazione e adesso sono in grado di consumare la plastica. Ogni generazione di batteri diventa sempre più efficiente e onnivora.»
«Ma di quali batteri si tratta?» domandò Slayter.
«Credo che la risposta si trovi qua sotto» rispose Gerrard. «Deve trattarsi di un organismo che è andato evolvendo nei rifiuti delle fogne. Le bottiglie biodegradabili gettate nelle fogne hanno offerto nutrimento a certi batteri, che poi sono riusciti a intaccare anche altri tipi di plastica. Provate a pensarci. Di recente non si è adoperato un nuovo tipo di batteri per accelerare la distruzione dei rifiuti nelle fogne?»
«Sì, ricordo di aver scritto un articolo sull'argomento» dichiarò Anne. «È
successo un paio d'anni fa, e il batterio si chiamava *B. Accelerans.* L'avevano prodotto per selezionare i laboratori di Readings, e i tecnici dicevano che distruggeva i rifiuti più velocemente degli altri. Ma non intaccava la plastica, di questo sono arcisicura. E poi pare che non se ne siano neanche serviti. E, tornando al caso attuale, come potrebbe intaccare i fili elettrici il liquido delle fogne?»
«Attraverso una fessura. Basta che ne sia uscita una minima quantità e che sia venuta in contatto con la plastica di un cavo. Poi l'infezione si è diffusa come un'epidemia.»
«Se è così, ha potuto intaccare oltre i cavi della luce i condotti dell'acqua, del gas... fino al calcolatore del mio complesso» osservò Slayter.
«Precisamente.»
«Dio mio, ma allora non c'è modo di fermarlo!»
«Non so, e ora come ora sono troppo stanco e confuso per pensarci.
Dobbiamo portare qualche campione di questo liquido in laboratorio, al più presto.»
«Ma come faremo a uscire di qui?» domandò Anne.
«La corrente d'aria deve per forza venire dall'esterno. Seguendola, trove-

remo il modo di risalire in superficie.»

11

Il ragionamento di Gerrard sui batteri era giusto, però partiva da un presupposto errato.

Infatti, aveva scoperto il bacillo di Ainslie.

È norma che si dia il nome del batteriologo che l'ha scoperto a un nuovo tipo di batterio, il che costituisce sotto un certo punto di vista una piccola forma d'immortalità e spesso l'unica cosa di cui si nutra l'io inaridito di qualche oscuro ricercatore.

Il bacillo di Ainslie non era mai stato nominato nei testi di biologia, per il semplice fatto che soltanto Ainslie era al corrente della sua esistenza.

Il dottor Ainslie si era messo al lavoro due anni e mezzo prima che Gerrard e i suoi compagni rimanessero intrappolati nella metropolitana.

Simon Ainslie aveva avuto un'unica brillante idea in tutta la sua carriera accademica, e questa idea gli era venuta dopo che il tubo di scarico di casa sua si era intasato; cercando di liberarlo con l'aiuto di un cavo flessibile, aveva scoperto che la colpa risaliva a un pezzetto di polietilene gettato probabilmente nella vasca da una delle sue bambine.

Il dottor Ainslie era batteriologo. Timido e riservato com'era, non si era mai dato troppo da fare per arrampicarsi sui gradini della scala accademica e, arrivato alla mezza età, si era fermato al livello di professore incaricato di microbiologia al London Teaching Hospital.

Divideva il suo tempo fra le normali ricerche ospedaliere e le noiose lezioni che impartiva agli studenti di medicina, di cui cominciava a temere l'aggressività giovanile; ma talvolta si lasciava andare al sogno di qualche ricerca fuori del comune, che gli avrebbe procurato materiale sufficiente per una pubblicazione.

Estraendo il suo pezzo di polietilene dal tubo di scarico, gli era venuta in mente l'idea che quel brandello di plastica avrebbe potuto restare a otturare il condotto anche per mille anni, senza che i microrganismi delle fognature lo attaccassero.

Quello che ci voleva era... un microrganismo capace di attaccare la plastica!

L'idea era nata così. Se qualcuno fosse riuscito a sviluppare batteri capaci di distruggere la plastica, si sarebbe fatto un enorme passo avanti nell'annoso e irrisolto problema della distruzione dei rifiuti. La sua fantasia aveva

galoppato finché il senso critico non aveva preso il sopravvento.

Quante generazioni sarebbero state necessarie? Come avrebbe potuto procurarsi le attrezzature? Che tipo di DNA o di RNA?

Travolto da questi interrogativi, il suo entusiasmo si era spento; ma quella stessa sera, dopo il consueto bicchiere di sherry secco, l'idea era tornata a far capolino e aveva messo radici. Ringalluzzito dall'alcool, Ainslie si era messo a scrivere, dapprima tanto per provare, poi, con sempre maggiore fluidità, il progetto aveva cominciato a prendere forma sulla carta. L'idea era valida: valeva la pena di sperimentarla.

Aveva lavorato fin dopo la mezzanotte, e alla fine si era sentito pronto per il Nobel.

Era passata una settimana, e, sebbene non ne avesse fatto ancora parola con nessuno, Ainslie si andava sempre più convincendo della validità dell'idea. Aveva deciso di tener tutto per sé, perché, nel caso il progetto fosse coronato dal successo, l'onore scientifico sarebbe stato solamente suo.

Poco alla volta, aveva cominciato a portare a casa attrezzature e materiale dal laboratorio dell'università, a costruire apparecchi nel suo studio, a installare incubatrici e rastrelliere di provette finché non aveva avuto a disposizione un completo laboratorio di batteriologia.

Il lavoro lo assorbiva tanto da fargli ridurre al minimo le lezioni. Ainslie rincasava ogni sera più presto e, appena a casa, correva a chiudersi in studio. Partendo da un germe conosciuto, il *bacillus prodigiosus*, aveva iniziato una serie di esperimenti allo scopo di cambiarne la natura.

Per prima cosa ne aveva fatto crescere una colonia nel suo normale terreno di coltura, di cui poi era andato via via alterando i componenti, di modo che le successive generazioni di batteri avevano cominciato a cambiare la loro natura. Li aveva privati delle proteine, che erano il loro normale alimento, sostituendole con diverse sostanze la cui struttura aveva delle affinità con le molecole a lunga catena della plastica.

Ogni tanto portava di nascosto una delle sue colture di batteri all'ospedale, per sottoporla alle radiazioni di una piccola bomba al cobalto che serviva al laboratorio dell'ospedale per altri esperimenti. Poi, riportava a casa i batteri e li ricolturava in sostanze diverse, nella speranza che una delle mu-tazioni provocate dai raggi si rivelasse capace di distruggere la plastica.

Col passare dei mesi, il dottor Ainslie si era dedicato sempre meno al lavoro d'ospedale per chiudersi nel piccolo laboratorio che aveva installato in casa. E, senza rendersene conto, il suo corpo e la sua mente si sottopo-nevano

a una sempre crescente tensione. Lui non poteva saperlo, ma l'arteria mediana della parte sinistra del suo cervello era soffocata da una grossa chiazza di colesterolo: come avrebbero detto i suoi colleghi, si trattava di arteriosclerosi. Non aveva certo il tempo di soffermarsi a pensare che i fre-quenti mal di testa potevano essere provocati da un continuo aumento della pressione sanguigna.

Una sera, verso le undici, aveva appena terminato di esaminare la cinquantanovesima mutazione del *prodigiosus* al microscopio. Ne aveva, in tutto, sei provette, e dopo avere terminato di esaminarne il contenuto, lo aveva versato con attenzione in un grosso lambicco di potentissimo disinfettante. Faceva questo perché era un batteriologo esperto e prudente, e non voleva rischiare la possibilità che si potessero disseminare batteri mutanti. I risultati dei suoi esperimenti cominciavano a essere incoraggianti: pareva che i microrganismi da lui accuratamente selezionati stessero sviluppando la capacità di distruggere la plastica.

Quando aveva preso in mano l'ultima provetta, gli era sfuggita un'esclamazione di trionfo. Non c'erano più dubbi: i batteri avevano consumato una notevole quantità di materiale plastico.

La sua eccitazione era salita al culmine, ma, mentre si alzava, l'arteria cerebrale, già da tempo sottoposta a eccessiva tensione, era scoppiata inondando di sangue il circostante tessuto cerebrale sovraffaticato. Ainslie era rimasto in piedi durante l'attimo in cui il suo cervello cessava di funzionare. Mentre gli si confondeva la vista e la vita si spegneva, aveva av-vertito un dolore tremendo e un rombo fortissimo... poi, era caduto pesantemente sul banco. La provetta era scivolata dalla sua mano, si era spezzata sul bordo del lavello, e un rivolo di liquido opaco e giallognolo era colato lungo la parete di porcellana, fino al foro di scarico.

Il corpo di Ainslie era scivolato dal banco sul pavimento, con un tonfo che aveva fatto accorrere sua moglie dal vicino salotto.

Nel tempo impiegato dalla donna a entrare nello studio, la cinquantanovesima mutazione era scesa lungo il tubo di scarico e aveva raggiunto il collettore della fogna che correva sotto il mantello stradale. Nel flusso d'acqua corrente, le centinaia di batteri della provetta si erano diluiti sempre più, mentre l'acqua scorreva verso la stazione di drenaggio.

La morte di Ainslie era stata commemorata dalla rivista dell'ospedale e dal *British Medical Journal* in due brevi e formali necrologi accompagnati da una sua vecchia fotografia. Ben presto nessuno si era ricordato più di lui, ma, nei mesi seguenti, la cinquantanovesima mutazione, dopo una breve esistenza

nelle fogne, a poco a poco era scomparsa. Non riuscendo a trovare il cibo a cui Ainslie l'aveva condizionata, non era stata più in grado di scindersi, ed era morta. Ma non tutti i batteri individuali erano andati distrutti: alcuni avevano formato delle spore.

Quando i batteri si trovano in condizioni ambientali ostili, passano a una fase di stasi che si chiama spora. La spora si comporta come un seme, per cui, quando le condizioni ambientali tornano ad essere favorevoli, germina dando vita a un nuovo batterio, che si divide in due, in quattro, in otto e così via, formando una nuova generazione. Le spore possono sopravvivere per centinaia d'anni e resistono alla mancanza d'acqua, al freddo e al caldo.

Un centinaio di spore si era annidato in un cantuccio asciutto sopra la conduttura dell'acqua in un collettore di rinforzo vicino alla stazione di King's Cross. Ciascuna di esse, del diametro di due millesimi di millimetro, racchiudeva una perfetta copia biologica della cinquantanovesima mutazione del *prodigiosus.* Silenziose e microscopiche testimonianze dell'unica brillante idea di Ainslie, se ne stavano annidate all'asciutto, aspettando con la pazienza incosciente della vita sospesa. Aspettavano che arrivasse loro del cibo adatto. Aspettavano che si attuasse l'infinitesimale possibilità che un'altra molecola di forma e dimensioni simili al cibo di cui abbiso-gnavano le raggiungesse nello scuro fetore della fogna, per infondere loro l'energia necessaria a ricominciare a vivere.

Due anni dopo la morte di Ainslie la bottiglia biodegradabile di Kramer aveva cominciato ad avere un'enorme diffusione sul mercato, e milioni e milioni di molecole di Degron erano finiti nelle fognature.

Una sera, dopo un fortissimo temporale, l'acqua nel collettore di rinforzo di King's Cross era salita rapidamente fino a un livello mai raggiunto prima. Le molecole di Degron, somigliantissime a quelle della sostanza con cui Ainslie aveva nutrito i suoi batteri, si erano riversate sulle spore.

Per ventiquattr'ore non era successo nulla, poi, in modo tanto inconscio quanto efficiente, le spore avevano cominciato a riconoscere le proprietà del materiale che si era disposto all'esterno dei loro involucri essiccati. Gli involucri si erano rotti, e la cinquantanovesima mutazione del *bacillus prodigiosus* era rinata a nuova vita.

Le condizioni erano favorevoli, per cui era cresciuta, diffondendosi. Ovunque la corrente la portasse, trovava l'alimento adatto. Il Degron era ovunque. Ogni generazione di batteri aveva imparato a diventare più versa-tile e onnivora. L'uomo era stato generoso con la cinquantanovesima

mutazione: l'aveva provvista di cibo per almeno mille anni.

Nel laboratorio Kramer, l'unica luce accesa era quella degli indicatori al neon sulle attrezzature elettroniche sovraccariche che si allineavano lungo le pareti. L'unico rumore era quello della pompa di un refrigeratore, che ronzava sommessamente in un angolo. Buchan si alzò e andò a girare l'interruttore. La stanza fu inondata di luce che servì a dissipare in parte la tensione nervosa dei due uomini.

«Dove sono?» chiese Scanlon.

Invece di rispondere, Buchan aprì lo sportello di una incubatrice e ne trasse una rastrelliera di beute, ciascuna delle quali con un'etichetta contrassegnata da un simbolo tracciato col pennarello. «Può darsi che non siano rimasti abbastanza a lungo» si lamentò. «Ho dovuto fare tutto in fretta.»

«Forse sarai tanto gentile da dirmi cos'hai fatto. E, fra parentesi, dov'è Wright?»

«Taci un momento, e aiutami» disse Buchan, esaminando ogni bottiglietta alla luce, e prendendo appunti su un taccuino.

«Buck!» protestò Scanlon. «Sono le due di notte: mi hai detto di scendere, adesso dimmi almeno cosa diavolo stai combinando.»

«Sì, scusami, ora ti spiego. Questa» disse Buchan indicando una beuta,

«è una sospensione acquosa delle parti deformate del robot che Gerrard ha portato qui. Il contenuto della seconda beuta è identico, salvo che è stato sterilizzato in autoclave.»

«Perché sterilizzato?»

«Lo vedrai fra un momento. Nella terza c'è un brodo di coltura standard, e io ci ho messo parte del contenuto della prima, cioè il materiale non sterilizzato. Nella quarta c'è ancora brodo di coltura, oltre a parte del materiale della seconda. Capito? Adesso sta' a vedere.»

Sollevò la rastrelliera alla luce. Le prime due beute contenevano un liquido giallognolo, la terza era color marrone-opaco, con la parte superiore coperta di schiuma, la quarta era limpida, color marrone-chiaro.

«Ricordi che nella numero tre ho messo il materiale non sterilizzato?»

«Si.»

«Come vedi, si è prodotta una sostanza...»

«Ma non è un esperimento completo» protestò Scanlon. «Insieme ai campioni originali, Gerrard deve avere raccolto per forza centinaia di batteri diversi, e lì dentro può essercene uno qualunque di quelle centinaia.»

«D'accordo.» Buchan andò a prendere nel refrigeratore una serie di

capsule di Petri, che consistevano in una specie di vassoietto piatto, col coperchio aderente. Fra piatto e coperchio c'era un sottile strato di gelatina colo-rata. Buchan dispose in fila i piattini, che portavano sul coperchio un con-trassegno rosso.

«Finora hai ragione, perciò ho fatto anche questo. Sono un po' arrugginito perché i giorni di Edinburgo sono lontani, ma guarda!» Sollevò il coperchio dal primo piattino, e Scanlon vide qualche dozzina di piccole colonie rotonde di batteri, diversi per forma, dimensioni e colore. «Questa» spiegò Buchan «è una sottocoltura del campione originale. Puoi notare quattro diverse specie di colonie» continuò, indicandole con un filo di platino flessibile saldato all'estremità di un bastoncino di vetro. «Questi sono coliformi, questi probabilmente staffilococchi, questi difteroidi, questi...» fece una pausa, «questi sono interessanti.»

«Te l'avevo detto» insisté Scanlon, «dal campione originale abbiamo ricavato uno spettro completo di microrganismi.»

«Infatti, ma preparando colture come queste si separano le diverse specie di batteri. E una volta che si possano distinguere le varie colonie, se ne prende una parte di ciascuna e la si esamina al microscopio.»

«Però non basta guardare.»

«No, ma usando coloranti gram, metodi selettivi diversi e sostanze diverse, si riesce a identificare con sicurezza... Guarda, finalmente sono riuscito a isolare questo» e indicò un altro contenitore dove si notavano nella gelatina alcuni dischetti raggrinziti. «Era questo che cercavo.»

«Buck, è tardissimo... non riesco a seguire il filo...»

«Aspetta, capirai. Se guardi bene, ai margini di ogni colonia, ci sono piccolissime chiazze essiccate.»

«E allora?»

«E allora significa che i nostri amici non gradiscono il cibo che gli ho dato. Si tratta, fra parentesi, di sangue agar.»

«Non gli piace il sangue?»

«A microbo diverso, cibo diverso, ecco il segreto. Comunque, ho identi-ficato tutti i batteri contenuti nei campioni, eccettuato questo, che rifiuta di crescere nelle sostanze convenzionali: agar, sangue agar, McConochie e così via.»

«E allora, cos'hai fatto?»

«Ho provato con una sostanza diversa.» Prese un grosso lambicco, sul cui fondo c'era una beuta chiusa da un batuffolo di cotone. L'apertura del

lambicco era coperta da una pellicola trasparente. Buchan la mise sotto la lampada e Scanlon poté vedere che lungo i bordi del cotone c'era un filo di schiuma che si riversava verso l'esterno e che, dopo essere scesa lungo i fianchi della beuta, si depositava sul fondo del lambicco.

«Dio!» esclamò meravigliato. «Cos'hai usato?»

«Ho triturato un po' di Degron, l'ho mescolato con alcuni sali e un paio di aminoacidi, per lo più tirosina...»

«Ma è impossibile, dev'esserci un'altra spiegazione.»

«E cioè?»

«Be'» fece Scanlon esitando, alla ricerca di una spiegazione logica che negasse l'evidenza. «D'accordo, hai fatto delle colture di batteri. Ad alcuni piace il sangue, ad altri lo zucchero...»

«Scanlon, per avere la certezza assoluta bisogna fare un'altra prova.

Quando si sospetta che un dato microbo sia la causa di una condizione cli-nica, bisogna isolare in colture il microbo prelevandolo dal paziente. Nel nostro caso, il paziente è la plastica. D'accordo, non ci vuoi credere, ma è la verità. Così ho fatto una coltura dalla gelatina di quella beuta e l'ho poi messa su uno strato di plastica. Ecco il risultato.» Aprì l'ultima capsula di Petri: la gelatina era coperta da una schiuma glutinosa. «Questa volta mi sono servito di una maggiore quantità di Degron e di polistirolo. Lo si può vedere anche a occhio nudo.»

«Come fai a essere sicuro che è un batterio? Non potrebbe trattarsi di un agente chimico?»

«Hai ragione, è appunto per questo che ti ho chiamato. Ho bisogno del tuo aiuto per l'esperimento decisivo.»

«E sarebbe?»

«Il microscopio elettronico. Andiamo.» Si alzò avviandosi verso una porta contrassegnata dal trifoglio, che è il simbolo internazionale che av-verte del pericolo di radiazioni. Sopra, c'era una targa con la scritta *Pericolo. Alta tensione. Vietato l'ingresso alle persone non autorizzate.*

All'interno, nella tenue luce giallastra, la colonna alta due metri e quaranta del microscopio ad altissimo ingrandimento, dominava il locale. Dalla sommità della colonna scendeva un grosso cavo elettrico, che andava a inserirsi in un cubo di quasi due metri di diametro contenente l'apparato elettronico vero e proprio. Da un'altra apparecchiatura veniva il sommesso rumore delle pompe che mantenevano il vuoto all'interno della colonna.

Buchan cominciò a manovrare i comandi, e sui pannelli si accesero le

luci, mentre il rumore delle pompe diventava sempre più forte.

«Mentre sono in funzione le pompe, prepariamo il campione» disse.

Tornò in laboratorio e depose su un piatto di vetro la capsula di Petri, col brodo di coltura fatto di plastica. Poi ripulì un vetrino passandolo sulla fiamma di un becco bunsen, e con un contagocce versò una goccia d'acqua distillata sul piatto di vetro. Quindi, con un filo di platino prima scaldato alla fiamma e poi raffreddato, sollevò il coperchio della capsula di Petri e ne trasse un piccolo campione del contenuto che mescolò alla goccia di acqua distillata, finché la goccia assunse un colore latteo.

«Sto facendo un campione diluito del contenuto di questa coltura» disse mentre lavorava. «E adesso lo mescolo a acido fosfo-tungstenico. E così ottengo acqua, più campione, più acido. Adesso prendo una retina di rame di tre millimetri di diametro adatta al microscopio, e ci metto una goccia della mia miscela.»

Si alzò, reggendo la retina su un foglio di carta da filtro, poi aprì un contenitore a campana, di vetro, che era collegato con le pompe, e vi infilò la retina; richiuse e mise in moto le pompe, stando attento all'indicatore che segnalava la pressione dell'atmosfera nella campana di vetro.

«Il vuoto asciugherà l'acqua della goccia, e allora l'acido fosfo-tungstenico si essiccherà intorno ai corpi solidi che si trovano nel campione. Ora, il microscopio elettronico rende trasparenti le sostanze biologiche, e nere quelle che contengono metalli pesanti.»

«Quindi le sostanze biologiche appariranno come una zona chiara circondata da un alone scuro.»

«Sì, pressappoco. Ecco, adesso dovrebbe essere pronto.» Aprì una valvola, lasciando entrare aria nella campana. Buchan prese il foglio di carta da filtro con la retina e lo portò nella camera del microscopio. Scanlon lo seguì e chiuse la porta.

Buchan inserì nel supporto apposito la retina, poi manovrò i complicati comandi finché lo schermo a prova di radiazioni alla base della colonna s'illuminò di luce verde.

I due si chinarono a guardare: davanti a loro, sullo schermo, c'erano centinaia di migliaia di piccole zone chiare rettangolari circondate da un alone scuro. Quegli spazi chiari erano l'inequivocabile immagine elettronica di batteri!

12

La sala di riunione per i casi di emergenza era stata costruita nel 1945, si trovava venti metri al di sotto di Horseguard's Parade e faceva parte di un complesso sotterraneo di gallerie, centri di comunicazione e alloggi che si stendeva a nord fino a Trafaigar Square e a est, sotto Whitehall, fino al Ministero della Guerra. Il complesso costituiva una vera e propria cittadel-la fortificata, da dove era possibile governare tutto il paese senza mai salire in superficie.

Una parete della sala era quasi interamente occupata da uno schermo a proiezione posteriore, e il centro del locale era occupato da una serie di scrivanie cariche di telefoni di vario colore, ricetrasmittenti e comandi di una rete televisiva a circuito chiuso. La parte libera era stata frettolosamente riempita da file di sedie.

Un brigadiere generale si alzò, si voltò verso le persone che occupavano le sedie, batté due colpetti sulla scrivania per imporre silenzio, e disse con piglio autoritario: «Signori, credo che sia ora di cominciare. Tutti voi, penso, sarete al corrente della situazione, e vi conoscete, almeno di vista. Dovete scusarmi se vi ho convocato così in fretta, ma era necessario, e abbiamo anche provveduto a prepararvi gli alloggi. Il signor Riggs qui presente» disse indicando un uomo in borghese in piedi vicino alla porta «vi darà un distintivo e una mappa perché possiate orizzontarvi qua sotto senza difficoltà.»

«La situazione sanitaria è stata posta sotto il controllo di sir Frank Dale»

continuò, indicando un anziano gentiluomo dall'aria austera, che si alzò in piedi un po' imbarazzato. Continuando a indicare le persone che nominava, il brigadiere generale proseguì: «I problemi riguardanti la polizia e il traffico sono affidati al vice commissario, i trasporti sotterranei al signor Holland. Le truppe impegnate nell'operazione sono al comando del qui presente generale Fenwick e mio, e i centri di disinfezione sono stati affidati al dottor Myland, ispettore sanitario capo della Grande Londra.

«Avrete già letto tutti i comu-

nicati del governo di cui vi è stata fornita la copia» si guardò intorno e molti dei presenti annuirono. «Ora, col vostro permesso, generale Fenwick, prenderemo in esame la zona interessata.» Premette un pulsante e sullo schermo apparve una mappa della zona centrale di Londra, coi confini segnati

in verde. «I nostri rapporti concordano nell'indicare che gli incidenti, di cui ancora ignoriamo l'origine e la natura, sono circoscritti in questa zona... ovviamente in modo approssimativo. E una zona che si estende per più di un miglio quadrato, e secondo i rapporti più recenti il processo di dissoluzione si va rapidamente espandendo, ragion per cui è assolutamente necessario prendere provvedimenti per evitare che si estenda oltre.

Di qualche utilità si è mostrato il freddo, in quanto pare che rallenti il... il processo di reazione, via via che si avvicina alla superficie.

«Nostro compito è isolare completamente la zona, sia in superficie, sia sottoterra sia in aria. Non occorre che vi sottolinei i danni che l'agente distruttore della plastica potrebbe arrecare se si diffondesse, perciò dobbiamo considerare questa zona» e indicò la mappa sullo schermo «come zona infetta.»

Passò poi a spiegare in quale modo era stato disposto, o stava per disporsi, il cordone di truppa, e di quali unità era composto; quindi continuò:

«Come sapete, elettricità e gas mancano, per cui sono stati installati generatori d'emergenza in modo da rifornire la zona, specialmente perché possano funzionare gli impianti di riscaldamento. Ci sono molte persone anziane fra i residenti, e vogliamo evitare che abbiano troppo a soffrire per il freddo. Questa, per sommi capi, è la situazione. Ora cedo la parola a sir Frank Dale, presidente del Consiglio per le Ricerche Mediche, che potrà ragguagliarvi meglio di me sul fenomeno in corso.»

Dale si alzò e si mise davanti allo schermo, mentre il brigadiere generale si sedeva. Poi, in tono meticoloso e senza preamboli, cominciò a dire: «Finora disponiamo purtroppo di scarse informazioni specifiche circa l'agente patogeno e i suoi effetti. Praticamente, sappiamo che attraverso una sostanza intermediaria di natura semi-proteinica annidata nelle fogne, si è dimostrato capace di attaccare le materie plastiche, diffondendosi a velocità impressionante. Di norma, la crescita dei batteri è lenta, ma nel caso in questione pare che il processo della crescita e della riproduzione avvenga a ritmo molto accelerato, non solo, ma ogni nuova generazione è più forte e si dimostra capace di attaccare materie plastiche sempre nuove. In questo processo si formano cospicui volumi di una miscela infiammabile ed esplosiva di idrogeno solforato e metano, che è stata la causa determinante della serie di disastrose esplosioni.

«Il Ministero degli Interni ci ha messo a disposizione due locali dell'ospedale di St. Thomas, che verranno quanto prima adibiti a laboratori di

ricerca. Stiamo già lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro per scoprire un mezzo valido per distruggere lo sconosciuto organismo. Sieri e vaccini sarebbero inutili, in quanto non si tratta di curare esseri umani o animali; dovremo perciò ricorrere probabilmente all'irrigazione mediante antibiotici, ma finora non siamo riusciti a scoprire alcun antibiotico a cui quell'organismo sia sensibile. Nel frattempo, abbiamo ritenuto che il mezzo migliore per controllare l'espandersi del processo di dissoluzione sia di riempire i tunnel della metropolitana e i collettori delle fogne di gas inerti. Finora abbiamo scoperto che la velocità di riproduzione può essere rallentata con un'atmosfera di azoto e biossido di carbonio. È inutile dirvi che procediamo su base empirica, dacché questa situazione non ha precedenti. Mi auguro di poter disporre di dati più precisi nei prossimi giorni. Non credo di avere altro da dire» concluse rivolgendosi al brigadiere generale. «Grazie.»

«Grazie a voi, sir Frank» rispose il brigadiere generale, alzandosi. «Ed ora il vice commissario ci darà un breve resoconto delle disposizioni che ha preso.»

Il vice commissario, un uomo massiccio dai gesti lenti, si avviò verso la scrivania con una cartella sotto il braccio. Parlava con leggero accento dialettale, in cui i suoi detrattori ravvisavano quello che era stato alle origini: un semplice poliziotto di ronda.

«Nostra principale responsabilità» esordì «è sfollare tutta la gente della zona infetta al più presto possibile. Il procedimento è lo stesso adottato nei Progetti di Emergenza Bellica di cui avete avuto tutti una copia.» Si guardò intorno, e molti annuirono sfogliando le carte che avevano in mano.

«Tre sono i principali centri di disinfezione, com'è spiegato nelle vostre copie fotostatiche: essi si trovano nelle stazioni ferroviarie di Charing Cross, Euston e St. Pancras. Il dottor Fanning vi spiegherà tra poco come funzionano, io mi limiterò a esporre i piani di sfollamento. Possiamo dividere la gente che si trova nella zona in due categorie: residenti e non residenti. Poiché l'istallazione del cordone sanitario impedirà a molti pendolari, visitatori e turisti di allontanarsi, abbiamo pensato di far evacuare questi per primi.

«La Legge per l'Emergenza ci dà pieni poteri di requisire le proprietà private, perciò abbiamo ordinato ai proprietari degli alberghi della zona di mettere a disposizione le loro istallazioni e di disporre il maggior numero possibile di letti per le persone di passaggio, finché non avranno potuto lasciare la zona.

«Ma più urgente di tutto è il trasporto dei malati nei due principali ospedali, l'University College e il Charing Cross, e per questo abbiamo fatto af-fluire tutte le ambulanze disponibili, e speriamo che entro questa sera vengano ricoverati i malati e i feriti negli incidenti.

«Una volta evacuati i malati e i non residenti, provvederemo ai residenti.

Naturalmente tutti saranno sottoposti a disinfezione, prima di essere lasciati uscire dalla zona, e in questo momento stanno circolando camionette munite di altoparlanti per avvertire la gente e distribuire fogli di istruzioni.

L'evacuazione dei residenti non potrà avvenire prima di sedici o diciotto ore, e temo che agli inizi vi sarà molta confusione. Per il momento, dobbiamo fare tutto il possibile perché la gente non circoli. Raggiungano i posti d'emergenza, trovino una sistemazione e non si muovano. Sir Frank mi diceva prima che più la gente circola più l'infezione, o quel che è, si espande, perciò bisogna che nessuno esca. Naturalmente qualcuno sarà co-stretto a farlo, come i medici, per esempio, ma stiamo pensando anche a questo.

«La situazione è tale, purtroppo, da incoraggiare le azioni criminose, perciò, insieme al brigadiere Powell, abbiamo provveduto all'invio di un notevole rinforzo di agenti, dotati di armi convenzionali e di candelotti la-crimogeni. Parte stazioneranno in località prestabilite, parte pattuglieranno la zona. Ed ora lascio la parola al dottor Fanning, che vi parlerà dei sistemi di disinfezione.»

Mentre il vice commissario s'allontanava dalla scrivania, si levò un mormorio da parte dei vari specialisti che confrontavano gli appunti e si scambiavano commenti.

Il dottor Fanning, un giovane alto e atletico, sulla trentina, salì agilmente sulla pedana della scrivania, e si schiarì la gola per richiamare l'attenzione.

Quando si fu ristabilito il silenzio, disse, parlando in fretta e con scioltez-za: «Il sistema di disinfezione è semplicissimo: bisogna sterilizzare a fondo tutti. Il procedimento è il seguente: prima i soggetti si devono spogliare e fare una doccia, poi verranno riforniti di indumenti sterilizzati in autoclave, e poiché ci vorrebbe troppo tempo per sterilizzare gli abiti di proprietà dei soggetti, abbiamo già chiesto agli istituti di beneficenza, collegi, eccetera, fuori della zona, di fornirci indumenti usati che abbiamo fatto sterilizzare preventivamente. Inutile dire che gli oggetti di plastica vengono deposti in locali appositi ed è proibito portarne con sé fuori della zona. Per scendere nei particolari...»

Il brigadiere generale guardò con impazienza l'ora e lo interruppe dicendo

in tono autoritario: «Grazie, dottor Fanning, basta così. Spero che tutti si siano resi conto, in linea generale, del sistema adottato dalle rispettive squadre. Il signor Holland dovrebbe ora intervenire per dirci in che modo ha risolto i problemi del traffico, ma poiché il tempo stringe, lo prego di scusarmi se vi esporrò io in breve il succo dei provvedimenti.» Guardò verso Holland, che annuì, con sollievo, perché lo stomaco gli faceva più male del solito e l'idea di tenere una conferenza non lo allettava. «Il traffico nella zona è bloccato» continuò il generale, «tutte le linee della metropolitana pure, e per evitare ingorghi, che già si sono verificati per un ampio raggio intorno alla zona circoscritta, si sta studiando e attuando contemporaneamente un sistema di deviazioni per facilitare lo scorrimento dei veicoli. Sono state anche istituite delle linee di autocorriere che sostitui-scano quelle della metropolitana.

«Nel frattempo, squadre di militari sono scesi nelle gallerie per steriliz-zarle con i lanciafiamme, dato che, a quanto risulta, il centro dell'infezione pare localizzato a queste sezioni in disuso della rete» e le indicò su una mappa della metropolitana apparsa sullo schermo. «Non potranno operare ovunque, perché ci sono ancora sacche di gas con relativo pericolo di esplosioni, ma si farà tutto il possibile. Quanto ai provvedimenti per le fogne, ce ne parlerà il signor...» diede un'occhiata a un foglio che aveva preso dalla scrivania «il signor Hantrey, del Ministero della Sanità.»

«Pochi punti essenziali» esordì Hantrey, un ometto vivace sulla cinquantina. «Abbiamo localizzato con la maggiore precisione possibile i collettori inquinati, e abbiamo preso i provvedimenti per isolarli dal resto della rete.

Gli abitanti della zona sono stati avvisati di usare l'acqua solo per bere e di non gettare niente nei tubi di scarico, ma comunque stiamo provvedendo a pompare i residui dei collettori di cui ho parlato, dopo averli disinfettati, nello sbocco nord di Beckton. Purtroppo occorreranno parecchie ore per eseguire tutte queste operazioni e non è sicuro che i cittadini rispettino le norme impartite.»

«Grazie, signor Hantrey. Ora» disse il brigadiere generale «siamo in attesa che la Capitaneria di Porto di Londra ci invii i dati relativi ai flussi di marea; intanto lasciate che vi spieghi la planimetria del complesso in cui ci troviamo...»

Mentre il brigadiere generale parlava, in superficie un freddo vento di tramontana spazzava le strade sollevando la neve asciutta. Un furgone della

polizia, fermo a Langham Place stava abbaiando istruzioni attraverso l'altoparlante installato sul tetto, ai passanti attoniti e infreddoliti che avevano fatto cerchio intorno.

«Tutti i residenti devono rientrare al proprio domicilio e rimanere in ca-sa. I non residenti si rechino al più presto in uno dei centri indicati sul volantino che vi distribuiremo fra poco. Simili volantini, recanti mappe della zona, vengono anche distribuiti da agenti in uniforme che circolano per le strade, unitamente a un elenco degli alberghi requisiti messi a disposizione dei non residenti, che potranno trovarvi vitto e alloggio gratuiti in attesa di evacuare...»

Una donnetta anziana, infagottata in un vecchio cappotto di tweed, stava esaminando la mappa e brontolava perché il più vicino posto di disinfezione distava mezzo chilometro, e a lei dolevano i piedi.

Due giovanotti, dopo avere ascoltato le comunicazioni dell'altoparlante, si guardarono strizzando l'occhio, e uno disse: «Perché non ne approfittiamo per farci un brandy gratis al Saville?» E l'altro annuì sogghignando.

Una colonna di automezzi dell'esercito, seguita e preceduta da motoci-clisti in uniforme, svoltò l'angolo di Park Square e si fermò con uno stridio di pneumatici a Langham Place. Immediatamente, squadre di militari salta-rono a terra e scaricarono Cavalletti e rotoli di filo spinato.

Gli automezzi che, dalla parte opposta, cercavano di entrare nella piazza, venivano fermati da agenti della polizia col berretto rosso, e dirottati in altre direzioni. Ci furono discussioni, intralci, rifiuti di ubbidire agli ordini dei soldati, mentre le squadre di genieri si davano da fare a istallare i ca-valli di Frisia. Finalmente, dopo non poche difficoltà, tutti gli accessi alla piazza vennero sbarrati.

A sud, il Tamigi formava una barriera naturale, e venne chiuso solo il ponte di Waterloo mediante cavalletti e cartelli di divieto installati da poliziotti addetti al traffico.

Lentamente, man mano che soldati e polizia avanzavano disponendo il materiale di sbarramento, il grande complesso di strade, piazze e negozi venne isolato completamente, e via via che la gente veniva allontanata sulla zona calava il silenzio. Il rombo del traffico fu sostituito dallo scalpiccio dei pedoni che si allontanavano in fretta o si radunavano in gruppetti spaventati, per esaminare le mappe e i fogli d'istruzioni distribuiti dalla polizia; nell'aria asciutta e rigida, la neve cominciò ad ammucchiarsi sui marciapiedi.

Nel suo lussuoso appartamento che sovrastava la zona malfamata di Old

Compton Street, a Soho, Harry Menzelos stava ascoltando le istruzioni impartite dalla radio. Quando l'annunciatore ebbe terminato, spense l'apparecchio e andò alla finestra, dove rimase a lungo a guardare pensoso la ro-sticceria dirimpetto. Poi si voltò e trasse una sigaretta da un astuccio d'oro.

Menzelos era un professionista. Di origine greca, era stato aggregato alle truppe inglesi a Salonicco, e dopo la guerra si era trasferito a Londra dove aveva vivacchiato alla meglio ai margini della legge, senza mai essere colto in fallo né far fortuna. Il suo primo successo era stato un colpo da diecimila sterline in diamanti, a Hatton Garden.

Quello era stato l'avvio di una brillante carriera. Uomo avveduto e intelligente, aveva saputo progettare bene i suoi colpi e investire con oculatezza il ricavato. Attualmente era proprietario di due club a Paddington e di una catena di negozi di calzature a Londra e nelle contee inglesi. Pagava regolarmente le tasse.

Dopo essersi versato una generosa dose di cognac francese di marca, sollevò il ricevitore del telefono, e formò un numero.

«Solly?... Harry... sì. Sentito la radio? ... Sì... mi è venuta una buona idea. Vieni qui subito, e porta con te Alford... Dove tiene il furgone? Bene, è nella zona... portalo qui e parcheggialo sul retro. Sì... A fra poco.»

Terminato che ebbe di telefonare, andò alla camera da letto, spostò la te-stata del letto munita di rotelle, arrotolò il tappeto e sollevò due assicelle del pavimento di legno. Poi introdusse la mano nella cavità e ne estrasse un fagotto avvolto in uno straccio unto. Rimise tutto a posto e aprì il fagotto. La luce di una lampada a stelo illuminò uno sten, due pistole e una manciata di caricatori.

Brewer Street era buia e deserta quando i tre uomini si fermarono davanti a una porta. La neve che copriva i marciapiedi era segnata solamente dalle loro impronte.

Accertatosi che non ci fosse anima viva nei paraggi, Solly Ackermann trasse di tasca un piccolo trapano e cominciò a forare sopra alla serratura del pesante chiavistello che chiudeva il portone. Sopra il terzetto, la neve andava accumulandosi sulle lettere incassate nel muro che formavano l'insegna del negozio: *Gioielleria Bonnington.*

Finalmente il foro fu terminato, e Solly vi introdusse un sottile alberino munito a un'estremità di un congegno che si aprì a scatto appena fu a contatto coi meccanismi della serratura, bloccandolo nel foro. All'altro capo, l'alberino era filettato e Ackermann vi avvitò sopra una piccola fresa affila-tissima che,

ruotando, intaccò l'acciaio della porta. Gli altri due seguivano impazienti lo svolgersi delle operazioni, sudati nonostante il freddo.

Tre metri al di sotto del marciapiede su cui sostavano, in un vecchio collettore di mattoni dell'epoca vittoriana, la mutazione numero cinquantanove continuava inesorabilmente a crescere e a moltiplicarsi. Generazioni e generazioni di batteri, nutrendosi avidamente dei residui della bottiglia biodegradabile, crescevano, si scindevano e morivano, contribuendo ciascuno a produrre un'infinitesima particella di gas. Gas che riempiva le umide gallerie, saliva lentamente nei condotti dei rifiuti fino alle cantine e dentro le case.

Ackermann precedette gli altri all'interno del negozio, fra le vetrinette vuote e giù per le scale coperte da una spessa guida, illuminando il cammino con una grossa torcia schermata. Scesero le scale e trovarono la cassetta delle valvole e una fila di interruttori. Ackermann passò la torcia al terzo uomo, Alford, trasse di tasca uno strumento di misurazione e, dopo aver rotto i sigilli, tolse il coperchio all'interruttore e v'inserì lo strumento, da cui uscivano due cavetti metallici che toccarono le sbarrette di rame dell'interruttore.

L'indice dello strumento rimase fermo sullo zero.

«Bene, non c'è corrente» sussurrò.

«Al lavoro» aggiunse Menzelos.

«Che puzza!» esclamò Alford.

«Sbrigati» disse con voce irritata Menzelos, strappandogli la torcia di mano.

Nessuno di loro si accorse della piccola massa di schiuma che risaliva dal tubo di scarico nel lavandino, sulla parete in fondo al locale.

Alford si mise a esaminare la cassaforte alla luce della torcia: «È una Parkston Superior, a quattro chiavistelli. Basterà il plastico per farla salta-re.»

Venti minuti dopo, Ackermann aveva finito di praticare quattro fori nel rivestimento della cassaforte. Ogni foro vicino a una delle sbarre. Menzelos stava sistemando alcuni fili che portavano a una potente batteria, e Alford, dopo avere tolto la passatoia dalla scala, l'aveva ammucchiata sul pavimento davanti alla cassaforte. Ackermann prese una lattina nella sacca e ne tolse l'esplosivo al plastico, modellandolo in lunghi rotoli che poi infilò nei fori. Poi prese quattro piccoli detonatori di tubo di rame e li inserì nella parte di plastico sporgente dai buchi. Dall'estremità di ciascun detonatore sporgevano due fili. Infine, prese una palla di creta e la applicò con le mani intorno alla

base dei detonatori lasciando sporgere i fili.

Menzelos raccolse i fili, li congiunse formando una rozza scatola di derivazione e, afferrandone i capi, si avviò verso le scale portando la batteria.

Alford provvide a sistemare il tappeto davanti alla cassaforte assicurandolo con due sedie.

Intanto, la schiuma aveva cominciato a traboccare dal lavandino.

Menzelos chiamò gli altri che erano ancora in cantina: «Forza, salite!»

I tre uomini si rannicchiarono in un angolo del negozio.

«Lennie» disse Menzelos, «da' un'occhiata che non ci sia nessuno fuori.»

Alford andò a sbirciare dalla vetrina e poco dopo tornò indietro: «Tutto bene. Non c'è nessuno.»

Menzelos attaccò con cura un filo alla batteria e l'altro a un interruttore attaccato al fianco della batteria con *scotch* nero. Chiudendo gli occhi, girò l'interruttore.

In cantina, le quattro cariche esplosero con uno schianto secco, scagliando lontano sedie e tappeto, mentre da ogni buco della cassaforte scaturiva una fulminea scintilla.

Mentre i tre uomini si accingevano a scendere le scale, il gas sopra il lavandino prese fuoco; l'incendio si propagò lungo il tubo di scarico serpeggiando nei tubi sotterranei che portavano al collettore. Quindi, con un tremendo boato, esplose il gas che era rinchiuso nella fogna. Il pesante coperchio di ferro di un tombino fu scagliato in aria, seguito da un vulcano di fuoco e, dopo aver compiuto una lunga traiettoria, precipitò con un forte frastuono metallico in mezzo alla strada.

Tossendo a causa del fumo, i tre uomini scesero nella cantina diroccata.

La luce della torcia forava a malapena il fumo e il polverone che si era sol-levato. Al posto del lavandino, c'era adesso un foro sul pavimento, e la porta della cassaforte, contorta, pendeva da un solo cardine.

«Accidenti!» bisbigliò Alford. «Cosa diavolo hai adoperato?»

Ackermann era sbigottito. «Solo il plastico, nient'altro.»

Alford cominciò a lasciarsi prendere dal panico. «Squagliamocela. Arriverà la polizia. Presto!» Si mise a correre verso le scale, ma Menzelos lo trattenne per un braccio. «Non abbiamo preso le pietre, Lennie.»

Ackermann, davanti alla cassaforte, stava già estraendone gli astucci anneriti dei gioielli. Tirò fuori da una scatola di metallo tre sacchetti di velluto della gioielleria muniti di etichetta, se ne infilò uno in tasca e porse gli altri due a Menzelos.

In strada si sentì uno stridio di pneumatici, lo sbattere delle portiere di un'auto e il suono di voci attutite dalla distanza.

I tre rimasero in ascolto. Menzelos spense la torcia, imponendo agli altri il silenzio.

«Vedranno il buco nella porta» mormorò Alford.

«Zitto» sussurrò Ackermann. Aspettarono, in un silenzio rotto solo da un

"clic" quando Menzelos caricò lo sten. Dopo quella che parve un'eternità, le voci e i passi si allontanarono, si sentirono sbattere le portiere, il motore si mise in moto e la macchina si allontanò.

«Adesso aspettiamo» disse Menzelos accendendo la torcia. «Restiamo un po' qui, poi usciremo come se niente fosse, e andremo fino al mio co-vo.»

«Non credo che ci sarà nessuno, in strada» disse Ackermann. «Tutti si saranno ormai ritirati secondo le disposizioni.»

«Ecco perché abbiamo fatto il colpo oggi. Anche i soldati saranno consegnati in caserma.»

13

La mutazione numero cinquantanove era ormai padrona del centro di Londra.

Nonostante il freddo di dicembre, continuava a evolversi, ad adattarsi, a scindersi. Ogni generazione imparava ad attaccare e distruggere nuovi tes-suti molecolari, e di conseguenza una quantità sempre più rilevante di ma-nufatti in plastica si rammolliva, si fondeva e si trasformava in un denso fluido ribollente e schiumoso. E tutte le volte che i batteri si sviluppavano entro uno spazio delimitato e dove poteva scaturire una scintilla o serpeg-giare il fuoco, si accumulavano gas che poi esplodevano.

Il sistema nervoso e vascolare della città subì un collasso. Tutto il complesso delle tubazioni sotterranee del gas, dell'acqua e dell'elettricità, colpito dall'infezione o dalle esplosioni, si disgregò diventando inservibile. Ovunque ci fossero tratti in plastica e spore o colonie di batteri, avvenivano guasti irreparabili.

Il vento trasportò particelle di schiuma infetta provocando nuovi focolai, e la gente, senza rendersene conto, agì da portatore della malattia della plastica, portando sugli abiti o sulla pelle piccole quantità di materiale infetto.

Quando fu dichiarato lo stato d'emergenza, la gente corse a fare provvista di viveri come in tempo di guerra, e lunghe code si formarono davanti ai negozi di alimentari, che ben presto esaurirono tutta la merce.

In un ospedale, il tubo che collegava la bottiglia di plasma all'ago inserito nella vena di un paziente, cominciò a gonfiarsi sotto gli occhi sbalorditi di un chirurgo che stava eseguendo un'operazione all'University College.

Nella stanza di controllo di Coburg Street, tutte le luci sulla grande mappa della rete della metropolitana erano spente, e i tecnici stavano seduti davanti ai muti banchi di comando degli strumenti, con aria tetra e avvilita.

Sebbene il grosso dell'infezione restasse confinato nella zona isolata, la gente che l'aveva lasciata prima che si desse inizio alla disinfezione contribuì a diffonderla altrove.

Nella torre di controllo di Heathrow, un tecnico guardò inorridito una leva del suo pannello, che aveva cominciato a gonfiarsi e a sgocciolare un liquido appiccicoso.

Un autocarro carico di canestri in polietilene, pieno di cianuro per uso industriale, percorreva l'autostrada M. 1, quando alla base di uno dei canestri

si formò un rigonfiamento di plastica molle, nel punto in cui un mano-vale l'aveva afferrato per caricarlo, a Londra. Il rigonfiamento crebbe fino a diventare una grossa bolla che scoppiò sotto la pressione del cianuro, e il liquido velenoso cominciò a sgocciolare tracciando una scia mortale dietro l'autocarro.

Jack Bailey percorreva la deserta e silenziosa Shaftesbury Avenue sotto la neve, portando con sé due grossi sacchi di carta, pieni di viveri. Svoltò in Newport Street e dopo pochi passi entrò nell'appartamento a pian-terreno, che occupava con la moglie.

Dentro, l'aria era tiepida ma c'era un forte odore di paraffina, segno evidente che Mary non aveva ancora imparato a usare bene la stufetta. L'unica luce veniva da due candele posate sulla credenza, che illuminavano la sagoma di Mary seduta davanti alla stufetta, avvolta in una vecchia coperta.

«La radio ha appena detto che non si può uscire di casa» disse in tono lamentoso la donna, sentendo entrare il marito.

«L'ho sentito anch'io. Mi hanno anche dato un foglio di istruzioni, così sappiamo quello che si deve fare.»

«Tieni, ho preparato un po' di tè sulla stufetta.»

«Grazie, sto morendo di freddo» rispose lui, togliendosi il berretto e la sciarpa di lana.

Intanto, nel cucinino buio che si apriva sul retro del soggiorno, un sottile rivoletto di schiuma risalì oltre il foro di scarico. La mutazione numero cinquantanove, proveniente da una fognatura della strada adiacente, dove aveva trovato abbondante alimento, era risalita nelle tubature relativamente calde, fino ad emergere nella fredda cucinetta dei Bailey. Essendo diminui-ta la temperatura, diminuì anche la velocità di riproduzione dei batteri, senza però cessare.

Jack e Mary, nel soggiorno, bevevano il loro tè. Mary si dondolava sulla sedia e Jack pensava se gli convenisse prima sistemare gli scaffali della dispensa o il soffitto della stanza da letto. Da quando era andato in pensione, si annoiava e cercava sempre di distrarsi con qualche lavoretto casalingo.

Meglio gli scaffali... no, il soffitto... a poco a poco gli si chiusero gli occhi e s'assopì. Mary lo guardò e sorrise fra sé, poi raccolse un giornale caduto in terra e cominciò a leggerlo alla luce delle candele.

Il rivoletto di schiuma, in cucina, continuava intanto a risalire e a espandersi.

Sulla sua superficie si formavano molte bollicine che subito scoppiavano

emettendo una particella di gas e uno spruzzo di goccioline. Una di queste finì sul vicino scolapiatti, che Jack aveva rivestito con un foglio di plastica autoadesiva.

Poco dopo, nel soggiorno, Jack si svegliò, guardò sua moglie nella penombra, e le chiese: «Come va?»

«Non c'è male. Quanto durerà?»

«Non so, speriamo poco. Mi hanno detto che al St. Thomas gli scienziati si sono già messi al lavoro.»

«Pare di essere tornati al tempo di guerra.»

«Speriamo bene di no. Guai se dovesse durare per anni! Come faremmo? Abbiamo solo due latte di paraffina... Comunque, noi non possiamo farci niente, purtroppo. Hanno già preso tutte le disposizioni necessarie.

Senti qua, che te le leggo...»

Trasse di tasca un foglio di carta giallina stampato con inchiostro nero, al quale era attaccata una mappa semplificata su larga scala del centro di Londra.

«Sta' a sentire che ti leggo» ripeté e cominciò a compitare lentamente al-la fioca luce delle candele le frasi in linguaggio burocratico che suonavano stranamente incongrue pronunciate da lui.

STATO D'EMERGENZA

In data odierna è stato proclamato lo stato d'emergenza secondo le facoltà accordate al governo dalla legge per l'Emergenza 1920

(a); il provvedimento entra immediatamente in vigore essendo stato firmato da Sua Maestà, con la consulenza del Consiglio Privato.

Le istruzioni che seguono sono state emanate per vostra protezione. È quindi essenziale che le leggiate con la massima attenzione e le seguiate con scrupolosità. Esse si riferiscono solo a co-loro che si trovano all'interno della zona segnata sull'acclusa mappa.

Per la durata dello stato di emergenza, il governo intende evacuare la zona. Questo significa che dovete recarvi in uno dei centri di disinfezione indicati sulla mappa. Non vi sono altre soluzio-ni.

Non portate bagaglio o altri oggetti personali, e soprattutto nessun oggetto in plastica. Insistiamo su questo punto: fate bene attenzione a non recare con voi alcun oggetto di plastica, ivi com-prese dentiere e scarpe con suola in materiale plastico. Nei centri di disinfezione dovrete spogliarvi e sottoporvi a una speciale doccia. Nel frattempo i vostri abiti saranno sterilizzati, e vi verranno restituiti prima di dimettervi. Può però verificarsi il

caso che debbano essere trattenuti, e che vi vengano consegnati in cambio altri indumenti a cura del centro. Dopo la disinfezione, sarete li-beri di lasciare la zona, ma non potrete più rientrarvi.

Per i non residenti:

Se vi trovate nella zona, recatevi al più presto in uno degli alberghi di cui all'accluso Elenco A, dove sarete forniti di vitto e alloggio e vi sarà dato un tesserino indicante il centro di disinfezione a cui dovrete presentarvi. Queste norme valgono tanto per i visitatori inglesi che stranieri.

Per i residenti:

Se vivete nella zona:

RESTATE IN CASA.

Non preoccupatevi per i viveri, che per tutto il periodo dell'emergenza verranno gratuitamente distribuiti da autocarri dell'esercito e della polizia. Cercate sulla mappa il posto di disinfezione più vicino a casa vostra.

Cosa si deve fare in caso si manifestino indizi d'infezione: Se notate qualche indizio della presenza dell'agente che distrugge la plastica, prima di tutto NON TOCCATE niente nelle vicinanze.

Gli oggetti di plastica infetti mostrano dapprima un ammorbidi-mento, poi si fondono e infine si sciolgono formando bolle che, rompendosi, emanano uno sgradevole odore di uova marce. Il gas prodotto dalle bolle è esplosivo, perciò evitate di servirvi di fiamma scoperta. Per esempio, le condutture del gas sono quasi tutte fuori uso, ma per precauzione non accendete fornelli a gas e chiudete il contatore.

Recatevi immediatamente al più vicino centro di disinfezione, e una squadra di esperti provvederà alla bisogna.

Ricordate:

Non toccate niente.

Non cercate di riparare i danni da voi.

Riferite immediatamente alle autorità.

Locali pubblici:

Tutti i locali pubblici devono restare chiusi. Questo si riferisce a negozi, bar, ristoranti, teatri, cinema, club e altri locali da riunione pubblica.

Veicoli:

Nella zona in questione nessun veicolo può circolare per le strade se non per espressa autorizzazione di un membro delle forze di polizìa, dell'esercito o di altre autorità.

Trasporti pubblici:

Nella zona in questione i servizi di trasporto pubblico sono so-spesi fino a nuovo ordine. Si consiglia vivamente di non avvicinarsi alle stazioni della metropolitana, che è stata chiusa essendo una delle principali fonti dell'infezione. Ripetiamo: non av-vicinatevi alle stazioni della metropolitana.

Fognature:

Le fogne sono fortemente contaminate dall'agente che distrugge la plastica, e perciò sono state chiuse nella zona in questione. Residenti e non residenti devono fare bene attenzione a non gettare niente nei condotti di scarico (lavandini, gabinetti, ecc.). Riempite la vasca da bagno di acqua fredda e servitevene solo per bere. Se volete lavarvi, non dovete gettare nei tubi di scarico l'acqua sporca, né tantomeno in strada.

Verranno gratuitamente distribuiti sacchi di carta per le immondizie: riempiteli e teneteli chiusi, dopo averli irrorati di qualsiasi sostanza disinfettante vi troviate a disporre, in attesa che vengano ritirati. Attenetevi strettamente a queste norme, perché in caso contrario, c'è pericolo di diffondere l'infezione.

Malattie:

Se voi o qualche membro della vostra famiglia si ammala, recatevi al più vicino centro di disinfezione dove troverete diversi medici a vostra disposizione. I malati gravi verranno trasportati, sempre a cura di detti centri, negli ospedali University College o Charing Cross.

Comunicazioni:

I telefoni non funzionano, perciò sintonizzate la vostra radio sul Terzo Programma, che trasmetterà un bollettino a intervalli di un'ora a partire dalla mezzanotte di oggi.

Ammende:

Lo stato d'emergenza concede pieni poteri alla polizia e alle autorità civili e militari. Mentre è auspicabile che non si debba ricorrere ad essi, si consiglia vivamente la cittadinanza ad attener-si alle norme di cui sopra. Severe ammende sono previste per i trasgressori.

Nel cucinino, la mutazione numero cinquantanove era in piena attività.

La scia di schiuma sullo scolapiatti era in ebollizione e spruzzava goccioline sul muro coperto di vinile e sul pavimento rivestito di PVC. Ogni gocciolina affondava, cominciando ad ammorbidire il materiale plastico, ribollendo e continuando a diffondere l'infezione. A poco a poco, la mutazione numero cinquantanove consumò il cucinino dei Bailey, attaccando barattoli, brocche, il rivestimento del tavolo, il portaimmondizie di plastica

nera, e tutti gli altri oggetti in materiale plastico che vi si trovavano. Gradualmente, aumentando la velocità di riproduzione, il gas prodotto cominciò a filtrare sotto la porta del soggiorno. Jack arricciò il naso indicando la porta e chiese: «Cosa diavolo hai messo, là dentro?» Guardò la moglie per un momento, e subito dopo il foglio di istruzioni che aveva appena finito di leggero.

«Dio santo, non credi che...» cominciò Mary, e tutti e due balzarono in piedi afferrando una candela.

Jack corse ad aprire la porta del cucinino. Mary rimase alle sue spalle, tremando. Alla luce fioca delle candele, ebbero l'impressione che tutta la cucina si muovesse come se fosse viva, e i contorni degli oggetti familiari ondeggiavano coperti da uno strato di schiuma ribollente.

«Dio santo!» ripeté Mary tirando Jack per la manica.

«Fuori di qui, presto!» esclamò lui, spingendola e chiudendo la porta.

«La stufa a paraffina...» e si precipitò a spegnerla.

Poi si volse a Mary: «Bisogna andare a riferire, come è scritto sul foglio» disse. «Vado subito.»

«Per carità, Jack, non lasciarmi sola con quella roba.»

«Vado e torno in un momento. Sta' tranquilla, non ti succederà niente.»

«No, da sola non ci resto» insisté lei.

«Sarò di ritorno fra pochi minuti. C'è un posto d'emergenza a Cambridge Circus... Mi raccomando, non entrare in cucina, e resta tranquilla.» La spinse dolcemente sulla sedia a dondolo, e le avvolse la coperta sulle gambe. «Sta' buona, torno subito. Troveranno un posto dove sistemarci.»

Mary non protestò più, e si mise a piangere in silenzio mentre lui usciva.

Aspettò tremando per venti minuti buoni con gli occhi fissi sulla porta del cucinino. Finalmente Bailey tornò, scuotendosi la neve degli stivali.

«Cosa hanno detto?» chiese Mary mentre lui si metteva a sedere per riprendere fiato.

«Manderanno una squadra di decontaminazione. Gli ho dato l'indirizzo.

Dicono che verranno al più presto. Non dovrebbero metterci molto.»

Aspettarono seduti nella semioscurità per una mezz'ora. Poi si sentì un rumore di passi all'esterno, e poco dopo qualcuno bussò forte alla porta d'ingresso.

«Chi è?» chiese nervosamente Bailey.

«Decontaminazione. Aprite, per favore.»

Bailey andò ad aprire e Mary lanciò un urlo. Sulla soglia c'erano tre im-

ponenti figure vestite con tute protettive di gomma, complete di casco con visore trasparente. Avevano in mano una grossa torcia elettrica e sul davanti di ogni tuta c'era la scritta SQUADRA DI DIFESA CHIMICA. Uno dei tre aveva sulle spalle un irroratore a spruzzo, un altro portava una sacca e alcuni utensili, e il terzo un'apparecchiatura elettronica.

«Accidenti, che paura mi avete fatto. Sembrate marziani!» esclamò Jack Bailey, dopo essersi ripreso.

«Mi dispiace, amico, non volevamo spaventarvi.»

L'uomo entrò nel locale illuminando con cura tutti gli angoli con la torcia.

Vedendo Mary che stava rannicchiata sotto la coperta sulla sedia, con aria atterrita, uno dei tre disse: «Non abbiate paura, nonnetta. Ce la sbri-ghiamo subito.» E rivolto a Jack, gli domandò: «Dov'è?»

«In cucina» rispose lui indicando la porta.

Il caposquadra, che aveva i gradi di sergente sul braccio, fece un cenno agli altri due. Si misero a disporre le loro attrezzature sul pavimento.

«Cosa fate?» domandò Jack allarmato.

«Eh, ho paura che faremo un po' di disordine» rispose il caposquadra.

«Fatemi dare un'occhiata.» Andò ad aprire la porta del cucinino facendo luce con la torcia. Pareva che tutta la stanza si muovesse, gonfiandosi, nella penombra. La puzza invase il soggiorno. «Accidenti, è uno dei gas peg-giori!» esclamò il sergente. I tre infilarono delle pesanti soprascarpe di gomma ed entrarono in cucina posando al centro del locale la sacca e gli attrezzi. «Voi non entrate» disse il sergente a Jack.

I tre si misero al lavoro con rapidità ed efficienza. Uno segò lo scarico del lavandino. Un altro si mise a raccogliere gli oggetti infettati, e il terzo azionò l'irroratore. Con l'altra mano reggeva un lungo tubo con cui spruzzava vapori disinfettanti nelle zone infette.

La cucina era ridotta in condizioni caotiche. Strappando e rompendo, la squadra distrusse tutto il lavoro di tappezzeria e copertura di Jack, che li fissava silenzioso dalla porta. I tre infilarono nella sacca tutto quello che avevano raccolto e strappato. Pavimento, pareti e mobili erano rimasti a nudo. Finalmente terminarono. Uno andò a deporre la sacca vicino alla porta, e, prima di tornare nel soggiorno, i tre uomini si tolsero le soprascarpe e misero anche quelle nella sacca.

Il sergente trasse di tasca una lattina di gas, la forò su un lato e la depose al centro del pavimento. Il gas cominciò subito a defluire con un forte sibilo. Poi l'uomo uscì, chiuse la porta e ne sigillò le fessure con nastro ade-sivo.

Quando ebbe terminato, si voltò verso i due coniugi attoniti. Mary aveva ricominciato a piangere: «Su, nonnetta» disse il sergente. «Sarete ri-sarciti... forse ci guadagnerete nel cambio» disse con un sorriso. «Mettete-vi dei vestiti pesanti.»

«Perché?» domandò Jack.

«Non potete restare qui.»

«Dove andremo? Non voglio andarmene.»

«Dovete sottoporvi alla disinfezione, no? Fate presto. Il posto più vicino è Charing Cross. Solo dieci minuti di strada. Vi darò un lasciapassare, così non vi fermeranno.»

«Ma dobbiamo proprio andare?» protestò Mary, mettendosi a piangere più forte.

«Su, su, cara» disse con una sfumatura d'impazienza il sergente. «Non c'è altro da fare, siete infetti. Perciò dovete essere decontaminati. Capito?

Adesso dobbiamo andare. Abbiamo avuto altre dieci chiamate. Non possiamo restare qui tutta la notte.»

Mentre il sergente parlava con Mary, gli altri due riposero gli attrezzi, sigillarono la borsa e si prepararono ad andarsene. Il sergente prese un bi-glietto da una tasca della tuta, vi scarabocchiò qualcosa con una matita a cera e lo diede a Jack. «Questo è il lasciapassare. Cercate di sbrigarvi. Mi dispiace, signora» aggiunse rivolgendosi a Mary. «Buonanotte.»

I due vecchi rimasero soli, alla vacillante luce delle candele.

14

Buchan depose il ricevitore del telefono: «Era il laboratorio del St.

Thomas» disse. «Confermano quello che abbiamo scoperto al microscopio.

Hanno eseguito diverse micrografie e stanno cercando di identificare quel dannato pidocchio. A quanto pare non appartiene ad alcuna specie nota, il che non mi sorprende.»

Dalla fessura della porta fece capolino la faccia pallida di Betty. «Ho comunicato con tutti gli ospedali che ho potuto raggiungere» disse. «Alcuni hanno il telefono fuori uso. I loro nomi non compaiono sull'elenco dei ricoverati. Non so cos'altro posso fare.» Posò lo sguardo su Kramer, che la congedò con un gesto, dicendo: «Va bene, va bene, ho sentito. Non ci sono notizie.»

Il telefono squillò e Betty rispose: «D'accordo. Subito. Vi faccio parlare con lui.» Passò il ricevitore a Kramer. «È la NASA, a New York.»

«Sì, qui Kramer... Chi?... Oh, sì, Marker... Come va?... Cosa vuoi?... Sì, è una cosa che riguarda anche te. Abbiamo trovato la risposta... No, non è l'aminostyrene... Come faccio a saperlo? Abbiamo la prova... No, la colpa non è del nostro prodotto. Si tratta di un microbo... Certo che posso provarlo! Non sto scherzando... Bene, devi crederci perché è vero... Quando?... Domani alle dieci e mezzo...» Guardò l'ora. «Mancano solo sei ore...

Posso farcela, se trovo un volo subito... Cosa?... Se loro si rifiutano di crederci, porterò io la prova... Ti ho detto che ci sarò. Va bene, ciao.» Sbatté il ricevitore e si lasciò andare sulla sedia dicendo: «In fondo li capisco.»

«Come?» disse Betty.

«Domani alle dieci e mezzo, ora locale, ci sarà una riunione dell'ufficio acquisti della NASA, a New York. Devono decidere se l'aminostyrene è sicuro o no. Se decidono di no, perderemo un contratto da un milione e mezzo di dollari. Guardate gli orari degli aerei per New York.»

«Ma non potete partire» protestò Betty. «Anne... Non sappiamo ancora cosa le è successo.»

«Mentre preparo i bagagli» rispose Kramer con voce gelida, «prenotatemi un posto sul primo volo per New York.»

Betty si avviò, e Kramer si rivolse a Wright. «Procuratemi altri campioni di quei batteri. Metteteli in una scatola di metallo, poi sterilizzatela e sigil-

latela con la cera. La porterò con me. Meglio aggiungere anche un paio di micrografie. Vorranno esaminare tutte le prove che abbiamo.» E se ne an-dò, sbattendo la porta.

Gerrard scrutò la piattaforma alla luce del fuoco morente. Distinse nella semioscurità una piccola cabina di segnalazione, in legno, addossata al muro. Per un momento ebbe l'impressione che dentro vi si muovesse qualcuno, ma le fiamme del loro focherello si spensero. Allora si alzò in piedi a fatica, avviandosi da quella parte, ma Anne lo trattenne dicendo: «Attento!»

Gerrard estrasse dal fuoco un tizzone e soffiò sull'estremità per ravvivare la fiamma. Poi si diresse verso la cabina. Era una piccola costruzione quadrata, con un finestrino coperto di polvere e una porta di assi che pendeva socchiusa dai cardini sgangherati. La porta non oppose resistenza e si aprì del tutto, e lui, dopo aver ancora ravvivato il tizzone, entrò.

Gran parte dei meccanismi erano stati staccati e tolti da anni, ma c'erano ancora diverse pesanti leve di ferro con attaccati dei cavi e, in fondo, uno sbiadito diagramma dei binari. Nel muro di fronte si apriva un'altra porta, il cui telaio era inchiodato alla parete di mattoni ed era chiusa da un pesante catenaccio munito di lucchetto. Gerrard si sentì rinascere: una via d'uscita! Le assi del battente erano sconnesse. Appoggiandovi la faccia, Gerrard avvertì un soffio di aria fresca e pura. Poi esaminò il lucchetto e vide che non costituiva un problema: era arrugginito e sarebbe stato facile romper-lo. Poi... Sentì un respiro alle sue spalle, e si voltò di scatto scrutando nell'oscurità. Improvvisamente, una miriade di luci gli esplose nel cervello.

Barcollò in avanti lasciando cadere il tizzone, e un altro colpo lo raggiunse facendolo cadere svenuto contro il muro.

Si svegliò con un sapore di sangue in bocca e un rombo nella testa. Aprì gli occhi e riuscì a distinguere a fatica Anne china su di lui. Era di nuovo vicino al fuoco, sdraiato sul telone. Tentò di sollevare la testa, ma il rombo divenne insopportabile; allora si toccò la testa e sentì il sangue coagulato fra i capelli. «Cos'è successo?» chiese con voce fioca e impastata.

«Come?»

«Cos'è successo?» ripeté, più forte.

«Non lo so» rispose Anne preoccupata. «Probabilmente sei caduto e hai battuto la testa.»

«No» asserì Gerrard. «Qualcuno mi ha colpito.»

«Chi può essere stato?»

«Tu eri qui. Non hai visto nessuno?»

«No, nessuno» disse Anne. «Ci siamo solo noi.»
Gerrard guardò l'ora. Erano le sette. Era rimasto privo di sensi per quasi due ore. «Credo che ci sia una via d'uscita attraverso la parete posteriore di quella cabina» disse alzandosi sulle gambe malferme. Anne fece per sostenerlo, ma lui rifiutò il suo aiuto. «Sto bene, sto bene. C'è una porta di legno, ma è sconnessa e penso che potremo forzare il catenaccio.»
«Ma ho lasciato gli utensili nell'altra galleria» disse Slayter.
«Credo che ci riusciremo anche senza» lo rassicurò Gerrard. «Vicino al-la cabina ci sono diverse vecchie latte di vernice. Se prendono fuoco potremo bruciare tutto quanto.»
«Ma non sarà pericoloso?» obiettò Anne.
«Avete qualche proposta migliore? Senza attrezzi non potremmo scardinare la porta, e siccome la cabina è di legno brucerà facilmente. E inoltre, ho un buon motivo per volerla bruciare.»
Gli altri lo guardarono senza capire, ma non intervennero quando cominciò ad ammucchiare pezzi di legno davanti alla cabina, senza aprire la porta. Poi sfondò con un calcio una vecchia e rugginosa latta di vernice e ne fece colare il contenuto sulla legna ammucchiata. Infine prese un tizzone dal fuoco, e, tornato davanti alla cabina, disse ad alta voce: «Adesso do fuoco; salterà come una bomba.» Sollevò il tizzone agitandolo finché non divampò una bella fiamma, e poi tornò ad abbassarlo. D'improvviso si udì un grido, e una figura selvaggia e irriconoscibile balzò fuori dalla cabina.
Era Purvis, con la faccia annerita, i capelli impastati e coperti di polvere, gli abiti a brandelli. Impugnava un lungo randello con una mano, e con l'altra la torcia che Gerrard aveva lasciato cadere.
Anne si lasciò sfuggire un urlo strozzato. Slayter si precipitò avanti.
Purvis li guardò con occhi da folle, sollevando il randello: «State lontani!...
State lontani da me... Via! Andatevene!»
«Purvis!» gridò Slayter. «Cosa diamine fate?»
Gerrard lo afferrò per un braccio, trattenendolo. «State attento. È impazzito.»
Purvis abbassò lentamente il randello. Guardò i tre con occhi da animale braccato, digrignando i denti. «Via, via! Lontani! Non mi toccate!»
«Mettete giù quell'arnese» gli intimò Slayter, avanzando con la mano tesa. «Datelo a me.»
«Attenzione» disse Gerrard.

In quell'istante Purvis si slanciò, afferrando Slayter per il bavero e costringendolo a inginocchiarsi; poi alzò minaccioso il randello.

«Attento!» urlò Anne.

Prontamente, Gerrard abbassò il tizzone sulla legna impregnata di vernice. La fiamma ebbe un altro guizzo, poi la legna esplose in una vampa di fuoco. Purvis arretrò perdendo l'equilibrio e cadde sulla massicciata. Si riprese e, scuotendo la testa come una belva ferita, frugò intorno a sé alla ricerca del randello. Gerrard abbassò il tizzone e Purvis sussultò alla luce vivida, poi si alzò barcollando e zoppicando e si allontanò nell'oscurità sparendo dopo pochi istanti.

«Lasciamolo andare» disse Gerrard agli altri.

La cabina aveva preso fuoco e continuava a bruciare. L'assito della porta si staccava dal telaio incurvandosi per effetto del calore.

«E adesso come facciamo a spegnere il fuoco?» domandò nervosamente Anne.

«Ci sono alcuni secchi antincendio... Roba del tempo di guerra» rispose Gerrard avviandosi lungo la piattaforma. Vicino all'uscita bloccata c'era una mezza dozzina di secchi rossi, arrugginiti, ormai da anni senz'acqua.

«Cosa ce ne facciamo?» domandò Slayter.

Gerrard indicò il tombino nella piattaforma. «Spegneremo il fuoco con quella roba.»

Infilarono la cintura di Slayter nel manico del secchio e lo calarono nell'apertura. Poco dopo, tutti i secchi erano pieni di liquido ribollente, e pronti per l'uso.

Passò mezz'ora prima che le ceneri si fossero abbastanza raffreddate da potercisi avvicinare. Dove prima c'era la porta della cabina, si apriva ora un grosso foro nel muro, da cui usciva una corrente di aria fresca.

Intanto, Slayter aveva strappato il telone traendone diverse strisce che aveva avvolto intorno ad alcuni pezzi di legno, per farne torce rudimentali che poi immerse in una latta di vernice.

«Non è detto che tutte le buone idee debbano venire solo a voi» disse a Gerrard. «Queste ci dureranno per un bel po'!»

Gerrard ne accese una, che divampò sfrigolando con un nugolo di scintille, e avanzò nell'apertura. Lo seguivano Anne con un'altra torcia, e Slayter, che oltre a tenerne una accesa in mano, ne aveva un fascio di riserva sotto il braccio. Si trovavano in un breve tunnel di mattoni, che sfociava alla base di un pozzo verticale di circa quattro metri e mezzo di diametro.

L'aria era gelida. Sul pavimento c'erano molti calcinacci e una pozza d'acqua. Le pareti erano di mattoni, rinforzate da anelli di ferro.

Alla luce delle torce poterono vedere fino alla sommità del pozzo: era alto una trentina di metri e in cima si distinguevano due aperture rotonde.

«Ecco da dove viene l'aria» disse Slayter. «Se riusciamo a salire, ce l'abbiamo fatta.»

«Ma come facciamo?» domandò Anne.

«Cercheremo di arrampicarci» rispose Gerrard.

«Io non ci riuscirò di certo» disse Anne.

«Nemmeno io» aggiunse Slayter. «Soffro di vertigini.»

Gerrard esaminò attentamente il muro. I chiodi degli anelli di rinforzo sporgevano per circa quattro centimetri. Non sarebbe stata una salita facile.

«Penso di potercela fare» disse tuttavia. «Ma mi occorrerà poi una corda da calare per tirarvi su.»

Cominciò ad arrampicarsi. Era fuori allenamento e gli dolevano i muscoli, che tardavano a rispondere alle sollecitazioni. La luce tremula delle torce dava l'illusione che gli appigli s'ingrandissero e si rimpicciolissero alternativamente. Cercava di concentrarsi nella salita senza pensare ad altro, con la sensazione di vivere in un incubo. Arrivato finalmente in cima, la luce delle torce era ormai molto fievole; tuttavia Gerrard poté distinguere i due fori rotondi che costituivano il fondo di altri due pozzi cilindrici. Avevano un diametro di circa un metro e venti. Le pareti erano di metallo, con l'interno liscio e privo di appigli. Non c'era che un modo per salire: seguire il sistema degli scalatori che devono superare un camino di roccia: le spalle puntellate su un lato e i piedi contro il lato opposto, spingendosi su centimetro per centimetro. Prima di tutto, doveva risolvere il problema di infilarsi in uno di quei tubi. Infatti l'estremità di quello più vicino distava circa un metro e mezzo dall'ultimo anello di rinforzo del pozzo dove lui si trovava. Salì con cautela fino all'ultimo anello infilando la testa e le spalle nel tubo. Al tatto, notò che il metallo era corroso dalla ruggine e temette che avrebbe potuto cedere sotto i suoi sforzi. E poi, cosa avrebbe trovato in cima? Se ci fosse stata una griglia gli sarebbe stato impossibile superarla e sarebbe rimasto appeso alle sbarre nell'improbabile attesa che qualcuno si accorgesse di lui, finché, stremato, non sarebbe precipitato sul fondo. E se lo sbocco del tubo fosse stato coperto da un tettuccio a cupola, peggio ancora; non avrebbe avuto neanche le sbarre a cui aggrapparsi. Sua unica speranza era che a un certo punto il tubo si piegasse in una sezione orizzontale permettendogli di

procedere carponi. Il problema immediato era come introdursi completamente nel tubo. Doveva prendere lo slancio per infilare nel tubo anche le gambe e i piedi, e se avesse sbagliato sarebbe precipitato per trenta metri. Azzardò un'occhiata verso il basso, e fu preso dalle vertigini. Anne e Slayter si erano messi a sedere, esausti. Se lui non riusciva a uscire, erano spacciati.

Tentò per tre volte di prendere lo slancio e per tre volte il corpo stanco e indebolito rifiutò di ubbidire. Sentiva che le gambe non gli avrebbero dato la spinta sufficiente. Rimase coi piedi sull'ultimo appiglio e le mani appoggiate alla parete metallica del pozzo superiore, ansimando, scosso da un tremito convulso. Poi, d'improvvviso, provò un senso di vergogna seguito da un impeto di rabbia, e, come riferì in seguito, sentì il corpo tendersi automaticamente, e scattò piegando le gambe. Il corpo andò a sbattere con un'eco metallica contro un lato del pozzo, e per un momento rimase sospeso nello spazio, prima che i piedi toccassero la parete opposta. Facendo pressione coi piedi e con le mani, Gerrard aderì all'interno del tubo, e riprese fiato. Adesso non poteva far altro che andare avanti spingendosi centimetro per centimetro con la schiena, le mani e i piedi. Senza vedere né sentire nulla, con la faccia rigata di sudore, il sangue che gli rombava nelle orecchie e la gola secca, salì pian piano aderendo alla parete scabra, cercando tentoni il minimo appiglio. Sapeva che se si fosse riposato per un solo istante sarebbe precipitato con un tonfo sul fondo, da dove giungeva ancora il tremulo chiarore delle torce. Sopra di lui, l'oscurità era fitta e compatta. D'un tratto, con suo grande orrore, si accorse che scivolava al-l'indietro. Dopo un attimo di panico cieco, si rese conto che il condotto stava incurvandosi e continuò ad avanzare con penosa lentezza, ansimando finché non ebbe superato tutta la sezione curva e si ritrovò a giacere supi-no. Il condotto correva ora orizzontale. Il sollievo che provò fu così intenso che si concesse cinque minuti di riposo. L'aria gli sembrava più fresca e più pura, la stanchezza era scomparsa. Si rigirò cauto e trasse di tasca la torcia elettrica. La pila era ormai esaurita, ma la luce fu sufficiente a rive-largli che, dopo un breve tratto orizzontale, il condotto si piegava di nuovo ad angolo, verso l'alto. Avanzò carponi fino alla curva e vide, a tre metri di distanza, in alto, una da cui filtrava un debole chiarore azzurrino. La griglia si apriva all'esterno. Alla vista della luce del giorno, Gerrard cedette e si lasciò cadere seduto, con le lacrime che gli inondavano la faccia.

L'ultimo tratto di salita fu relativamente facile. Quando riuscì ad afferra-

re le sbarre della griglia, si fermò, in ascolto. Fuori non si sentiva il minimo rumore. Dov'era? Che parte di Londra poteva essere quella dove si vedeva il cielo ma non si sentivano rumori? A Londra non c'era mai silenzio.

Colto da un'improvvisa paura, si chiese cosa poteva essere successo. Perché tutto questo silenzio?

Sbirciando fra le sbarre, poteva vedere un tratto di muro. Cercò di gridare, ma dalla gola asciutta uscì solo un fievole lamento. Gli dolevano le braccia a forza di stare sospeso, e cominciò a scuotere le sbarre nel tentativo di smuovere la griglia. Invano. Era saldamente infissa nel cemento.

Fuori di sé per la paura, la rabbia e la disperazione, Gerrard cominciò a ur-lare oscenità, aggrappato come una scimmia e scalciando contro le pareti del pozzo. Di punto in bianco si calmò, perché s'era accorto che il metallo aveva ceduto sotto i suoi colpi. Restando precariamente appeso con una sola mano, tirò fuori la torcia e guardò: per effetto dei suoi calci, una lastra di metallo del pozzo aveva ceduto, e dalla parte opposta si notava un'ampia apertura. Gerrard rimise in tasca la torcia, si aggrappò saldamente alle sbarre, e imprimendo al suo corpo un movimento a pendolo, dopo qualche tentativo riuscì a infilare i piedi nel foro. Si lasciò andare, e cadde pesantemente su una rampa di gradini. La rampa terminava in una porta di legno. Per quanto ormai allo stremo delle forze, Gerrard si trascinò sulla scala fino alla porta. Afferrò la maniglia e spinse. Niente. Allora tirò a sé il battente e una folata d'aria gelida lo colpì in piena faccia.

Barcollando come un ubriaco, varcò la soglia e uscì nella luce del giorno.

15

Il cortile era coperto da dieci centimetri abbondanti di neve. Gerrard, madido di sudore, sentì gli abiti gelarglisi addosso. Regnava un pesante silenzio. Non c'erano impronte sulla neve.

Gerrard si diresse verso una porta nel muro di fronte. Era chiusa a chiave. Imprecò fra i denti, poi sorrise: dopo l'arrampicata che aveva affronta-to, una porta chiusa era un ostacolo da nulla. Si voltò. Appoggiata contro il muro di fondo c'era una scala a pioli, salì, scavalcò il muro e saltò dall'altra parte, finendo in mezzo a una fitta siepe di sempreverdi. Un parco? Si aprì un varco nella siepe e si trovò in una strada. Era larga, divisa in mezzo da uno spartitraffico e fiancheggiata da statue. Ai suoi lati si stendeva un piccolo parco. Dopo un attimo di disorientamento la riconobbe: Portland Place. Più avanti c'era la BBC e alle sue spalle Regent's Park. Guardò l'ora: erano le cinque, le cinque del pomeriggio certamente. Ma Come mai non c'era traffico? Non potevano essere le cinque di mattina, sarebbe stato ancora buio... Eppure, non solo non c'era traffico, ma neanche macchine po-steggiate ai parchimetri. Si sentiva solo un rombo lontano. Case e uffici erano al buio. Poteva vedere la strada fino alla curva di Upper Regent Street: non c'era anima viva! La neve per terra era quasi completamente intatta. Nessuna impronta di piedi e solo due o tre profondi solchi di pesanti pneumatici. Si avviò perplesso tenendosi per istinto sul marciapiede.

Quando raggiunse Oxford Circus guardò le case. Non una luce. La strada pareva morta come dopo un'esplosione nucleare. Rabbrividendo dal freddo e sfinito dalla stanchezza, continuò a trascinarsi pesantemente. Raggiunta Upper Regent Street, appena in grado di mettere un piede davanti all'altro, gli sembrava di muoversi in una città fantasma. Negozi, bar, ristoranti erano chiusi; le vetrine degli spacci alimentari tutte vuote, i portoni sbarrati; si sentiva solo una puzza nauseabonda che permeava tutto. Mentre era fermo davanti a una vetrina, notò un movimento riflesso nel cristallo. Si girò di scatto: dirimpetto, un po' più in giù, c'era un uomo vicino a una porta aperta. Con le ultime forze che gli restavano, gli corse incontro.

A causa della neve, Ackermann non sentì arrivare Gerrard finché questi non gli fu quasi addosso. Automaticamente, portò la mano alla pistola che aveva in tasca. Proprio in quel momento, stavano uscendo anche Menzelos e Alford.

Gerrard respirava a fatica e, per sostenersi, si aggrappò a un braccio di Ackermann, senza accorgersi che i tre uomini lo guardavano insospettiti.

«Sono... rimasto intrappolato... andate a tirarli fuori... sono ancora là sotto...» Si dovette interrompere, sopraffatto da un'ondata di nausea. Gli vennero meno le ginocchia, e mentre stava accasciandosi, Alford lo sospinse contro il muro.

«Ci ha visti uscire» disse Ackermann, indicando la porta della gioielleria alle loro spalle.

«Non vedi che quel povero bastardo è mezzo andato» ribatté Alford.

«Basta che lo piantiamo qua, tanto è spacciato.»

«No» decise Menzelos. «Lo porteremo nel mio covo.»

«Cosa?»

«Avete sentito. Può esserci utile.»

Qualche tempo dopo, nell'appartamento di Menzelos, Gerrard, seduto in poltrona, beveva un grosso bicchiere di brandy. I tre uomini lo guardavano impassibili. Mentre beveva, Gerrard notò che dalla tasca di Ackermann sporgeva il calcio di una pistola.

Si alzò, depose il bicchiere, e disse: «Devo andare... Devo portare questi campioni al St. Thomas.» Si avviò verso la porta e non fu sorpreso quando vide che Alford si precipitava a sbarrargli il passo, infilandosi una mano in tasca.

«No, dottore.»

«Dottore? Come fate a sapere che sono un dottore?»

«Vi abbiamo dato un'occhiata in tasca mentre riposavate.»

«Davvero? Ma adesso dovete lasciarmi andare. Ci sono diverse persone intrappolate nella metropolitana...»

«Dottor Gerrard» disse Menzelos imperturbabile, «il mio amico Solly pensa che vi dovremmo eliminare.»

«Credevo che mi aveste salvato la vita.»

«Non mi piace ammazzare. È troppo rischioso. Voi dovete aiutarci.»

«E se rifiutassi?»

«Voi volete portare i campioni all'ospedale» prosegui Menzelos, «e volete trovare qualcuno che vada a salvare i vostri amici. Anche noi vogliamo uscire dalla zona, così ci aiuteremo a vicenda. Fatemi vedere i vostri campioni, dottore.» E allungò la mano.

Con un po' di riluttanza, Gerrard trasse di tasca una scatoletta di metallo in cui aveva messo i campioni raccolti sotto la piattaforma nella stazione

abbandonata.

Menzelos gliela prese di mano nonostante le proteste di Gerrard e aprì il coperchio: «Non abbiate paura, dottore, ve la restituirò... Solly!» Ackermann trasse di tasca i sacchetti di velluto coi diamanti. «Ci staranno dentro benissimo, ma bisogna cambiare l'involucro perché sembrino materiale medico...»

Ackermann prese la scatola e si dispose a sistemare i sacchetti sotto i campioni. Intanto, Menzelos aveva steso sul pavimento una mappa di Londra, e, rivolgendosi a Gerrard, disse: «Ora state a sentire...»

I quattro uomini percorsero in fretta le strade deserte nei paraggi di Piccadilly, attraversarono la spettrale Trafalgar Square mentre stava calando il crepuscolo, e si fermarono in fondo alla piazza, all'imbocco di Whitehall, guardandosi intorno circospetti.

All'altra estremità di Whitehall, proprio dopo il Cenotafio, spiccava nitida contro la neve una barricata di filo spinato che bloccava la strada. Dietro, c'erano tre veicoli: un grosso camion militare, un'autoblindo e una lunga roulotte verde-oliva.

«Hai visto...» cominciò Ackermann.

«Non abbiamo scelta» tagliò corto Menzelos.

Ackermann estrasse la pistola e la puntò contro la schiena di Gerrard.

Menzelos scosse la testa e gli strappò di mano la pistola, la ripulì con cura con un fazzoletto, e poi gettò l'arma in un tombino.

«Ehi, cosa diavolo...» esclamò Alford.

«Cercate di adoperare il cervello... Ci spoglieranno. Volete che ce la trovino addosso?»

«E lui?» Ackermann indicò Gerrard. «Questo bastardo può tradirci.»

«Solly ha ragione» disse Menzelos a Gerrard. «Ci potreste tradire.»

Alle sue spalle Ackermann aggiunse in tono minaccioso: «Provati a farlo, e vedrai come ti concio.»

«Non so cosa abbiate in quei sacchetti, e vi ho già detto che non me ne importa. L'unica cosa che mi interessa è arrivare al St. Thomas. Vi ho dato la mia parola...»

«Per quello che vale!» borbottò Alford.

Menzelos guardò attentamente Gerrard, poi allungò la mano e gli tirò fuori dalla tasca la scatola dei campioni. «Ora datemi i vostri documenti, dottore. Da questo momento, il dottor Gerrard sono io.»

«Che documenti?»

«I documenti che avete in tasca, no?»
Gerrard glieli porse. «Vi ho già detto che non...»
«Dottore» l'interruppe Menzelos «dovete fidarvi di me. State a sentire.
Dunque, il dottor Gerrard da questo momento sono io, e voi non siete nessuno.» Indicò col pollice Whitehall. «Cercano di sfollare la gente il più velocemente possibile. Voi volete portare i vostri campioni al St. Thomas e fare uscire i vostri amici dalla metropolitana. Adesso noi non abbiamo più bisogno di voi, ma voi avete bisogno di noi. Passeremo il controllo, e quando ci lasceranno andare vi restituirò i campioni e mi riprenderò la mia roba. Capito?»
«Come posso essere sicuro che li restituirete?»
«Dovete fidarvi. Non aprite bocca e comportatevi con naturalezza. Non fermano nessuno. Hanno interesse a evacuare la zona.»
«Bisogna pure che li avverta di andare a cercare i miei amici...» obiettò Gerrard.
«Non occorre presentarsi come dottore per dirlo, vi pare?» Si voltò, avviandosi verso Whitehall. «Su, sbrigatevi, stiamo perdendo un sacco di tempo.»
Quando raggiunsero la barriera di filo spinato, due soldati si fecero avanti spianando il fucile. Indossavano tute protettive di gomma con casco dotato di visore trasparente, guanti e stivali.
Uno dei due indicò la breve coda di persone davanti alla roulotte. Dopo qualche minuto di attesa nell'aria gelida, i quattro uomini entrarono nell'atmosfera calda e umida del posto di decontaminazione. Menzelos, mostrando i documenti di Gerrard, spiegò a un assonnato sergente della sanità che la scatoletta dei campioni non doveva essere sterilizzata. Dopo qualche domanda sospettosa, il sergente gli fece aprire la scatoletta. Vedendo la fila di provette rimase persuaso, e si limitò a disinfettare l'esterno della scatola tenendola con un grosso forcipe.
Nella mezz'ora che seguì, i quattro uomini furono sottoposti al processo di decontaminazione: si spogliarono, consegnando gli abiti a un soldato che li depose in un cesto di fil di ferro e li immerse in acqua bollente mista a disinfettante chimico; poi si asciugarono con ruvidi strofinacci dell'esercito, raccolsero i vestiti sterilizzati dai cestelli e uscirono dopo essersi rive-stiti. Dopo il caldo della roulotte, pareva che fuori facesse ancora più freddo.
I quattro si avviarono verso Parliament Square. Menzelos teneva in ma-no la scatola dei campioni. Sui marciapiedi c'erano piccoli crocchi di persone

che guardavano in silenzio. Vicino all'ingresso della Camera dei Comuni erano posteggiati due furgoni della televisione.

«Adesso vi restituisco i campioni» disse Menzelos a Gerrard aprendo la scatoletta. Ne tolse i sacchetti dei diamanti che Ackermann aveva avvolto in carta stagnola. La chiuse, e la diede a Gerrard insieme ai documenti.

«Tanto per curiosità» disse questi «cosa c'è dentro?»

«Sassolini» rispose brusco Ackermann. I tre si avviarono senza aggiungere altro, e a Gerrard non restò che attraversare il Westminster Bridge e percorrere il lungofiume fino al St. Thomas.

Qualche ora dopo si svegliò in una minuscola stanzetta. Man mano che la mente stanca gli si schiariva, si ricordò della gente che gli si era affollata intorno all'ingresso in ospedale... Tante facce... e anche quella di Buchan.

Di colpo fu preso dal panico: aveva parlato di Anne e di Slayter?

A poco a poco riuscì a ricostruire tutto... C'era un grosso ispettore di polizia... sì, c'era... e parlava di corde e di una squadra di soccorso... Regent's Park... Doveva essere tutto a posto.

Con un grande sforzo riuscì a sollevare la testa dal cuscino per guardare l'ora. Calcolò che doveva aver dormito per almeno otto ore. Cercò di resistere alla stanchezza, ma dovevano avergli somministrato un calmante, perché si assopì.

Il suo ultimo pensiero fu per Anne...

16

All'aeroporto di Londra, il disarmonico complesso di costruzioni e piste stava cessando ogni attività.

I terminal si vuotavano uno dopo l'altro e il consueto odore di caffè, cherosene e profumi costosi, era sostituito dallo sgradevole sentore ammoniacale della mutazione numero cinquantanove.

Alla fine, solo uno degli edifici rimase in attività. Era stato installato un centro di decontaminazione in una delle sale d'aspetto, e solo i passeggeri forniti di permessi speciali potevano accedere agli aerei che avevano la facoltà di decollare.

Erano iniziate le operazioni di carico del volo 1224 diretto a New York.

I passeggeri, che arricciavano ancora il naso per l'acre odore delle docce al centro di decontaminazione, esibivano i documenti alla polizia e ai funzionari per l'immigrazione seduti dietro un pannello di vetro. Nessuno parlava, perché il puzzo della cinquantanove costringeva tutti a tenere sempre presente la città moribonda che si erano lasciati alle spalle.

Uomini con tute e maschere protettive stavano irrorando la superficie esterna del grande jet con disinfettanti nebulizzati, e davanti ai cancelli di accesso alla pista stazionavano jeep della polizia militare.

Mentre si preparava frettolosamente alla partenza, Kramer aveva infilato la penna placcata oro nella borsa, all'ultimo momento.

Adesso, mentre si affibbiava la cintura di sicurezza, ascoltava distrattamente la voce della hostess che stava impartendo le istruzioni per il decol-lo...

«Spegnete le sigarette. Decolleremo fra qualche minuto. Volo senza scalo diretto all'Aeroporto Kennedy di New York, via Shannon e Gander. A nome della Metro Airlines, il comandante Howard e l'equipaggio sono lieti di darvi il benvenuto a bordo. Grazie.»

Intanto il comandante Howard dava inizio alle manovre preliminari mettendosi in contatto con le torri di controllo coadiuvato da P2 e P3, i copiloti.

Nella cambusa in fondo alla carlinga, il capo-steward e le sue tre aiutanti cominciarono a disporre i cibi pronti sui vassoi di plastica. Misero in uno degli incavi dei vassoi una fetta di formaggio avvolta nel cellofan, in un altro un tramezzino e così via finché ogni vassoio sembrò una vetrina di

supermercato in miniatura.

Dopo essersi accertato che le fiale dei campioni fossero ben sigillate, Kramer trasse dalla borsa il rapporto destinato alla NASA e cominciò a rileggerlo, apportandovi aggiunte e correzioni. Nemmeno con il più ardito volo di fantasia sarebbe riuscito a immaginare cosa stava avvenendo nella parte non metallica della sua penna, così come nessun occhio umano avrebbe potuto vederlo. Nella plastica c'era una minuscola chiazza secca, non più grande di un decimo di millimetro. L'analisi chimica avrebbe rivelato pochi microgrammi di proteine, acqua, alcuni sali di fosforo e di ma-gnesio. Un esame più approfondito avrebbe rivelato tracce di DNA, la complessa molecola essenziale alle forme di vita organica. Il DNA e il suo inseparabile compagno RNA hanno la straordinaria facoltà di comportarsi come un codice memorizzato. Impressa indelebilmente sulle eliche di queste molecole, c'è la copia perfetta della struttura di un intero organismo. Un completo programma di sviluppo submicroscopico.

Il DNA della penna di Kramer non esisteva come composto chimico allo stato libero, ma stava annidato nelle spore della microscopica chiazza. Ogni organismo era lungo solo un diciassettemillesimo di millimetro.

Erano organismi ciechi e privi di sensibilità, ma nel loro microscopico e fragile guscio avevano un completo schema di comportamento che consentiva loro di mantenersi in condizioni di vita sospesa, e di svilupparlo poi nel breve intervallo dalla nascita alla morte. Da una cellula se ne producevano per scissione due, da due quattro, da quattro otto e così via in progressione geometrica. Normalmente, il tempo di scissione non è regolare perché è caratteristica del loro microcosmo scindersi in un primo tempo con rapidità, poi passare a una fase stazionaria che conduce infine al declino e alla morte. Se non esistessero tre fattori che ostacolano la progressione rigidamente matematica da due a quattro, da quattro a otto e così via, è stato calcolato che un paio di batteri che si scindono ogni secondo, riu-scirebbero a coprire tutta la superficie della Terra in ventidue ore. Due fattori principali possono aiutare i batteri a evitare questi ostacoli alla loro moltiplicazione. Il primo fattore è che ci sia sempre cibo a intervalli regolari, e il secondo che siano mutanti, per poter meglio sopravvivere nell'ambiente in cui vengono a trovarsi: solo così la scissione di ciascuna cellula viene accelerata. La velocità di accelerazione dipende dall'adattabilità al-l'ambiente di evoluzione. Nelle prime fasi della scissione, ogni generazione può durare solo pochi minuti. In circostanze speciali, appena qualche secondo. Il defunto e non compianto dottor Ainslie

aveva rilevato i vantaggi di queste proprietà specifiche. La mutazione numero cinquantanove non aveva fasi stazionarie o di declino. Le circostanze in cui si trovavano i batteri sulla penna di Kramer erano particolari. Erano quasi completamente essiccati e sarebbero morti se lui non li avesse toccati. Appena le sue dita umide di sudore toccarono quelle forme di vita morente, il guscio di ogni cellula assorbì tracce di acqua, quantitativi inconcepibilmente piccoli ma bastanti a irrorare i meccanismi disidratati della cellula. Un tumulto di fre-netici segnali si susseguì nei microbi che stavano ridestandosi. Ancora una volta si accingevano ad eseguire l'unico compito per cui erano stati creati: vivere, nutrirsi e scindersi.

Kramer si chinò in avanti ed estrasse il tavolino pieghevole dallo schienale della poltrona davanti. Così facendo, le sue dita toccarono il telaio di plastica che sosteneva il ripiano di melanina.

Mentre l'aereo decollava, Kramer si distrasse dal lavoro per guardare dal finestrino; sotto, lo strato di nuvole basse, le ragnatele di luci gialle delle strade di Londra. Ma poco dopo l'aereo s'infilò nelle nuvole impedendo la visuale, e Kramer si appoggiò allo schienale.

I passeggeri slacciarono le cinture e accesero le sigarette, mentre una hostess risaliva in corsia dalla cambusa spingendo un carrello.

«Caffè o tè, signore?»

«Eh? Cosa? Oh... si, caffè, grazie» disse Kramer alla ragazza.

La hostess infilò un bicchiere di plastica nella depressione vuota del vassoio che gli aveva portato. «Arriva fra un momento» aggiunse.

Mentre Kramer tornava a occuparsi dei suoi appunti, la ragazza tastò il tavolino per accertarsi che fosse ben fissato, poi procedette verso le poltrone successive a servire gli altri passeggeri.

In cabina di pilotaggio, l'equipaggio si stava riposando. Aveva dinanzi a sé sei ore di relativa tranquillità. Lo sportello di fondo si aprì e la hostess fece capolino: «Caffè, signori?»

«Sì, ma non la solita sbrodaglia. Preparane uno speciale.»

La hostess prese nota delle ordinazioni, e si allontanò.

Kramer continuava a scrivere alacremente, ignaro del microscopico nucleo di micidiale attività che stava sviluppandosi su uno spigolo del tavolino.

La hostess, notando una luce di chiamata sullo schienale di una poltrona, si chinò sulla bella ragazza che aveva suonato, e le invidiò l'impermeabile di plastica all'ultima moda. Nel corridoio, le altre hostess completavano la

distribuzione dei vassoi e dei bicchieri di plastica, mentre l'aereo sorvolava l'isola di Wight, a novemila metri di quota. Gli ultimi raggi del sole illuminavano il lucido metallo delle ali.

Nel calduccio, all'interno del grande aeroplano, le conversazioni si affievolirono, e i passeggeri guardavano nel buio protetti contro il gelido vento esterno dai pannelli di plastica sigillati dei finestrini. Kramer si alzò, appoggiandosi al bordo del tavolino per recarsi alla toilette.

In cambusa, una delle hostess stava ammucchiando le stoviglie di plastica usate, da gettar via. Mentre sollevava un bicchiere da un vassoio, notò con disgusto che la superficie esterna era appiccicosa. Si guardò le dita e vide che erano coperte da una pellicola biancastra. Le annusò con una smorfia, e depose il bicchiere sul tavolo.

In cabina di pilotaggio il comandante si sintonizzò sulla stazione di Shannon e attese di ricevere il segnale morse di identificazione e poi si rilassò, intrecciando le mani dietro la nuca. Il secondo pilota mise in rotta l'aereo sul radiofaro di Shannon e quindi inserì il pilota automatico. Quando staccò le mani dal volantino, s'immobilizzò per un attimo, poi abbassò lo sguardo, perplesso. Sul palmo di una mano c'era una macchia nera appiccicosa. Nel punto del volantino dove aveva tenuto le mani, la copertura nera era umida e lucida, e c'erano depressioni dove l'aveva stretto con le dita.

«Cosa diavolo succede?»

Il capitano guardò: «Cosa?»

L'altro indicò il volantino.

«Forse qualcuno ci ha versato del solvente. Asciugalo con un pezzo di carta.»

«Altro che solvente! Guarda bene.»

Mise la mano sotto al naso del capitano, che distolse la faccia con una smorfia. «Che puzza! Benny» disse al navigatore, «vuoi prenderne nota?»

Il navigatore sorrise: «Cosa devo scrivere, che a bordo abbiamo un secchio di merda?»

«Ma si sente anche un altro odore... Cos'è?... Ah, ammoniaca» disse il secondo pilota annusando.

«Piantala» tagliò corto il comandante. «Pulisciti le mani.»

Kramer terminò di prendere appunti, chiuse il fascicolo, si infilò in tasca la penna, e si preparò a dormire.

In cambusa, la hostess, dopo essersi pulita le mani, guardò il tavolo, sbarrando gli occhi per l'incredulità. Il bicchiere si stava deformando. Un lato

si era sciolto e colava sul tavolo, poi si sciolse anche il resto trasformandosi in una piccola pozza viscida. La ragazza rimase a fissarlo per qualche istante, poi tornò nella corsia, chiamando con un cenno il capo-steward, che stava ancora servendo bibite dal carrello. Vedendo l'espressione della ragazza, si affrettò a raggiungerla nella cambusa.

«Si è sciolto» disse lei nervosamente. «Io non l'ho neanche toccato.»

Il capo-steward osservò la pozza maleodorante. «Non hai adoperato solvente per le unghie o qualcosa del genere?»

«No, te l'ho detto. Si è sciolto e basta.»

L'uomo toccò la pozza sul tavolo: «È la prima volta che succede?»

«Credo di sì.»

«Be', non preoccuparti. Non è il caso di farne un dramma.»

In cabina di pilotaggio, il navigatore sostituì uno stabilizzatore di tensione che si era inspiegabilmente guastato e descrisse il guasto sul libro di bordo. All'interno dell'apparecchiatura, la mutazione cinquantanove cresceva trovando a disposizione cibo adatto.

Una donna, tornata dalla toilette, afferrò per il manico la borsa che aveva lasciato sotto il sedile. Il manico si allungò come un elastico, poi si ruppe, restandole in mano. La donna si lasciò sfuggire un'imprecazione, poi chiamò lo steward.

«Sì, madame?»

«C'è un termosifone sotto i sedili?» domandò la passeggera mostrandogli il manico rotto.

«Come, scusate?»

«Guardate un po' qua» disse mostrandogli il manico della borsa. «Ho messo la borsa sotto il sedile, e adesso è tutto bruciato.»

«Mi spiace, signora. Ma in cabina non ci sono termosifoni. Si sarà rotto perché era vecchio. La plastica non dura come il cuoio.»

«Non è vecchia. Mia figlia mi ha regalato questa borsa poco tempo fa.»

«Mi spiace, signora. Vi farò avere una delle borse della compagnia, appena arriviamo al Kennedy.»

Un po' ammansita, la donna si rilassò sulla poltrona.

«Penserò io a buttare via questo manico» disse lo steward, e tornò in cambusa.

Il navigatore, intanto, stava guardando le lancette di due quadranti contrassegnati *Ingresso distribuzione energia.* Rilevò i dati indicati, poi si rilassò e si mise a leggere uno sgualcito libro tascabile. Sopra di lui, la mutazione

numero cinquantanove stava nutrendosi della massa dei cavi colorati dello stabilizzatore, scindendosi e acquistando energia. Un filo rimase scoperto, scoccò una scintilla e duecento ampère percorsero fili di sezione adatta a riceverne due. Si verificò un'improvvisa esplosione seguita da una nube di fumo acre. Il navigatore fu sbalzato dal suo sedile contro la schiena del co-pilota che fu a sua volta spinto in avanti. Immediatamente, l'aereo cominciò a picchiare. Il co-pilota si riprese immediatamente e rimise in assetto l'apparecchio.

Il capitano aprì uno stipetto contrassegnato *Occhiali da fumo* e ne tirò fuori tre paia. Il fumo continuava a uscire dall'apparecchiatura danneggiata e il co-pilota aprì al massimo lo scarico d'aria della cabina. Howard prese il microfono del compartimento passeggeri e, sforzandosi di parlare con voce normale, disse: «Qui il capitano Howard. Stiamo volando a diecimila metri di quota e abbiamo venti contrari che ritarderanno il nostro arrivo di circa trentacinque minuti. Davanti a noi c'è anche una piccola perturbazione atmosferica, per cui vi prego di allacciare le cinture di sicurezza e di rimanere seduti. Grazie.»

Kramer, svegliato dalla picchiata improvvisa, si mosse per trovare una posizione più comoda. Urtò con le ginocchia contro il tavolino che era rimasto abbassato, e quando si protese in avanti per ripiegarlo notò che il bordo di uno spigolo si era ammorbidito e sciolto in un rivoletto puzzolen-te che colava sulla gamba dei suoi calzoni, lasciando una macchia opale-scente sul ginocchio. Assicuratosi che nessuno lo guardasse, si chinò ad annusare. Poi si rimise lentamente a sedere e premette il pulsante per chiamare lo steward.

«Vorrei parlare col capitano» gli disse Kramer appena quello arrivò.

«Potrei sapere perché, signore?»

«No, non adesso...» Kramer si assicurò che il passeggero seduto vicino stesse ancora dormendo. «È successo qualcosa che può mettere in pericolo la sicurezza dell'aereo» aggiunse a bassa voce. «Devo parlare col capitano.

Potete andarlo a chiamare subito?»

Lo steward lo guardava per decidere se fosse ubriaco o pazzo. «Se volete seguirmi fino alla sezione di prima classe, signore, troverò un membro dell'equipaggio che...»

«Ascoltatemi con la massima attenzione. Non posso spiegarvi perché, ma non posso assolutamente lasciare la poltrona. Devo restare fermo qui.»

Oh, Signore pensò lo steward, *questo è un dirottatore!*

«Va bene, signore» disse in tono rassicurante. «Ho capito. Voi restate qui e io vado a riferire al comandante.»

Si allontanò e Kramer lo guardò furibondo per il suo tono condiscendente.

Attraversando la sezione anteriore, lo steward dovette farsi largo fra una coda di passeggeri che aspettavano davanti alla toilette. Finalmente arrivato in cabina, si chinò a parlare all'orecchio del comandante. «... ha un'aria strana» concluse. «Se ne sta seduto tutto rigido e sembra che non voglia toccare niente.»

«Pensate che sia un malintenzionato?»

«Non saprei. Fino a questo momento non ha fatto minacce.»

«Andiamo a vedere.»

Kramer aspettava impaziente. Il capitano gli rivolse la parola in tono conciliante: «Buonasera, signore, lo steward mi dice che dovete parlarmi.»

«Bene. In primo luogo, non sono matto» cominciò Kramer. «Non ho intenzione di dirottarvi e vi sarà difficile persuadervi di quello che sto per dire.»

«Sì?»

«Mi chiamo Kramer. Dottor Kramer, e sono uno scienziato.» Il comandante e lo steward non fecero commenti. «Non so come, ho portato a bordo un microrganismo pericoloso.»

«Come sarebbe a dire?»

«Comandante, sapete di certo cos'è successo nel centro di Londra.»

«Sì.»

«Bene. Io faccio parte della commissione governativa che indaga sulle cause dell'accaduto, e adesso sto andando a New York con un rapporto urgente per la NASA, concernente la natura dell'infezione.»

«Potete provare la vostra identità?»

«Come?... Certamente.» Kramer allungò la mano verso la borsa, esitò e aggiunse: «Capitano, vi mostrerò i documenti, ma vi prego di leggerli senza toccarli.»

Lo steward e il comandante si scambiarono un'occhiata, mentre Kramer estraeva dalla borsa il rapporto per la NASA, le lettere di presentazione e altri documenti. I due li sbirciarono e fecero un cenno di assenso.

«Comandante» proseguì Kramer, dopo essersi assicurato che il suo vicino non si fosse svegliato, «ora abbiamo la prova che l'infezione che ha provocato tanti disastri a Londra è stata causata da un germe.»

Al comandante Howard tornarono alla mente le lezioni dello psichiatra che, durante il corso di addestramento, aveva parlato dei sintomi premoni-tori della schizofrenia paranoide, perché gli equipaggi degli aerei fossero in grado di distinguerli se si fossero presentati in qualche passeggero.

«E questo germe, dottor Kramer, cosa fa?»

«Mangia la plastica.»

«Dottor Kramer» ribatté il comandante, con aria seccata, «sono pronto a prendere sul serio qualsiasi informazione relativa a un possibile pericolo per il mio aeroplano, ma penso che voi mi stiate facendo perdere tempo.

Vi prego quindi di non continuare a disturbare...»

«E cos'avete da dire di questo?» insisté Kramer indicando il bordo del tavolino e la macchia sui suoi calzoni.

Il comandante si chinò.

«Non toccate!... Annusate... sentite niente?»

«Signor Kramer, chi mi dice che voi non abbiate versato del solvente o scaldato l'angolo del tavolino coll'accendino...»

«Non ci sono segni di bruciature... Vorreste un'altra prova?»

«Comandante» disse in quella lo steward che si era avvicinato. «Potrei parlarvi? Voglio farvi vedere una cosa.»

Il comandante lo seguì fino alla cambusa.

La pozzetta biancastra in cui si era trasformato il bicchiere di plastica era diventata una cupoletta di liquido ribollente.

«E poi c'è la borsa di quella signora... guardate, ho qui il manico» e fece per aprire il porta-immondizie. Ma appena ebbe socchiuso lo sportello, tutti e due rimasero a guardare immobilizzati dallo stupore: dalla fessura colava una massa grigiastra di schiuma glutinosa che si riversò sul pavimento. E non appena ebbe toccato la copertura di vinile, questa perdette il lucido, e la superficie azzurra si gonfiò, schiumando.

«Svelti, fate cambiare posto al passeggero che sta vicino a quel tizio... a quel Kramer» ordinò il comandante.

Tornato in cabina di pilotaggio, Howard si chinò ad annusare il volantino, e chiese al navigatore: «Sistemato lo stabilizzatore?»

«Ho staccato i fili. Possiamo farne a meno.»

«Scoperto il guasto?»

«Inutile, tanto quassù non potremmo ripararlo. Lo cambieranno al Kennedy.»

«Benny, vorrei che ci dessi un'occhiata.»

«Ma è un semplice stabilizzatore! Ne possiamo fare a meno. D'accordo...
Ci sarà pericolo di una fuga di corrente dai generatori...»

«Svelto, Benny, smontalo.» Notando quanto fosse teso e preoccupato il comandante, Benny cominciò a svitare il pannello. Appena lo ebbe staccato, esclamò: «Ma cosa diavolo succede?»

Dall'interno dell'apparecchio, stava uscendo una massa multicolore che colò sul pavimento. Il navigatore allungò una mano.

«Non toccarla!» gridò Howard.

«Perché? Cos'è?»

«Niente, non toccarla.»

Lo steward fece capolino dalla porta. «Il passeggero è sistemato, comandante.»

«Bene. Dite al dottor Kramer di venire qui, per favore.»

«Sì, comandante.»

«Poi tornate in cambusa, dite alle ragazze l'indispensabile e non muovetevi di là.»

«Sissignore.»

«Cosa succede, comandante?» chiese il navigatore.

«Ci vorreste spiegare... Chi è questo Kramer?» domandarono i due copiloti.

«Vi spiegherà tutto lui» rispose seccamente Howard.

Kramer arrivò in quel momento.

«Sedetevi» gli disse il comandante, indicando il sedile vuoto dietro il suo. «Volete essere tanto gentile da raccontare a questi signori quello che mi avete detto poco fa?»

Kramer si mise a sedere sull'orlo del sedile, badando a non toccare niente, e con poche frasi concise mise al corrente i tre.

Leggerezza, facilità di manutenzione e resistenza al tempo e all'usura sono i requisiti essenziali in base ai quali si progettano le parti interne di un aviogetto di linea. In pratica, questi problemi si risolvono con l'uso della plastica per l'ottanta per cento del progetto. Le mensole sono di polietilene espanso, soffitto, pavimento e pareti nonché sedili, di vinile, i vani di servizio sopra ciascun sedile sono di polipropilene e le orlature che sigilla-no i finestrini di un tipo speciale di PVC. Cibo per milioni di generazioni della mutazione cinquantanove.

A poco a poco, nei punti più diversi e spesso nascosti alla vista, la mutante stava impadronendosi del grande aeroplano. Nella toilette, la targa

con la scritta *Servirsi degli asciugamani* cominciava ad ammorbidirsi, e le lettere si allungavano, deformandosi.

Il bordo del finestrino accanto a cui sedeva un passeggero che si era recato alla toilette cominciò a gonfiarsi e a torcersi. La suola di plastica delle scarpe di un altro passeggero si appiattì sotto il peso del suo corpo.

In cabina di pilotaggio, Kramer aveva terminato di parlare, e dopo un lungo silenzio, Howard cominciò: «Potremmo tenere nascosta la notizia ai passeggeri, e una volta al Kennedy...»

«Non possiamo atterrare al Kennedy» lo interruppe Kramer. «Siamo infetti.»

«Dobbiamo andare in quarantena?» domandò con aria smarrita il co-pilota.

«Dovremo essere sottoposti a completa decontaminazione.»

«Potremmo scendere a Taor Creek» disse il comandante.

«Dov'è?»

«È una pista d'emergenza sulla costa, una quarantina di miglia a sud di Boston.»

«Ma dobbiamo essere decontaminati...» insisté Kramer.

«Avvertiremo Dugway.»

«Cos'è?»

«Un centro sperimentale di indagine sulla guerra batteriologica. Loro avranno le attrezzature necessarie. Diremo che ci aspettino a Taor... Non è lontano, e finalmente avranno qualcosa di utile da fare!»

La plastica che sigillava il finestrino vicino al passeggero che era stato alla toilette, colò completamente sciolta sul pannello, ma non vi fu esplosione. Sugli aviogetti i finestrini esistono come concessione ai passeggeri, ma, per ragioni di sicurezza, sarebbe molto meglio che non ci fossero perché aumentano i costi di produzione e indeboliscono la struttura dell'apparecchio. Ogni finestrino è dotato di tre o quattro strati di plastica trasparente, infissi nella fusoliera, sigillati e isolati fra loro. Fra gli strati più interni, due compressori situati sotto la cabina di pilotaggio immettono aria per evitare che si formi condensazione, alla stessa pressione esistente all'interno dell'aereo. Fra i due strati esterni l'aria che circola è immessa alla stessa pressione e temperatura di quella esterna. Un sottile strato della mutazione numero cinquantanove s'infilò nella fessura larga un paio di centimetri fra lo strato più interno e quello successivo. Le cellule producevano enzimi che dissolvevano le molecole complesse fabbricate

dall'uomo.

La ragazza con l'impermeabile di PVC dormiva con la testa appoggiata allo schienale. Un passeggero che passava nella corsia la toccò inavvertitamente, svegliandola, e lei cercò di voltare la testa, ma, come in un incubo, sentì che la guancia restava appiccicata allo schienale. Poi, lentamente, come se si trattasse di una caramella appiccicosa che si fa fatica a staccare dalla carta, riuscì a liberare la testa. Fra la sua guancia, il colletto dell'impermeabile e il sedile, c'era una chiazza molliccia che si staccò a lunghi filamenti quando lei si mosse. La ragazza si voltò spaventata e vide la spalla dell'impermeabile scivolare giù, molle e informe. La guardò per un attimo, immobile, poi apri la bocca e cominciò a strillare. Lo steward si precipitò di corsa, seguito da una hostess. Mentre i due tentavano di calmare la ragazza e di persuaderla a non andare a lavarsi, dall'altoparlante uscì la voce del comandante Howard.

«Qui il comandante che vi parla. A causa di un piccolo guasto all'impianto elettrico siamo costretti ad atterrare nelle vicinanze di Boston. Vi prego di restare seduti, con le cinture agganciate. Siamo veramente spia-centi dell'accaduto e faremo il possibile per rendervi meno spiacevole l'ultima parte del viaggio. Devo però anche pregarvi di non fumare.»

«Ma dovrete informarli prima dell'atterraggio» disse Kramer quando Howard finì di parlare.

«Certo» rispose il comandante, «ma dirlo adesso equivarrebbe a seminare il panico. Meglio farlo poco per volta.» E al co-pilota: «Ci sei riuscito?»

«Sì, Taor sta preparandosi a riceverci.»

«Bene.»

Ormai i batteri erano padroni incontrastati dell'aereo. In centinaia di punti diversi, parti o oggetti in plastica si ammorbidivano, si fondevano e si trasformavano in un liquido vischioso e ribollente.

La voce del comandante, quando tornò a rivolgersi ai passeggeri, aveva un tono diverso. Eliminata l'inutile gentilezza, era diventata brusca e autoritaria.

«... poiché solo le parti in plastica vengono infettate, la vostra vita non corre pericolo. Come ho detto, scenderemo in un aeroporto vicino a Boston, e vi ricordo una volta di più di restare seduti, perché muovendovi potreste involontariamente infettare altre parti in plastica.»

Il capo-steward ebbe un bel da fare a calmare una passeggera in preda al panico, che si era messa a correre urlando lungo la corsia. La donna a cui si era rotto il manico della borsa guardava ora inorridita la borsa stessa crescere

come un fungo mostruoso ai suoi piedi. Le hostess uscirono arretran-do lentamente dalla cambusa dove i vassoi colavano fusi; le tazze e i bicchieri si erano trasformati in pozze di liquido maleodorante e le posate avevano assunto contorni surreali.

Adesso tutta la carlinga era invasa da un odore nauseante, e la ragazza con l'impermeabile in pvc stava lottando disperatamente per liberarsi da una specie di pallone schiumoso che l'avvolgeva tutta.

I passeggeri per lo più tacevano, troppo sorpresi e inorriditi per fare qualcosa. Alcuni pregavano o piangevano.

In cabina di pilotaggio nessuno parlava più. Kramer sedeva immobile, Howard aveva preso in mano i comandi, e i co-piloti e il navigatore osservavano assorti gli strumenti.

La fine fu rapida. Dietro un pannello del soffitto, due fili rimasti scoperti entrarono in contatto, e i gas generati dalla mutazione numero cinquantanove esplosero.

Molto più in basso, nelle acque gelide di Nantucket, il marinaio di un piccolo peschereccio udì il rombo di un'esplosione, molto in alto. Alzò gli occhi e vide una grossa palla di fuoco che cadeva nella notte.

Corse a mettersi in comunicazione con la polizia costiera.

17

Al suo risveglio Anne si trovò in un letto d'ospedale, nel reparto paganti del St. Thomas.

Seduto vicino a lei, in paziente attesa, c'era Buchan, che si era cocciutamente rifiutato di andarsene, come l'avevano pregato più volte di fare medici e infermiere.

Avevano appena ricevuto la notizia della scomparsa di Kramer, e Buchan voleva essere il primo a informare Anne, prima che venisse a saperlo dalla radio. Gerrard dormiva in un'altra corsia dello stesso ospedale, e non aveva ancora saputo la notizia.

Anne si voltò verso Buchan tendendo la mano. Quel massiccio scozzese dai capelli grigi, chiuso nell'abito di tweed, aveva in sé qualcosa di rassicurante. Lentamente, con il suo aiuto, Anne riuscì a ricostruire gli avvenimenti delle ultime ore. Una squadra di soldati si era calata nel pozzo di ventilazione di Portland Place e aveva salvato lei e Slayter. L'operazione, diretta da tecnici del Ministero dei Trasporti, era durata meno di mezz'ora.

Avevano salvato anche il capostazione, che era stato ricoverato in ospedale. Purvis era stato trovato morto nella galleria in disuso.

Poi Anne chiese notizie della situazione generale, e Buchan la mise al corrente. Infine, domandò di Kramer. Si era aspettata di trovarlo lì al suo risveglio... perché non c'era?

Dopo una breve pausa, Buchan rispose: «È successo un incidente.»

«Un incidente?»

«All'aereo su cui viaggiava» continuò a spiegare Buchan. «Era partito ieri per gli Stati Uniti... risulta disperso. Mi dispiace.»

«Non capisco» disse Anne mettendosi a sedere sul letto.

Buchan allora le spiegò perché Kramer era partito.

Mentre ascoltava, l'espressione di Anne andò lentamente cambiando, come se stesse dominandosi per mantenere il controllo. «Ma non sapeva che io ero...» cominciò, lasciando la frase in sospeso.

«Diceva che in ogni caso lui non avrebbe potuto fare niente» disse Buchan «e sperava di essere di ritorno per quando vi avrebbero tratta in salvo.»

«Ma come poteva sapere che mi avrebbero salvato? Avrei anche potuto morire.» Parlava con veemenza, e quando Buchan cercò di prenderle la mano,

la ritrasse infuriata.

«Non credo fosse poi necessario che andasse personalmente a fare rapporto alla NASA» continuò lei.

«Secondo lui, era indispensabile la sua presenza» rispose Buchan. «Sapete com'era fatto. Una volta che si metteva in testa una cosa...»

«Ma io avrei anche potuto essere morta, per quel che ne sapeva lui» insisté Anne.

«Il fatto è che non solo si sentiva in dovere di difendere i nostri prodotti, ma voleva mettere bene in chiaro che se questi germi si diffondessero e si spargessero nello spazio, potrebbero costituire un gravissimo pericolo, depositandosi su altri pianeti. Sarebbe una specie di... come dire?... una bomba a tempo per i futuri astronauti.»

Anne si lasciò ricadere sul cuscino. Le lacrime le pizzicavano gli occhi, ma non volevano uscire. Poi, d'improvviso, la realtà della morte di Kramer si impose alla sua coscienza, e la ragazza proruppe in un pianto dirotto.

Buchan lasciò che si sfogasse. Alla fine, svuotata, in preda a contrastanti emozioni, Anne gli afferrò le mani mormorando: «Grazie, James... vi sono veramente grata.»

«Ma io non ho fatto niente, cara.»

«Adesso voglio tornare a casa.»

«Non so se vi lasceranno.»

«Sto bene, e francamente preferisco tornare a casa mia.»

«Vado a parlarne all'infermiera» disse Buchan, dubbioso. «E se non hanno niente in contrario, vi accompagno io in macchina.»

«Per favore, no» replicò Anne con fermezza. «Avete fatto abbastanza, e sono certa che non vedete l'ora di tornare in laboratorio. Lasciate che faccia da sola... lo preferisco, vi assicuro. E grazie, grazie davvero.»

Buchan si decise ad andarsene, e Anne si alzò e si vestì. Solo quando stava per chiamare l'infermiera, si ricordò improvvisamente della lettera.

Aveva influito sulla decisione di Kramer? Dopo sette anni di matrimonio, sentiva di non conoscere ancora il marito, tanto le sue reazioni erano sempre imprevedibili. Aveva letto la lettera prima di partire?

Preferì pensare che non l'avesse letta. D'altronde, come poteva sapere che il suo aereo sarebbe precipitato? Prendere decisioni avventate per l'abbandono della moglie non era da lui. E invece era proprio nel suo carattere infischiarsene di tutti... Poi Anne ricordò che la sua lettera non dava adito a speranze o a ripensamenti, e lui doveva averne tratto un'impressione

di freddezza e di indifferenza, dato che era stata capace di lasciarlo in una circostanza così delicata e difficile. Perché l'aveva scritta? Avrebbe potuto affrontare in modo diverso il problema, discuterne... E se poi le sue supposizioni si fossero rivelate prive di fondamento? Se quella donna non avesse avuto niente a che fare col viaggio di Kramer a Cambridge?... No, la lettera di lei era una prova sufficiente: erano amanti. E con questo? Poteva trattarsi solo di attrazione fisica, di una infatuazione passeggera... o, forse, la donna era un tipo enfatico che esagerava le cose. Lei non aveva mai letto le lettere che Kramer le aveva scritto. E, su basi tanto inconsistenti, si era rovinata l'esistenza e aveva indotto suo marito a partire, mandandolo così alla morte.

Il medico non fece troppe difficoltà per darle il permesso di tornare a casa, perché l'ospedale era pieno, e c'erano molti pazienti in attesa di essere ricoverati.

Appena entrata in casa, Anne si lasciò cadere su una poltrona, esausta.

Aveva chiesto troppo alle sue forze, e l'emozione dovuta alla morte di suo marito le aveva dato il colpo di grazia. Ma adesso era nel suo nido, nel suo rifugio, dove erano racchiusi tutti i suoi ricordi... a questo punto si rese conto, con doloroso stupore, che Kramer non aveva lasciato alcuna impronta della sua presenza in quella casa. Era come se l'avesse considerata un albergo, un posto di transito. Sempre di passaggio, sempre teso verso altre cose... *Scusa cara se farò tardi... scusa cara se mi tratterrò poco...*

scusa se non vengo a cena... scusa, scusa...

Queste parole continuavano a riecheggiarle nella mente, cullandola, fin che si appisolò. Poi, lentamente, con uno sforzo, riaprì gli occhi. Aveva bisogno di un amico, di qualcuno a cui aggrapparsi, che si occupasse di lei. I suoi genitori erano morti, e nonostante conoscesse molta gente, non aveva alcun vero amico. Si guardò intorno, e qualcosa la colpì: sulla mensola del camino spiccava la busta bianca della sua lettera. Si alzò e andò a prender-la. Non era stata aperta.

Il nove metri d'alto mare di Menzelos era all'ancora nel porto di Chichester; lo snello scafo bianco e oro si rispecchiava nell'acqua scura.

A bordo, Menzelos stava mettendo a punto i due motori gemelli per la lunga traversata fino a Bordeaux. Ackermann, seduto lì vicino, lo guardava con una bottiglia di whisky in mano, mentre Carole Menzelos era intenta a riempire gli stipetti della cambusa di scatole e barattoli di cibi che estraeva da uno scatolone.

Finora era andato tutto liscio. Alford era rimasto nascosto in città, in ca-sa di amici, e loro erano riusciti a fare credere ai doganieri che si recavano in Francia per una breve vacanza, dopo avere passato molte orribili ed e-stenuanti ore a Londra.

Menzelos avrebbe voluto andarsene da solo con sua moglie, ma, in un accesso paranoico di sfiducia, Ackermann si era impuntato a volerli seguire.

Ackermann si assicurò che i gioielli fossero ancora al loro posto, infilati in sacchetti di polietilene appesi con un cavetto di nailon all'interno del serbatoio principale della benzina. Anche il più zelante dei funzionari non sarebbe riuscito a scoprirli, perché il gancio a cui erano appesi era vicino allo spigolo del serbatoio, e lontano dalla bocchetta di riempimento. Dopo aver rimesso il tappo del serbatoio, Ackermann saggiò i tubi di plastica del carburante dei motori, tirandoli per provare la resistenza dei giunti di bron-zo.

La mutazione numero cinquantanove cominciò a nutrirsi.

Nove ore dopo, a sei miglia da Cap Rochelle, la snella imbarcazione in fibra di vetro avanzava a tutta velocità nella baia, mentre il mare andava ingrossandosi. I tre passeggeri sonnecchiavano al ritmo monotono dei motori.

Il tubo di alimentazione del motore di sinistra cominciò a cedere e a gonfiarsi.

Ackermann era in cabina, ubriaco; Carole Menzelos cercava di concentrarsi nella lettura di un romanzo e Menzelos stava al timone, cercando invano di vedere cosa aveva davanti, in mezzo alla schiuma delle onde.

La velocità di scissione della mutazione numero cinquantanove aumentò finché i microrganismi non ebbero ingorgato tutto il condotto. Alla fine questo cedette, riversando un flusso di carburante ad elevato numero di ot-tani nell'ambiente angusto. I galleggianti nelle vaschette dei due carburato-ri caddero e il motore, dopo aver tossito una volta, si spense.

Menzelos diede un'occhiata rabbiosa ai quadranti e premette con gesto brusco il pulsante rosso della messa in moto. Mentre il motorino ronzava protestando contro il peso morto del motore privo di carburante, la sua ar-matura emise una piccola corona di scintille.

I vapori di benzina nella caletta dei motori si incendiarono di colpo. Il serbatoio principale si schiantò e con un rombo terribile esplose in un glo-bo arancione di fuoco, che avvolse Menzelos scagliandolo attraverso la scaletta di boccaporto fino alla cabina.

Nel frattempo, l'impatto dell'esplosione strappava la chiglia sotto i motori, e l'acqua zampillò fin sul ponte sommergendo i resti di Menzelos.

Ackermann, con la faccia ustionata e contorta in una smorfia di panico, annaspò nell'acqua gelida che saliva, tentando di uscire dalla cabina. Lo scafo s'impennò, cominciando subito ad affondare.

Salendo, l'acqua spinse Ackermann contro il soffitto, e la sua ultima azione fu un tentativo di acciuffare uno dei sacchetti di diamanti che rotolava nell'acqua ruggente.

I laboratori batteriologici erano in piena attività. A un banco, una schiera di tecnici stendeva campioni della mutazione cinquantanove su capsule di vetro contenenti un sottile strato di brodo di coltura, manovrando, con le braccia infilate nei guanti, attraverso le aperture dei contenitori sterili in vetro, illuminati all'interno da una cruda luce ultravioletta. A intervalli di qualche minuto, un tecnico apriva uno sportello ed estraeva una pila di capsule pronte, per poi trasferirle in un'incubatrice con lo sportello di vetro, annotandone i dati su un taccuino attaccato al fianco dell'incubatrice.

Su un altro banco, un gruppo di scienziati stanchi e con la barba di parecchi giorni, erano intenti a osservare al microscopio. Appena completavano l'esame di un vetrino, prendevano degli appunti, e immergevano il vetrino in una grande bacinella di disinfettante.

Altri scienziati stavano conducendo prove di sensibilità agli antibiotici su brodi di coltura sul cui bordo avevano disposto dei minuscoli dischi di carta da filtro. Ogni disco era impregnato di una goccia di un particolare antibiotico, cosicché se si fosse verificata una diminuzione nella crescita dei microbi a causa di uno degli antibiotici, la zona intorno a uno o più dischetti sarebbe rimasta sgombra.

Nella sezione d'immunologia, tre donne in camice stavano sedute davanti a uno schermo di perspex che serviva da provvisoria protezione a un vecchio credenzino, insufflavano con le pipette gocce di siero liquido in centinaia di provette di vetro infilate in rastrelliere di rame. Appena una fi-la di provette veniva inoculata, un'inserviente le inseriva in un bagno di acqua per scaldarle a temperatura sanguigna.

L'aria era umida per il vapore che esalava dai forni di sterilizzazione di un laboratorio vicino, e vi ristagnava l'odore dei brodi di coltura; lungo i vetri delle finestre sgocciolava acqua.

Sul fondo del laboratorio principale si apriva una stanza ermeticamente chiusa, con le pareti di vetro. All'interno di questa stanza, l'atmosfera era asciutta e fresca, ben diversa dal fetore tropicale del laboratorio. Il professor Kendall, un ometto mingherlino con un gran ciuffo di capelli bianchi, sedeva

alla sua scrivania osservando gli altri che parlavano animatamente.
Wright stava seduto sul bordo della scrivania, e Gerrard era sprofondato in una poltrona.
Arrivò Scanlon, che si accomodò su una sedia vicino a Kendall.
Scandendo con precisione le parole, il professore disse: «Se vogliamo essere sinceri, dobbiamo confessare di non avere ottenuto alcun risultato positivo. Abbiamo provato tutti gli agenti antibiotici, e l'organismo ha mostrato di reagire ad uno solo: la neomicina D...»
«E allora, perché non l'adoperiamo?» domandò Wright.
«Perché, mio caro signor Wright, non esiste in tutto il mondo quantità sufficiente di "D" per sterilizzare più di qualche metro quadrato. No, purtroppo, dobbiamo spremerci ancora il cervello. Ora come ora, ripeto, siamo a un punto morto.»
«Io sono convinto che la crescita della mutante dipende dal polimero di cui è formata la bottiglia biodegradabile» disse Gerrard. «Quando sono sceso sotto quella vecchia stazione della metropolitana, ho constatato che tutte le volte che trovavo un pezzo di bottiglia, si notava un aumento nell'attività dei batteri. Ne ho portato su qualche pezzo, e li avete visti anche voi.»
«E a che ci serve?» ribatté Wright, sulla difensiva. «Il fatto che l'organismo attacchi la nostra bottiglia, non significa che sia essa la causa del malanno.»
«Non ho detto questo» asserì Gerrard. «Ho detto solo che esiste un rapporto.»
«Dove volete arrivare?» chiese Kendall.
«Non so ancora bene... ho un'idea, ma è ancora vaga...» S'interruppe un momento, per poi aggiungere: «Perché i normali disinfettanti non hanno effetto?»
«Non proprio» replicò Kendall. «Fino a un certo punto servono, tanto che, ora come ora, le squadre di decontaminazione li adoperano, in mancanza di meglio. Il guaio è che hanno effetto solo superficialmente, mentre abbiamo bisogno di qualcosa che funzioni a fondo, che attacchi il male alle radici. Perché i normali disinfettanti abbiano veramente effetto bisogne-rebbe letteralmente allagare il centro di Londra, il che non è un sistema pratico. No, dobbiamo trovarne un altro... scoprire un agente specifico che attacchi la mutante.»
«Se ho ragione» osservò Gerrard, «se veramente c'è qualcosa nella plastica di nostra invenzione con cui è fabbricata la bottiglia...» Si volse a

Wright. «Progettando la molecola, in che modo ragionavi? Come sei arrivato a darle quella forma particolare?»

«Il mio scopo» spiegò Wright, «era di fabbricare un lungo polimero con legami ad anello instabili, fotosensibili, in modo che l'azione della luce rompesse gli anelli saturando le valenze con l'ossigeno.»

«Scusate, ma non vi seguo» lo interruppe Kendall.

Gerrard spiegò: «Le molecole delle materie plastiche, che hanno forma di lunghe catene, nel caso specifico si spezzano sotto l'azione della luce e dell'ossigeno.»

«Molto ingegnoso» mormorò Kendall.

«Potresti disegnare la struttura della molecola?» domandò Gerrard a Wright.

«Certo.» Wright prese un foglio e cominciò a tracciarvi segni con mano esperta.

«La catena principale è fatta così, e questi sono gli aminogruppi. Eccoli.

Qui c'è l'anello chenolinico. Questi, come puoi vedere, sono legami instabili che risulteranno dalla saturazione della densità elettronica se questa parte della catena si apre. Basta una minima quantità di luce.»

«E poi?» insisté Gerrard.

Wright lo guardò stupito. «Ma se lo sai!... Be'... poi la molecola si scinde in questi quattro componenti... qui.» E indicò il disegno. «In queste condizioni può essere distrutta dall'azione dei batteri.»

«Ma perché?» continuò ad insistere Gerrard. «Perché può trovarsi nelle condizioni di essere distrutta dai batteri?»

«Senti, te l'ho già ripetuto centinaia di volte...» rispose spazientito Wright.

«Lo so, ma ti sarei grato se me lo ripetessi ancora una volta. C'è un punto che vorrei mettere bene in chiaro. Dimmi cosa c'è nelle molecole per cui i normali batteri le possono distruggere.»

«Quello con cui abbiamo a che fare non è un batterio normale» lo interruppe Kendall. «Non esiste infine niente di simile sulla Terra. È una mutante assolutamente nuova.»

«Comunque, una volta ottenuta una molecola capace di scindersi in unità più piccole sotto l'azione della luce» proseguì Wright, «abbiamo cercato di creare delle unità il più possibile simili a polipeptidi...»

«Polipeptidi» disse Kendall «davvero non capisco...»

«I polipeptidi sono molecole di media grandezza che servono alla fabbricazione delle proteine» spiegò Gerrard.

«Oh, adesso capisco!» esclamò Kendall. «Avete cercato di fabbricare un residuato plastico che somigliasse alle proteine.»

«Precisamente» confermò Wright. «Una sostanza che fosse una via di mezzo fra la plastica e le proteine sarebbe servita per fabbricare contenitori, che poi potevano venire facilmente distrutti esponendo il contenitore al-la luce, dopo avere strappato una speciale striscetta metallica di protezione.

Il resto del contenitore era coperto da uno strato di vernice fotorespingente, che si scioglieva a sua volta.»

«È stata certamente una trovata molto brillante» commentò Kendall.

«Ma avete fatto i conti senza la mutante, vero?»

«E come avrei potuto? Almeno a dar retta ai testi, non esiste.»

«E come puoi avere la certezza che il materiale della nostra bottiglia non abbia contribuito alla sua comparsa?» domandò Gerrard.

«In base a quali prove?»

«Prove non ne abbiamo, però non possiamo escludere la possibilità.»

«Per l'amor del cielo!» protestò Wright irritato. «Ragionando a questo modo, non possiamo nemmeno escludere la possibilità che venga dalla lu-na. Basiamoci sui fatti, per favore.»

Ma Gerrard non voleva darsi per vinto. «Io sono sicuro che, in un modo o nell'altro, c'entri la nostra plastica. Vi ho già detto e ripetuto che ovunque si trovassero resti delle nostre bottiglie, l'attività dei batteri era in netto aumento.»

«Questo non prova un bel niente!» urlò Wright.

«Tu non vuoi che i nostri prodotti siano parte in causa, vero?» rispose Gerrard duramente.

«Anche se ci fosse del vero in quello che dici, del che dubito, non dovremmo lo stesso ritenerci responsabili. Il problema è costituito dalla mutante, non dalla plastica!»

«Non è vero. Se il nostro prodotto fosse sia pur minimamente responsa-bile del disastro, dovremmo assumerci la nostra parte di colpa.»

«Non riesco proprio a seguirti, sai?» disse Wright, con un'aspra risata.

«Supponi che noi produciamo petrolio e che un nostro cliente lo incendias-se e morisse... ci riterresti responsabili della sua morte? Ma è semplice-mente ridicolo.»

«Si tratta di una cosa completamente diversa» disse Gerrard. «In primo luogo, noi sapevamo di fabbricare una sostanza degradabile all'azione della luce e dei batteri, e, così facendo, imitavamo un processo naturale. Sapevamo

in partenza che...»

«Ma fammi il piacere!» lo interruppe Wright. «Noi ignoravamo che esistesse un microrganismo mutante come quello che ha provocato tanti disastri. Cosa dovevamo fare? Sospendere la fabbricazione perché poteva comparire una nuova specie mutante di germi? Le tue sono fantasie senza ombra di prova, e se dici che io rifiuto di addossarmi la responsabilità, sai cosa ti dico? Che tu stai cercando un capro espiatorio!»

«Signori, per favore» s'intromise Kendall.

Gerrard lo ignorò con un gesto impaziente: «E va bene, secondo te mi sento colpevole e cerco un capro espiatorio, e con questo? Tu però te ne stai lì senza nemmeno alzare un dito.»

«Dimmi che cosa devo fare e lo farò subito» ribatté Wright.

«D'accordo. Dunque, in primo luogo abbiamo un organismo che distrugge la plastica, poi abbiamo una plastica che si degrada a struttura di tipo proteinico se esposta all'azione della luce e dell'aria. Dimentica per un momento l'origine del microrganismo... quel che ci interessa è che fra microbo e plastica c'è un rapporto.»

«Non è provato!» protestò Wright. «Sono tutte supposizioni.»

«Va bene, come vuoi, ma taci un momento e cerca di seguirmi. Posto che ci sia un rapporto tra loro, perché non ne approfittiamo?»

«Non capisco...» balbettò Kendall.

Senza badargli, Gerrard proseguì: «È difficile alterare la struttura della molecola plastica?»

«Dipende da quello che vuoi fare» rispose Wright, sospettoso.

«Oh, niente di speciale. Sarebbe possibile sostituire facilmente uno degli amino-gruppi, per esempio?»

«Facilissimo. Basta idrolizzare, e poi...»

«Non m'interessa il procedimento» tagliò corto Gerrard eccitato. «Basta che sia possibile farlo in fretta.»

«Sì, ti ho detto che si può. Però non vedo...»

«Una molecola diazide di cianuro potrebbe andare?»

«Sì, e infatti me ne sono servito in uno dei primi esperimenti, ma naturalmente non andava... dato che è velenosissima.»

«È proprio questo che volevo dire!» gridò Gerrard. «Un veleno...»

«Capisco!» gridò a sua volta Kendall. «Alterare la struttura della molecola plastica in modo da...»

«... renderla velenosa.» Gerrard tremava per l'eccitazione. «E poi distri-

buirla, come veleno per i topi. I batteri che la divoreranno resteranno avvelenati.»

«Accidenti!» esplose Kendall. «L'idea è buona, ma come...»

«... ma non possiamo applicarla» concluse Wright.

Gerrard non gli diede ascolto. «Hai ancora l'apparecchiatura pilota, in laboratorio?»

Wright fece per protestare.

«Ce l'hai sì o no?» Il tono di Gerrard era addirittura minaccioso.

«Sì, c'è ancora. Ci stava proprio lavorando Scanlon, la settimana scorsa, perché voleva...»

«Funziona?»

«Te l'ho detto. Ma sarebbe una inutile perdita di tempo.»

«Sei disposto a tentare?» insisté Gerrard, senza dargli tregua.

Wright lo guardò con aria ostile, aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, la richiuse, e alla fine mormorò: «Si, posso provare.»

Mentre fuori continuava a nevicare e il bacillo di Ainslie prosperava sempre più vigoroso, azzardandosi a penetrare in nuove zone alla ricerca continua di cibo, ai laboratori Kramer Gerrard, pallido per la stanchezza, controllava i calcoli che aveva appena finito di eseguire alla lavagna. Erano le tre di notte, e su un banco del laboratorio principale Wright, Scanlon e Buchan stavano lavorando a una complessa apparecchiatura di serpentine di vetro montata su un sostegno improvvisato. All'interno delle serpentine, liquidi colorati salivano e scendevano attraverso i tubi comunicanti, e, all'estremità, colava lentamente dentro una beuta conica un denso liquido marrone.

Nella beuta c'erano un paio di centimetri di liquido quando Wright chiuse il rubinetto di vetro, prese il recipiente e lo portò alla scrivania.

«Ecco qua» disse mettendosi a sedere con aria esausta. «Questo dovrebbe andare: poliaminostirene velenoso.»

«Ne sei sicuro?» chiese Gerrard abbandonando i suoi calcoli.

«Sì, però controlleremo al cromatografo. Dovremmo avere inserito un radicale cianidrico al posto del gruppo nitrosamina nel quarto anello della catena.»

«Ma sarà attivo? Potresti avere saturato tutte le valenze.»

«Non avere paura, siamo due chimici esperti» ribatté piccato Wright.

«Noi siamo sicuri: sei tu quello che ha dei dubbi.»

Gerrard lo fissò per qualche istante, poi continuò: «Ho messo in

incubatrice quattro sub-colture della mutante, appena siamo arrivati qui, e adesso dovrebbero essere pronte. Andiamo.» Andò all'incubatrice e prese tre lam-bicchi dall'imboccatura larga. Sul fondo di ognuno era deposta una capsula di Petri. Gerrard portò il tutto nel laboratorio principale, seguito da Wright che portava la beuta con la plastica velenosa. Poi, Gerrard ripulì un piatto di porcellana asciugandolo accuratamente, lo mise sul banco e versò sul bordo qualche goccia del liquido marrone della beuta. Poi scosse il piatto in modo che il liquido si spandesse in modo da ricoprire con un sottile strato circa metà della superficie, tolse da un lambicco una capsula di Petri, e versò con attenzione il contenuto schiumante sulla metà pulita del piatto, badando che non toccasse la plastica avvelenata. Infine, coprì il piatto con un altro di vetro, e, dopo averlo illuminato con una forte lampada da tavolo, rimase in attesa, insieme a Wright e a Buchan.

Passavano i minuti, e i tre uomini fissavano silenziosi e immobili il rivoletto schiumante che avanzava serpeggiando verso la plastica. Dopo un intervallo che parve eterno, la prima bolla sfiorò lo strato avvelenato. Senza mostrare alterazioni, la schiuma continuò ancora ad avanzare, e Wright guardò Gerrard con un sorrisetto ironico. Buchan continuava a fissare il piatto.

La schiuma avanzava, aumentava di volume, e Gerrard la guardava a denti stretti trattenendo il fiato. Tutt'e tre sapevano che il destino di una città, e forse di tutto il mondo civile, dipendeva da quello che stava succedendo sotto i loro occhi. Chini sul piatto, nel laboratorio in penombra, parevano tre antichi alchimisti.

All'improvviso Gerrard gridò: «Rallenta... sono sicuro... sì, sì, rallenta!»

Gli altri si chinarono ancora di più sul piatto. La fila di bollicine sul bordo della massa di batteri si era assottigliata e il movimento era più lento. Mentre continuavano a guardare affascinati, il movimento cessò del tutto. Nessuna bolla sostituiva quelle che scoppiavano.

Pochi minuti dopo, i bacilli mutanti del piatto erano morti. Nella loro cieca ricerca di cibo, avevano assorbito le molecole di aminostyrene nelle loro cellule ma, al contrario di quanto era avvenuto finora, man mano che le molecole di materia plastica diventavano parte della struttura interna di ciascuna cellula, il cianuro entrava in azione avvelenando i sistemi enzimi-ci essenziali fino ad uccidere la mutante creata da Ainslie.

«Ne abbiamo preparati solo dieci grani» osservò Wright «e ce ne vor-rebbero tonnellate.»

«Lo so» ammise Gerrard con un sospiro di sollievo. «Avvertiremo subito la Neoplas perché provveda a una produzione massiccia. Loro possono farlo perché hanno le attrezzature adatte. Poi irroreremo tutta la zona infetta... i tunnel, le fogne... come si fa col veleno per i topi...» Si lasciò andare esausto contro lo schienale della seggiola, sopraffatto dalla stanchezza e dal sollievo.

«Bisognerà fare altre prove» disse Scanlon «per determinare la concentrazione.»

«D'accordo» ammise Gerrard, che poi chiese a Wright: «Quanto credi di poterne fare in... diciamo in sei ore?»

Dopo averci pensato un momento, Wright rispose: «Col mio apparecchio, arriverò a trecento grammi circa.»

«Non bastano per fare una prova su larga scala» obiettò Scanlon.

«Dicevi anche tu che dobbiamo stabilire la concentrazione» disse Gerrard. «Diluiremo la sostanza per spruzzarla. La parte colatile evaporerà e la sostanza vera e propria si depositerà, a disposizione della mutante. Telefona subito alla Neoplas» disse a Scanlon. E a Wright: «E tu mettiti subito al lavoro... Ogni grammo è prezioso. Guarda se abbiamo abbastanza colatile... credo che il toluene potrebbe andare... fanne una sospensione e poi proveremo a spruzzarla.» S'interruppe e tornò a fissare il piatto come per rassicurarsi: «Ha funzionato davvero!» esclamò soddisfatto.

Allora, Buchan parlò per la prima volta: «Cosa vuoi adesso, il Nobel?»

18

Nella vasta installazione sotterranea, l'aria era umida e sapeva di chiuso.

Tre dei quattro giganteschi ventilatori che servivano ad aerare le gallerie e le stanze erano spenti perché aspiravano aria dalle zone infette. Il quarto funzionava a pieno ritmo, dietro il riparo di una griglia: era appena sufficiente a rifornire il minimo quantitativo d'aria necessario a sopravvivere, ma non bastava assolutamente a dissipare l'odore sgradevole della mutante cinquantanove che era stato pompato all'interno.

Quell'odore, un misto fra l'ammoniaca e la carne putrefatta, era così nauseabondo che quasi tutti si erano rifiutati di mangiare. Aderiva agli abiti, ai mobili, alla pelle e su tutte le superfici, e ristagnava nell'aria fredda come una coltre mortuaria.

Slayter, seduto a un tavolino macchiato di caffè, fingeva di interessarsi a quanto diceva l'uomo che gli stava seduto di fronte, ma in realtà la sua mente era altrove. Quando vide entrare Buchan, balzò in piedi e gli andò incontro. «Dottor Buchan! Come mai qui?»

«Devo parlarvi.» Il grosso scozzese si dominava a stento. «L'ho scoperto!»

«Cosa?»

«Il legame, il fattore comune, il nocciolo della questione...»

«Calma, calma» disse Slayter indicandogli una sedia. «Questo è il signor Parkin della direzione della rete idrica. Signor Parkin, vi presento il dottor Buchan, dei laboratori Kramer.» I due uomini si scambiarono un cenno.

«E adesso ditemi.»

«Ricordate che quando si è verificato il guasto nel vostro sistema di controllo del traffico avete notato che in una delle componenti di un calcolatore c'era un filo scoperto, e che il disastro di Heathrow è stato causato dal cattivo funzionamento di una pompa?»

«Sì.»

«E che la causa di questo è stato un filo che era rimasto scoperto perché il materiale isolante si era sciolto?»

«Sì, me lo ricordo perfettamente. E potremmo anche aggiungere che probabilmente la stessa causa ha provocato l'affondamento del sommergibile *Triton*, almeno a quanto risulta dall'inchiesta condotta dall'Ammiragliato.»

«Esatto!» esclamò Buchan. «Tre eventi, un'unica causa.»

«Non direi» corresse Slayter. «Questo non basta a costituire una prova decisiva. Ammetto che il guasto al materiale isolante è un fattore comune, però...»

«D'accordo» l'interruppe Buchan. «Tuttavia non negherete che la prova diventa decisiva quando si dimostri che si è trattato dello stesso tipo di guasto.»

«Non capisco...»

«Nel caso sia lo stesso componente che si guasta.»

«Allora sarebbe diverso.»

«In questi ultimi tre giorni ho fatto un sacco di telefonate, ho controllato parecchie cose... e ho scoperto che il componente era sempre lo stesso! Sia nel vostro calcolatore, sia nel complesso di comando delle pompe dell'aereo, sia in quello dei lanciamissili del *Triton*, si è guastato un circuito logico.»

«D'accordo, ma mi pare che questo non provi niente.»

«E non basta» continuò Buchan. «Ricordate il disastro dell'Apollo diciannove?»

«Sicuro.»

«Il guasto si è verificato nel modulo di comando, me l'ha confermato la NASA.»

«Dottor Buchan, mi dispiace insistere, ma anche se il guasto si fosse verificato in mille altri posti, non...»

«Siete disposto ad ammettere che c'è un rapporto, un legame?»

«Diciamo che si tratta di singolari coincidenze.»

«Ed ora, eccovi la prova.» Buchan aprì la borsa che aveva con sé e ne trasse una scatola di metallo. L'aprì, svolse un involucro di polietilene e mise sul tavolino un cubetto di plastica da cui uscivano alcuni fili.

«Questo è il circuito logico Emme tredici» spiegò. «Non quello che si è guastato, uno nuovo, così come lo consegna la fabbrica.» Buchan lo mostrò a Slayter. «Quando ho scoperto che questo pezzo faceva parte degli apparecchi coinvolti in tutti e tre i disastri, ho telefonato al fabbricante chiedendo che me ne mandasse in visione qualche esemplare. Ne ho smontato uno e l'ho mandato a Baron.»

«Baron?»

«Lavora nei laboratori del Ministero della Sanità, a Colindale.»

«Non capisco...»

«Volevo che lo esaminasse per scoprire se conteneva il batterio.»

Slayter spalancò gli occhi.

«Nell'interno c'erano alcune spore!»
Slayter si lasciò andare lentamente contro lo schienale, e fissando Buchan, esclamò: «Adesso sì che avete una prova!»
«Esatto: le spore sono quelle dell'organismo che distrugge la plastica.»
«Sì» riprese Slayter, preso dal dubbio, «però le spore di per se stesse sono innocue. Come i semi, devono germogliare.»
«Certo» proseguì Buchan. «Cosa occorre ai batteri per svilupparsi?»
«Non sono un batteriologo, ma penso che occorrano cibo e calore...»
«Esatto!» gridò Buchan. «Calore! Che cosa succede quando le parti di un circuito si mettono in moto?»
«Dio mio!» esclamò Slayter «Dio mio!»
«Tutte le volte che la parte si mette in movimento» proseguì Buchan trionfante, «che si trovi in un calcolatore o in un'altra apparecchiatura, una volta che entra in funzione si scalda... le spore germinano, i batteri cominciano a mangiare...»
«... le parti in plastica del pezzo» concluse per lui Slayter.
«Sì, ma non è tutto. Ho controllato con Baron e con i fabbricanti. Baron sostiene che, per germinare, le spore hanno anche bisogno di acqua. Non ne sono assolutamente sicuro, ma quando questo pezzo entra in funzione si scalda, e si forma su questa piastra di cadmio vapore sufficiente a formare qualche gocciolina d'acqua, grazie alla quale le spore cominciano a scindersi. Così si inizia il processo... e il resto lo potete benissimo immaginare.»
«Ne avete la prova certa?»
Buchan trasse dalla borsa una seconda scatola di metallo che ne conteneva una di vetro, sigillata, in cui c'era un secondo cubetto.
«Ecco, questa è una componente identica a quell'altra che vi ho fatto vedere prima. Solo che l'altra è nuova, e questa ha funzionato per alcune ore.
Guardate.»
All'interno del piccolo cubo, i circuiti erano deformati e contorti. L'isolante giallo di uno dei fili si stava lentamente sciogliendo, e si vedeva sotto il rame lucido del nucleo.
«Una bomba a orologeria biologica!» esclamò Slayter. «Appena entrata in funzione, si infetta.»
«Mi ha colpito una cosa» osservò Buchan. «Nel corso delle indagini precedenti, nessuno ha notato la deformazione della plastica... Cioè, si è visto che aveva ceduto e che i fili metallici erano rimasti scoperti, ma non si notava processo d'infezione. Ne ho parlato con Baron, e, secondo lui, agli inizi i

microbi agiscono molto lentamente, senza effetti vistosi, effetti che si notano solo quando l'infezione è ormai diffusa e le nuove generazioni di microbi hanno acquistato forza e velocità di riproduzione.»

«Per questo i primi guasti erano limitati» disse Slayter.

«Sì, anche se sono stati sufficienti a provocare dei disastri. In seguito, il germe si è adattato e la sua efficienza è aumentata, col risultato che possiamo vedere. Il centro di Londra è distrutto.»

«Per colpa di questa piccola componente» commentò Slayter. «Pare incredibile!»

«Ci siamo subito messi in moto» continuò Buchan. «La fabbrica, una piccola ditta nei paraggi di King's Cross, è riuscita a rintracciare quasi tutti gli acquirenti... Ci vorranno alcuni giorni perché siano avvertiti e provve-dano a distruggere i pezzi, ma si provvederà. Avevano inviato grosse for-niture a fabbriche di aeroplani, e anche all'azienda da cui voi avete comprato i calcolatori per il vostro sistema di controllo del traffico. Anche la NASA è loro cliente. Purtroppo, però, in un caso sarà impossibile rimedia-re.»

«Perché?»

«Hanno venduto alcune unità alla Fabbrica di Razzi Californiana, quella che costruisce l'Argonaut, la sonda telecomandata diretta su Marte.»

«E con questo?»

«L'Argonaut è stato lanciato un mese e mezzo fa.»

Dopo un primo esperimento coronato di successo, eseguito in un negozio di materie plastiche infettato, nelle settimane che seguirono la Neoplas continuò a produrre su larga scala l'aminostyrene contenente una molecola di cianuro. Man mano che il materiale era pronto, veniva caricato su autocarri che partivano per la zona infetta.

Squadre di militari dotati di bombole contenenti il veleno si recavano immediatamente sul posto, quando veniva segnalato un nuovo caso di infezione della plastica. La zona infetta veniva irrorata di un liquido marrone appiccicoso, e nel giro di pochi minuti l'avanzata della mutante cinquantanove si arrestava. Poco per volta, le segnalazioni si diradarono, il bacillo di Ainslie rinunciò alla lotta e il centro di Londra cominciò a rinascere.

Gerrard lavorò senza sosta per tutto quel periodo e, con un certo stupore, dovette constatare che il lavoro indefesso, pressante, gli andava a genio.

Fare qualcosa di positivo era molto meglio che passare ore ed ore nella e-stenuante ricerca di laboratorio, che dava spesso risultati deludenti; il lavoro

intenso lo spronava e dava un nuovo senso alla sua vita.

Cercò più volte, ma senza riuscirci, di mettersi in contatto con Anne.

Quando le telefonava, non era mai in casa, e quando le scrisse per chieder-le un appuntamento, lei rifiutò con una scusa.

Quando la situazione fu decisamente migliorata a Londra, decise finalmente di prendersi un po' di riposo allontanandosi dalla puzza e dalla deso-lazione. Del resto, la sua presenza non era più necessaria.

Andò in macchina a Eastbourne, e le lunghe passeggiate sulle colline e in riva al mare l'aiutarono a distendere i nervi e a riportarlo alla normalità.

Il terzo giorno, era seduto nell'atrio dell'albergo e stava pensando se fosse o no troppo presto per tornare a Londra. La Consulta Kramer non si era fatta viva, probabilmente ce l'avevano con lui.

Un cameriere lo avvertì che era desiderato al telefono, e quando andò a rispondere riconobbe subito, e con piacere, la voce profonda di Buchan.

Era indetta una riunione dei membri della Consulta. C'era minaccia di ban-carotta, erano arrivati parecchi reclami, e pareva inevitabile una battaglia legale. Anne Kramer, proprietaria della maggioranza delle azioni, voleva far tutto il possibile perché l'azienda fondata da suo marito sopravvivesse.

«Senza di me» replicò Gerrard. «Mi considerano un traditore e sicuramente saranno ben felici di non avermi più tra i piedi. Del resto» aggiunse,

«non sono tanto sicuro di voler tornare.»

Dopo un prolungato silenzio, Buchan disse: «Non vi avrei creduto il tipo da crogiolarsi nell'autocompassione, Gerrard. Ma se le cose stanno così, capisco che è inutile insistere.»

Questa osservazione colpì Gerrard che diede subito la stura a una rabbiosa autodifesa, criticando nel contempo Kramer e i suoi metodi. Ricordò come, da ricercatore puro, Kramer si fosse trasformato in un avido affarista sempre alla ricerca di grossi profitti, e come l'ambizione e l'avidità avessero preso in lui il sopravvento sul senso morale. Fu una predica lunga e mo-raleggiante, che Buchan rimase pazientemente ad ascoltare fin quando Gerrard non dovette interrompersi per tirare il fiato.

«Avete finito?» domandò Buchan, approfittando della pausa.

«Sì, non ho altro da aggiungere, e mantengo quel che ho detto!»

«Allora, visto che avete finito, forse mi darete il tempo per parlare. Voglio dire prima di tutto che sono pienamente d'accordo con voi su quasi tutto quel che avete detto, anche se io mi sarei espresso in modo meno...

emotivo.»

Stavolta fu il turno di Gerrard di tacere. Dopo una lunga pausa, domandò incerto: «Non capisco. Siete d'accordo con me?»

«In un certo senso, sì» rispose Buchan. «Per questo avrei piacere che veniste alla riunione.»

«Quando?»

«Domani.»

«Vogliono davvero che venga?»

«Non dico che ne siano entusiasti, non aspettatevi un tappeto rosso o roba del genere... ma fate parte anche voi della Consulta. La riunione si terrà nella Sala Connaught del Royal Torkshire Hotel domani nel pomeriggio, alle due e tre quarti. Arrivederci.» E, prima che Gerrard potesse rispondere, riattaccò.

Gerrard entrò nel ristorante dell'albergo dove, quasi per compensare i dubbi e le ansie che lo rodevano, ordinò i piatti più costosi della lista. Poi, trasferitosi nel salotto con un ottimo cognac e un sigaro, si immerse nei suoi pensieri... Scanlon e Wright gli erano sicuramente ostili, perché non potevano dimenticare che era stato proprio lui a indicare nel materiale di cui era composta la bottiglia biodegradabile la causa principale del disastro di Londra. Tenendo conto di questo, e del fatto che era venuta a mancare la personalità energica, ambiziosa e dominatrice di Kramer, le prospettive di restare a far parte della Consulta erano scarse e poco allettanti. E allora?...

avrebbe potuto impiegarsi in qualche Ministero, come consigliere di oscuri uomini politici o come tecnico in qualche altrettanto oscuro laboratorio.

Tornare in Canada? No, per carità! Ricordava la grettezza di quell'ambiente universitario di provincia dove aveva vissuto per anni; e poi, cinque lunghi mesi d'inverno gli parevano una prospettiva intollerabile.

Man mano che ansie e dubbi crescevano e la sua fantasia galoppava, gli pareva che le prospettive per il futuro fossero sempre più cupe... finché non si accorse che era arrivato al punto di preoccuparsi se aveva una camicia pulita per l'indomani. Questo lo fece ridere, dissipando, per un momento tutti i dubbi. Salì in camera a coricarsi e il suo ultimo pensiero fu per Anne: da una parte la desiderava, dall'altra era seccato per la sua scostante freddezza.

L'indomani mattina era più ottimista, e quando fu tornato nel suo appartamentino di Londra a depositare il bagaglio e cambiarsi, il pessimismo del giorno prima era svanito. Sentiva di poter contare sull'appoggio e la

simpa-tia di Buchan, e inoltre gli sorrideva l'idea di vedere Anne. Il fatto stesso che avessero scelto un albergo per la riunione, invece del laboratorio, gli pareva di buon auspicio.

Ma quando arrivò all'albergo, il suo umore tornò a cambiare. Si era im-maginato il salottino di un appartamento privato, e invece si ritrovò in una sala imponente e scoprì che non erano presenti solo i tecnici della Consulta Kramer; inoltre, Buchan si era sbagliato sull'ora, perché la riunione era indetta per le tre.

Betty, la segretaria, stava sistemando sul grande tavolo bicchieri d'acqua, matite e notes. I partecipanti arrivarono tutti prima delle tre, ma Anne mandò a dire che avrebbe tardato, e che potevano cominciare senza di lei.

Wright ne prese il posto, a capotavola. Alla sua destra c'era sir Harvey Phillips, consulente finanziario del gruppo, sulla sinistra il posto che Wright avrebbe occupato all'arrivo di Anne, poi Scanlon e il contabile dell'azienda, un giovane bruno dalla faccia dura. A destra di Phillips sedeva Buchan, poi veniva Gerrard, e infine il legale, che aveva investito dei capitali nella Consulta: si trattava di Alistair Macdonald, un avvocato scozzese piccolo e magro, con una faccia volpina e i modi cerimoniosi, che rappre-sentava pure la banca che aveva finanziato l'azienda al momento della fondazione.

La riunione si aprì con un elogio funebre di Kramer, tanto vuoto quanto formale, pronunciato da Wright. Stava finendo, quando si aprì la porta ed entrò Anne. Tutti si alzarono.

Lei rispose con un impassibile cenno, e ringraziò Wright con un sorriso, lasciandogli il posto a capotavola.

La riunione continuò. Vennero rievocati gli avvenimenti degli ultimi mesi, e ognuno espresse la sua opinione in merito. Quando arrivò il suo turno, Gerrard sentì che Buchan gli stava dando una spintarella per indurlo ad alzarsi, ma la ignorò. Buchan lo guardò con un misto di delusione e di disgusto, e prese la parola l'avvocato Macdonald, che delineò alcuni complicati programmi atti a far rifiorire l'azienda che gli avvenimenti degli ultimi tempi avevano messo in gravi difficoltà. Dopo che ebbe concluso, si alzò a parlare Marks, che lesse un breve e chiaro resoconto della posizione finanziaria. A quanto Gerrard poté capire, i fondi non mancavano.

Quindi, venne il turno di Wright. Gerrard lo ascoltava incredulo: non una parola di rimorso o di rimpianto perché il loro prodotto era stato la causa indiretta di tanti disastri e della morte di centinaia di persone. E nep-pure pareva che si rendesse conto della gravità della situazione, di come, per un

pelo, il disastro non avesse assunto proporzioni irreparabili.
Esponendo la propria versione degli avvenimenti, Wright li faceva sembrare come una piccola, trascurabile difficoltà che aveva causato danni finanziari all'azienda e messo momentaneamente in cattiva luce il suo principale prodotto. Poi, per allusioni indirette, accusò Gerrard, asserendo che l'avere fatto tanto scalpore intorno al risultato delle loro attività poteva compromettere l'avvenire dell'azienda.
A questo punto, Gerrard non riuscì più a dominarsi e scattò in piedi. Anne fissava con aria assente il notes che aveva davanti, Buchan stava ripulendo la pipa con aria annoiata, e Scanlon lo guardò con un sorriso ironico.
Dominando a stento l'ira, Gerrard si schiarì la gola e disse: «Domando la parola.»
«Mi spiace, ma non ho ancora terminato» rispose freddamente Wright.
«Hai parlato anche troppo.»
«Come ti permetti...» cominciò Wright arrossendo di rabbia. «Questa riunione sarà...»
«Ma quale riunione? Non diciamo fesserie! Siamo solo in otto e siamo venuti qui per commemorare la morte del fondatore e parlare del disastro che per poco non ha distrutto Londra. Ho anch'io il diritto di dire la mia.»
Wright fece per rispondere, ma Anne lo trattenne posandogli una mano sul braccio e sussurrandogli: «Lasciatelo parlare.»
Con evidente riluttanza, Wright disse: «La parola al dottor Gerrard.»
Gerrard tornò a schiarirsi la gola e disse: «Io, qui, sono l'ultimo arrivato, e inoltre penso che non rimarrò a lungo con voi, perciò credo di potermi prendere la libertà di affermare che in vita mia non ho mai visto un simile branco di egoisti ipocriti pieni di sé. Dissento in modo totale da quanto ha detto il dottor Wright: le sue sono mezze verità, il suo atteggiamento verso quanto è accaduto mi disgusta per la sua indifferenza e il suo egoismo, e il suo rifiuto ad assumersi le responsabilità che...»
«Protesto!» esclamò Wright alzandosi.
«Lasciatemi finire! Ho aspettato di sentire una parola di pentimento o di rammarico da parte di uno solo di voi. Una parola che mi facesse capire come i recenti tragici avvenimenti vi siano serviti di lezione, inducendovi ad assumere le responsabilità sociali derivanti dalle vostre attività.
«Quando Kramer ha costituito questo gruppo, l'ha fatto perseguendo nobili ideali, in nome della scienza e dell'umanità. D'accordo, sarò un romantico, ma quando l'ho conosciuto, Kramer mi ha colpito per il suo ideali-

smo. Mi ha detto che, mettendo il suo ingegno al servizio della scienza, si proponeva di rendersi utile all'umanità, per aiutarla e rendere migliore il mondo rovinato dall'inquinamento... Ma poi è cambiato, con l'andare del tempo. Il mio atteggiamento nei riguardi della scienza, invece, è rimasto sempre lo stesso.

«Con la nostra intelligenza e la nostra esperienza, noi possiamo contribuire al benessere comune, e non pensare solo al guadagno. È ovvio che, per sopravvivere, il gruppo deve trarre profitto dal suo lavoro, tuttavia non deve essere il guadagno il nostro scopo principale. E inoltre dobbiamo sa-perci assumere le nostre responsabilità.

«Nessuno poteva prevedere che il nostro Degron avrebbe facilitato la diffusione dei batteri, ma non possiamo negare che il risultato dei nostri studi e del nostro ingegno è stato uno dei principali artefici di quanto è accaduto. Il nostro prodotto ha avuto un enorme successo, ma per poco Londra non è morta. Cosa potrebbe succedere la prossima volta? Mi pare che quanto è successo sia sufficiente a indurci a un ripensamento. Se questo gruppo continuerà, come mi auguro vivamente, la sua attività, dovrà valutare fin dagli inizi quello che vuole fare e perché; e, anche se è logico che tenga presente le possibilità di un guadagno, non deve farne lo scopo principale delle sue ricerche. Io sono certo che, con la buona volontà, si troverà il modo di continuare in modo prospero e creativo, nell'interesse della scienza e della società...» s'interruppe e concluse: «Credo di non aver altro da aggiungere.»

Lo sfogo di Gerrard fu seguito da un lungo silenzio. Tutti tenevano lo sguardo abbassato; solo Buchan lo guardava, e Gerrard non riuscì a capire se approvava quello che aveva detto o lo disapprovava per il tono troppo passionale.

Alla fine Wright tornò ad alzarsi: «Grazie, dottor Gerrard. Sono certo che noi tutti mediteremo sulle vostre parole e le vostre proposte. Nessuno ha niente da dire su... sulla predica del dottor Gerrard?»

Gerrard lo guardava: non aveva mai odiato nessuno al mondo come odiava Wright in quel momento.

«Speravo che aveste voi qualcosa da dire» rispose. «Perché le mie parole erano dirette principalmente a voi.»

«L'avevo capito» disse Wright, con un mezzo sorriso. «Potremo riparlarne fra noi, un giorno o l'altro, ma ora abbiamo altro di cui occuparci.»

Nessuno si alzò a parlare. Scanlon sorrideva. Buchan era intento a caricare la pipa. Macdonald fissava il soffitto e Anne stava scribacchiando

qualcosa sul notes.
«Grazie» continuò Wright. «E adesso passeremo alla nomina del nuovo presidente della Consulta. Farò dei nomi...»
Seguì una breve pausa, che Scanlon interruppe per dire:
«Secondo me, qui c'è una sola persona degna di venire eletta a quella carica. Il membro più anziano del gruppo, quello che con il suo ingegno ha maggiormente contribuito al successo dell'azienda: il dottor Wright.»
«Mi associo» disse sir Harvey.
«Vi ringrazio, signori» rispose Wright. «Altre proposte?»
Wright era raggiante ma si sforzava di non dimostrarlo.
Buchan depose la pipa sul tavolo, e disse: «Sì... propongo il dottor Gerrard.»
«Gerrard?» ripeté sbalordito Wright. «Sul serio?»
Buchan annuì: «Non sono mai stato più serio in vita mia. Ha parlato con molto buon senso, e mi farebbe piacere se fosse nominato lui a capo della Consulta.»
Schiumando di rabbia, Wright replicò: «Mi spiace, ma temo di non poter accettare la proposta. Il dottor Gerrard è con noi da troppo poco tempo, manca d'esperienza, e l'instabilità del suo carattere, dimostrata dal modo come si è espresso poco fa, lo rendono poco adatto a continuare a far parte della nostra azienda... Non parliamo poi di divenirne il presidente!»
«Caro Wright» ribatté Buchan imperturbabile. «Tu parli come se fossi già il presidente, mentre non hai nemmeno il diritto di sedere a quel posto fino a che la tua nomina non sarà approvata dalla maggioranza.»
Wright esitò, voltandosi verso Anne, che annuì e disse: «Forse è meglio che prenda io il vostro posto, adesso, dottor Wright.»
Si scambiarono di posto, e Anne chiese al legale: «Avvocato Macdonald, sapreste dirmi se esiste una clausola per cui il dottor Gerrard non può essere nominato presidente perché è con noi solo da pochi mesi?»
«Che io sappia, no» rispose senza esitare Macdonald.
«Allora vogliamo procedere alla nomina?» disse Anne. «Nessun altro propone la candidatura del dottor Gerrard?»
Seguì una pausa, alla fine della quale l'avvocato dichiarò: «Io voto per il dottor Gerrard.»
Wright gli lanciò un'occhiata indagatrice, ma Macdonald stava consultando le sue carte.
«Nessun altro?» domandò Anne. Lasciò passare qualche istante, poi

riprese: «Bene, procediamo alla votazione. Dato il numero dei presenti, ritengo che basti un'alzata di mano. Chi vota per il dottor Wright?»

Scanlon e sir Harvey alzarono la mano.

«Per Gerrard?»

Alzarono la mano Buchan e Macdonald. Gerrard aveva la mente in tumulto. Non riusciva a capacitarsi di quello che stava succedendo, e pensava che i due che avevano votato per lui l'avessero fatto non perché lo approvavano, ma per altri fini.

«Signor Marks?» domandò Anne all'amministratore.

«Io sono qui come consulente amministrativo e non ho diritto al voto»

rispose il giovane, con evidente sollievo.

«I candidati sono alla pari» asserì Anne. «Quindi il mio voto sarà decisivo.»

Wright la guardò con gratitudine. Sicuro com'era della sua nomina, le difficoltà sorte all'ultimo momento lo avevano molto scosso.

«Sì» ripeté Anne, togliendosi gli occhiali scuri e ripiegandoli con calma.

Accidenti a te pensò Gerrard, *ti diverti, eh? Bene, goditi questo momento di supremazia...*

«Dopo quello che abbiamo sentito nel corso della riunione» proseguì Anne, «sento di dover votare per il dottor Gerrard.»

Nel silenzio che seguì, Wright scosse la testa come se si rifiutasse di credere a quello che aveva sentito. Gerrard era sbalordito. Poi Wright ritrovò la voce e balbettò: «Non posso crederci... Non accetto... Ma perché, si può sapere perché?»

La compostezza di Wright era andata in frantumi, per poco non si metteva a piangere. Senza guardarlo, Anne dichiarò: «Perché il mio concetto circa il modo di dirigere questo gruppo di consulenza è completamente diverso dal vostro.»

«Ma perché?» gridò Wright.

«Mio marito aveva dei sistemi da autocrate. Per lui andava bene così.

Era un genio e aveva fondato il gruppo... era libero di disporne come meglio credeva. Ma il suo sistema aveva molti lati negativi, che il dottor Gerrard ha sottolineato e che condivido. Noi eravamo partiti con ideali...»

«Ideali!»

«Sì, proprio. Agli inizi ne avevamo.»

«Non posso accettare questo punto di vista e mi rifiuto di lavorare con...

con...» e Wright indicò Gerrard, «con quell'uomo. Vi avverto, signora

Kramer, che mi state costringendo a dare le dimissioni, e vi ricordo che i brevetti dell'aminostyrene e del Degron sono a mio nome.»

«Lo so benissimo» rispose calma Anne.

«E non v'importa se non potrete più usufruirne?»

«Anzi, ne sono contenta. Proprio a causa di quei prodotti è morto mio marito, e per poco non siamo morti anch'io e il dottor Gerrard; e anche se ci hanno procurato lauti profitti, alla fine sono stati causa di grossi fastidi e ci hanno procurato molto discredito. È mia intenzione dare un colpo di spugna al passato e ricominciare da zero.»

«Ben detto» commentò Buchan, guardando Wright.

«Ma i maggiori profitti dell'azienda vengono da quei prodotti» obiettò Scanlon.

«Faccio notare che Wright non è stato preciso. Il brevetto del Degron è a nome della Consulta, non suo personale.»

«Vorrei sapere che cosa ne pensa sir Harvey» disse Wright.

Sir Harvey si strinse nelle spalle: «In qualità di maggiore azionista, la signora Kramer ha certamente diritto all'ultima parola. Il mio compito si limita a fare in modo che gli investimenti continuino a fruttare.»

«E allora non mi resta che andarmene!» Wright si alzò e guardò Scanlon, ma questi evitò il suo sguardo. «Se avete bisogno di comunicare ancora con me, vi prego di farlo per via legale» aggiunse e, con quel po' di di-gnità che gli era rimasta, uscì dalla sala. In quel momento, Gerrard provò compassione di lui. Gli pareva che fosse invecchiato, finito...

«Dottor Gerrard» disse Anne, «accettate la nomina a presidente della società di Consulenza Kramer?»

Gerrard si alzò lentamente, sentendo fissi su di sé gli occhi di tutti. «Be-

'...» balbettò. «Sì, credo di sì... Accetto.» Capì che il suo tono incerto e di-messo aveva deluso Anne, e in quel momento si rese conto appieno della sua posizione: era il nuovo presidente della Kramer, tutti aspettavano le sue decisioni, la partenza di Wright li aveva turbati ed era suo compito ras-sicurarli, indicare una linea d'azione positiva da seguire.

Anne si alzò: «Ora che abbiamo un nuovo presidente, questo non è più il mio posto. Prego, dottor Gerrard.»

Gerrard si alzò e andò a capotavola. Si guardò intorno, e, con una sicurezza che era ben lontano dal provare, disse: «Signori, questa riunione ha avuto dei momenti drammatici che ci hanno molto turbato. Sento che non è il momento più adatto per proseguire e prendere importanti decisioni.

Propongo perciò di aggiornare la seduta e rinviarla al... al venti del mese prossimo, alle due del pomeriggio, in questa stessa sala. Mi auguro che prima di allora sarò in grado di presentarvi un progetto per la futura con-duzione dell'azienda.»

Appena ebbe terminato, Scanlon e sir Harvey uscirono insieme, con l'aria di aver delle cose importanti da dirsi. Gerrard previde che avrebbe avuto diverse difficoltà, da quella parte. Buchan si alzò per congratularsi con lui, e poco dopo se ne andò a sua volta, seguito a breve distanza da Marks e Macdonald che si erano soffermati a salutare Anne. Era rimasta solo la segretaria, che andò a chiedere a Gerrard in tono deferente: «Posso andare anch'io?»

«Certo, Betty. Ci vediamo lunedì.»

Betty uscì, e finalmente Gerrard rimase solo con Anne.

«Grazie» le disse.

«Di che?» rispose freddamente lei, intenta a consultare i documenti che le aveva lasciato Macdonald.

«Del tuo appoggio.»

«Non c'è niente da ringraziarmi. Ho agito nel mio interesse, scegliendo l'uomo che secondo me era il più adatto a ricoprire la carica.»

«Temo di non riuscire a farcela da solo» disse Gerrard.

«Sono certa che tutti saranno disposti a collaborare, appena avranno ac-cettato la nuova situazione.»

«Non è questo che volevo dire.» Girò intorno al tavolo per andarle vicino. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Ma certo. Farò tutto il possibile.» Anne si voltò, avviandosi.

«Sai bene cosa voglio dire.» Lei si fermò, voltandogli le spalle, senza parlare.

«L'incarico che mi hanno affidato è difficile e complesso» proseguì Gerrard, «e forse io non sono all'altezza. Non posso farcela da solo. Ho bisogno di averti sempre al mio fianco.»

«Come socia?... Mi pare già di...»

Gerrard la prese per un braccio e la obbligò a voltarsi.

«Non fare finta di non capire. Forse è ancora troppo presto... Ma ti voglio vicino a me, sempre... Ti voglio, Anne, non posso accettare. Da solo, non ne avrei la forza.»

Anne continuava a tacere. Lui le lasciò libero il braccio e si avviò. Erano sulla porta, quando lei disse finalmente: «Luke... devi darmi tempo.»

«Tutto il tempo che vuoi.» Gerrard guardò l'ora. «Ti concedo esattamente cinque minuti, poi ti porto a cena fuori.»

Lei sorrise e gli offrì le labbra. Fu un bacio lungo, ma timido, delicato, che sottintendeva tante cose.

«Andiamo?» disse poi Gerrard, sforzandosi di parlare con voce ferma.

Anne alzò lo sguardo verso di lui. Aveva gli occhi offuscati di pianto:

«Devi avere molta pazienza con me, Luke.»

Quando uscirono dall'atrio surriscaldato dell'albergo nella gelida aria invernale, era già buio. Il cielo, freddo e limpido, era punteggiato di stelle.

Marte spiccava nitido come un puntino di luce rossa. Né Anne né Gerrard avevano mai sentito parlare della pianura di Conrad, che si stendeva duecento miglia a nord dell'equatore marziano. Rivelata la prima volta dalle fotografie prese dalla sonda automatica Mariner, la sua ampia distesa priva di asperità ne faceva il posto ideale per l'atterraggio morbido delle prime sonde-robot.

Sulla pianura la giornata marziana di ventiquattr'ore stava volgendo al termine. Il sole era un minuscolo disco color rosso sangue, che calava dietro la cima frastagliata di un cratere, a est, e ombre violacee andavano stendendosi sulle rocce e sulle dune di sabbia come dita gigantesche.

L'unico rumore era il sommesso alitare di una leggera brezza che sollevava mulinelli di sabbia. Le colline erano incappucciate da uno strato di ghiaccio grigiastro, e in fondo ai crepacci più profondi che circondavano la base del cratere c'erano chiazze di licheni dalla conformazione strana.

Qualche nuvoletta leggera navigava nel viola profondo del cielo, ma per il resto tutto era avvolto nell'immobilità e nel silenzio. Quel panorama era sempre uguale, anno dopo anno, secolo dopo secolo, senza mai cambiare.

Non c'erano occhi per osservare i colori, né orecchie per ascoltare il suono del vento. Non c'erano mani per modellare le rocce. Solo licheni che riuscivano a sopravvivere a fatica dove c'era un poco di umidità.

Sebbene non ci fosse nessuno a sentirlo, un rombo lieve cominciò a turbare il silenzio del cielo. Poi, i raggi del sole al tramonto illuminarono un puntino che arrivava dalle stelle.

Poco per volta, il rombo aumentò fino a diventare assordante, e si tramutò nello scoppiettio di un motore a razzo quando l'Argonaut Uno, prece-duto da una scia fiammeggiante, calò verso la superficie.

Quando fu abbastanza vicino, la sabbia si sollevò formando dei vortici roteanti, e le pietre furono scagliate a distanza; poi la sgraziata sagoma a forma di ragno si posò sulle tre gambe idrauliche, che si piegarono e poi

tornarono a stendersi sotto l'impatto. Il motore si spense e le nuvole di sabbia furono disperse dal vento.

E quando il muso incandescente del motore a razzo cominciò a raffreddarsi, si sentirono degli scricchiolii. Quindi, dalla sommità della sonda-insetto, un servomotore ronzò, un portello si aprì e una complicata antenna cominciò a svolgersi ticchettando fino ad assumere la forma di una ragnatela.

Una serie di interruttori automatici scattò, attivando l'intrico delle complesse apparecchiature elettroniche della sonda. Un altro portello si aprì al-la base e ne uscì un braccio meccanico terminante in una specie di pala che affondò nella morbida sabbia marziana, e poi ritirò a bordo il suo carico. I sensori cominciarono a misurare la temperatura, la velocità del vento, il livello delle radiazioni e la concentrazione dell'ossigeno.

Potentissime trasmittenti raccolsero i dati, li tradussero in codice sotto forma di impulsi radio e li inviarono sulla Terra, ai giubilanti tecnici di Capo Kennedy.

Nel freddo della notte marziana, l'Argonaut continuò a tracciare un ritratto radio dell'antico pianeta. E, così facendo, i suoi circuiti complessi si scaldavano.

Il calore andò gradatamente insinuandosi nella memoria logica M 13.

All'interno dell'involucro di metallo, le spore congelate della mutazione numero cinquantanove di Ainslie risposero al calore e cominciarono a germinare.

Due ore dopo l'alba del giorno seguente, l'Argonaut cessò bruscamente di funzionare.

All'interno del suo lucido corpo metallico, la plastica stava cominciando a fondersi.

FINE